

**Corso Formazione docenti
Giornata della Memoria
Rovereto, 5 dicembre 2022**



Fine gennaio 1945, bambini che escono dalle baracche di Auschwitz; Fonte: <https://encyclopedia.ushmm.org/>

Selezione di testi sulla Shoah

a cura Laboratorio di storia di Rovereto

Il titolo dello spettacolo che proponiamo per la Giornata della Memoria 2023 raccoglie le parole di Liliana Segre a proposito della sua esperienza di deportata: "Non dimentico. Non perdono ma non odio. " Sono parole che raccontano la capacità di andare avanti, continuare a vivere e vivere nuovamente dopo aver vissuto un'esperienza che definire drammatica è sicuramente riduttivo.

La rappresentazione teatrale nasce dall'idea di provare a narrare l'esperienza dell'olocausto, e di tutto quanto ad esso è legato, da una prospettiva diversa come può essere quella degli occhi di un bambino o di un adolescente. Il mondo concentrazionario, ma anche tutto quello che lo ha preceduto come le leggi razziali, la segregazione nei ghetti, la privazione di diritti elementari, l'obbligo di portare la stella gialla come segno di riconoscimento, la paura costante di tutto, sono visti con gli occhi di bambini che si scontrano con una realtà che non solo non immaginavano ma nemmeno pensavano potesse esistere, e con questa realtà distorta devono scontrarsi e crescere in fretta se vogliono sopravvivere. Nonostante le effrazioni che vedono e che vivono, riescono comunque a trovare un momento di bellezza, di consolazione in modi diversi: un gesto d'amicizia, un momento di musica fatta insieme, un disegno, un segno anche piccolissimo che ci può essere una vita diversa, dopo che tutto quello che stanno vivendo prima o poi sarà passato.

Tutti i racconti dai campi di concentramento sono terribili, ma quelli narrati dai bambini lo sono ancora di più, sia che lo leggiamo in un diario o sotto forma di racconto, o siano un insieme di tavole illustrate o in un film d'animazione.

Di seguito proponiamo l'elenco dei libri che abbiamo utilizzato per la preparazione del testo sul quale è stata costruita la trama della narrazione teatrale. Sono libri che spaziano per età e per tipologia narrativa; sono accompagnati da una breve scheda illustrativa e sono stati raggruppati per sezioni tematiche. I libri da noi scelti sono tutti reperibili presso la Biblioteca Civica di Rovereto; la schedatura dei testi, che può sembrare non omogenea per descizione o scelta degli argomenti posti in risalto, dipende non solo dall'argomento e dalla struttura del testo esaminato, ma anche della sensibilità del recensore o meglio dei recensori poiché in questo lavoro preparatorio sono stati coinvolti numerosi componenti del Laboratorio di storia di Rovereto.

ELENCO DEI LIBRI SELEZIONATI

- 1** Jona Oberski ***ANNI D'INFANZIA. UN BAMBINO NEI LAGER***
ed. Giuntina, 1989
- 2** Isaac Millman ***IL BAMBINO NASCOSTO***
Emme Edizioni, 2006
- 3** Ruth Vander Zee, Roberto Innocenti
LA STORIA DI ERIKA
Edizioni C'era una volta..., 2003
- 4** Lia Tagliacozzo, Angel Ruta
CHE STORIA! LA SHOAH E IL GIORNO DELLA MEMORIA
ed. E.L. 2017
- 5** Hetty E. Verolme ***UNA STORIA VERA***
editrice Il Castoro, 2012
- 6** Livia Bitton Jackson ***HO VISSUTO MILLE ANNI. CRESCERE CON L'OLOCAUSTO***
ed Fabbri Editori, 1999
- 7** Luciana Tedesco ***RAGAZZI NELLA SHOAH***
edizioni Paoline, 2010
- 8** Frediano Sessi ***SOTTO IL CIELO D'EUROPA***
Einaudi editore, 1998
- 9** Lia Levi ***UNA BAMBINA E BASTA***
Edizioni E/O, 2014
- 10** R.J.Palacio ***MAI PIÙ, PER NON DIMENTICARE***
Giunti Editore, 2020
- 11** Joseph Joffo ***IL MIO AMICO SIMON***
Editore Archimede, 1999
- 12** Hans Richter ***SI CHIAMAVA FRIEDRICH***
Carlo Signorelli Editore, 2002
- 13** John Boyne ***IL BAMBINO CON IL PIGIAMA A RIGHE***
Editore Rizzoli, 2013
- 14** Andrea Salvatici ***JACOB, IL BAMBINO DI CRETA***
Einaudi Editore, 2010
- 15** Eric-Emmanuel Schmitt
IL BAMBINO DI NOE'

Edizioni BUR Rizzoli, 2004

- 16 Matteo Corradini **LA REPUBBLICA DELLE FARFALLE. Il romanzo dei ragazzi di Terezin**
Edizioni Rizzoli, 2014
- 17 Linda Maksymowicz **LA BAMBINA CHE NON SAPEVA ODIARE**
Prefazione di Papa Francesco, messaggio di Liliana Segre e di Sami Modiano, Edizioni Solferino
- 18 Anna e Michele Sarfatti
L'ALBERO DELLA MEMORIA. LA SHOAH RACCONTATA AI BAMBINI
Edizioni Mondadori, 2019
- 19 Irene Cohen-Janca, Maurizio A.C. Quarello
L'ALBERO DI ANNE
Orecchio Acerbo Editore, 2010
- 20 Sebastiano Ruiz Mignone, Giulia Rosa Cardia
IL LADRO DI STELLE
Valentina edizioni, 2019
- 21 Sebastiano Ruiz Mignone, Sonia Maria Luce Possentino
LA CITTA' DELLA STELLA
Edizioni Gruppo Abele, 2016
- 22 Daniela Morelli **LA PORTA DELLA LIBERTA'**
Edizioni Mondadori, 2012
- 23 Uri Orlev **L'ISOLA IN VIA DEGLI UCCELLI**
Edizioni Salani, 2017
- 24 Vanna Cercenà **QUI RADIO LONDRA**
Edizioni Lapis Roma, 2019
- 25 Helga Schneider **STELLE DI CANNELLA**
Edizioni Salani, 2011
- 26 Andra Bucci, Tatiana Bucci, Alessandra Viola
STORIA DI SERGIO
Edizioni Rizzoli, 2021
- 27 Elie Wiesel **LA NOTTE**
ed. Giuntina 1958, 2015
- 28 Trudi Birger **HO SOGNATO LA CIOCCOLATA PER ANNI**
Ed. Piemme Il battello a vapore, 2013
- 29 Marcello Pezzetti **IL LIBRO DELLA SHOAH ITALIANA**
Edizioni Einaudi, 2015

INDICE TEMATICO

1. STORIE DI BAMBINI AL CAMPO

- 1 Jona Oberski **ANNI D'INFANZIA. UN BAMBINO NEI LAGER**
- 2 Isaac Millman **IL BAMBINO NASCOSTO**

2. MEMORIE DIRETTE

- 5 Hetty E. Verolme **UNA STORIA VERA**
- 6 Livia Bitton Jackson **HO VISSUTO MILLE ANNI. CRESCERE CON L'OLOCAUSTO**
- 7 Luciana Tedesco **RAGAZZI NELLA SHOAH**
- 8 Frediano Sessi **SOTTO IL CIELO D'EUROPA**
- 9 Lia Levi **UNA BAMBINA E BASTA**
- 17 Linda Maksymowicz **LA BAMBINA CHE NON SAPEVA ODIARE**
- 29 Marcello Pezzetti **IL LIBRO DELLA SHOAH ITALIANA**
- 27 Elie Wiesel **LA NOTTE**
- 28 Trudi Birger **HO SOGNATO LA CIOCCOLATA PER ANNI**

3. RACCONTO DEI NONNI

- 4 Lia Tagliacozzo, Angel Ruta
CHE STORIA! LA SHOAH E IL GIORNO DELLA MEMORIA

4. STORIE DI RAGAZZI

- 11 Joseph Joffo **IL MIO AMICO SIMON**
- 12 Hans Richter **SI CHIAMAVA FRIEDRICH**
- 13 John Boyne **IL BAMBINO CON IL PIGIAMA A RIGHE**
- 14 Andrea Salvatici **JACOB, IL BAMBINO DI CRETA**
- 15 Eric-Emmanuel Schmitt
IL BAMBINO DI NOE'
- 16 Matteo Corradini **LA REPUBBLICA DELLE FARFALLE. Il romanzo dei ragazzi di Terezin**
- 18 Anna e Michele Sarfatti
L'ALBERO DELLA MEMORIA. LA SHOAH RACCONTATA AI BAMBINI
- 20 Sebastiano Ruiz Mignone, Giulia Rosa Cardia
IL LADRO DI STELLE
- 23 Uri Orlev **L'ISOLA IN VIA DEGLI UCCELLI**
- 24 Vanna Cercenà **QUI RADIO LONDRA**
- 25 Helga Schneider **STELLE DI CANNELLA**
- 26 Andra Bucci, Tatiana Bucci, Alessandra Viola
STORIA DI SERGIO

5. GRAPHIC NOVEL

- 3 Ruth Vander Zee, Roberto Innocenti

LA STORIA DI ERIKA

8 Frediano Sessi

SOTTO IL CIELO D'EUROPA

10 R.J.Palacio **MAI PIÙ, PER NON DIMENTICARE**

19 Irene Cohen-Janca, Maurizio A.C.Quarello

L'ALBERO DI ANNE

21 Sebastiano Ruiz Mignone, Sonia Maria Luce Possentino

LA CITTA' DELLA STELLA

6. COLLABORAZIONISMO

2 Isaac Millman **IL BAMBINO NASCOSTO**

1. STORIE DI BAMBINI AL CAMPO

1

Jona Oberski
ed. Giuntina, 1989

ANNI D'INFANZIA. UN BAMBINO NEI LAGER

Racconta la storia di un bambino ebreo di 5 anni di Amsterdam deportato nel 1943 assieme ai genitori. Il padre muore nel campo. La madre subito dopo la liberazione da parte dei russi.

Il secondo trasferimento dal campo di Bergen Belsen.

p. 83 La mamma mi svegliò. Era buio. Se volevamo andare anche noi in Palestina, fra due minuti dovevamo essere pronti al recinto, per andare sul treno. La gente correva fuori dalle baracche.

Dovetti infilarmi le scarpe e mettermi il cappotto sopra il pigiama.

Nel treno c'era molta gente ed era buio. Alcuni ci aiutarono a salire.

Domandai alla mamma perchè questo treno faceva tutto quel fracasso quando si metteva in moto.

Le domandai se con quel treno ci voleva ancora tanto per arrivare in Palestina. La gente di fronte a noi guardò me e poi la mamma e lei disse: "non lo so; non sappiamo dove siamo". Stavo per domandare se anche il papà non lo sapeva, quando d'improvviso mi venne in mente che era morto.

Cambiai la domanda, perchè lei non si accorgesse che me ne ero dimenticato e domandai perchè il treno stava fermo.

2

Isaac Millman
Emme Edizioni, 2006

IL BAMBINO NASCOSTO

Circa 1.200.000 bambini e ragazzi ebrei sono stati deportati e assassinati dai nazisti e dai collaborazionisti nel corso della Seconda Guerra mondiale

Quelli che si sono salvati, in gran parte, è perché erano nascosti.

Il mondo in cui si svolge la storia è quello franco-yiddish comune a tanti ebrei emigrati dalla Polonia in Francia e in questo caso a Parigi.

Nel 1941 le cose in Francia occupata dai tedeschi cambiarono drasticamente per gli ebrei e il padre di Isaac venne internato in un campo a Pithiviers. Nel giugno del '42 l'ultima sua lettera con la quale annunciava il suo trasferimento in un altro campo.

La persecuzione si fece sempre più forte e la polizia francese iniziò ad arrestare gli ebrei rimasti fuori dai campi, anche con maggiore zelo dei tedeschi.

Ricordiamo il fatto del "rastrellamento del velodromo di Parigi" nell'inverno 1942 (film da vedere *Vento di primavera*).

Inutile qui ricordare le limitazioni che elenca Isaac e a cui erano soggetti gli ebrei perché tutti le conoscono.

Isaac e la madre tentano di fuggire verso la Francia "libera" ma vengono arrestati e separati; Isaac viene affidato ad una donna (dopo aver corrotto una guardia) che lo porterà in salvo.

Molti bambini ebrei furono salvati da civili che li accolsero. Isaac vive numerosi passaggi da famiglia in famiglia, ma continua a restare nascosto alle autorità, vivendo giorni belli e altri meno belli. Ospedale, scuola-collegio e vita in campagna sono i momenti che contraddistinguono quegli anni, che restano sempre molto difficoltosi.

Ecco un passo interessante:

" la vita era dura, c'era penuria di tutto. D'inverno andavamo alla segheria a raccogliere i trucioli e li portavamo a casa con la carriola. La legna era cara e i trucioli non costavano niente."

Nell'agosto '44 la liberazione e l'incontro con un soldato americano ebreo che parlava yiddish.

Nel 1948 Isaac venne adottato da una famiglia ebrea americana e parte per gli USA. I genitori e gran parte della sua famiglia erano morti nei campi.

Ricordiamo però che i tedeschi non avrebbero potuto fare ciò che hanno fatto senza la fattiva collaborazione delle polizie e di parte delle popolazioni dei vari paesi occupati, dalla Lituania (primo paese “ liberato dagli ebrei” proprio dai lituani) all’Ucraina alla Polonia alla Francia all’Olanda alla Norvegia e all’Italia, solo per ricordare i maggiori.

Pochi paesi salvarono il loro onore dalla macchia del collaborazionismo in queste persecuzioni, fra questo vanno menzionati la Danimarca e la Bulgaria grazie anche all’esempio e all’azione dei loro re.

2. MEMORIE DIRETTE

5

Hetty E. Verolme

UNA STORIA VERA

editrice Il Castoro, 2012

Hetty è una ragazzina dodicenne che vive con la sua famiglia benestante , nel quartiere ebraico di Amsterdam, creato nel 1941 dai tedeschi occupanti .

Il padre, commerciante di tessuti, cerca di proteggere i suoi cari dalle frequenti retate naziste, pagando una fortuna per avere un'esenzione dalla deportazione per lavoro. Tuttavia una mattina presto, è il 29 settembre 1943, le SS si presentano alla loro porta e insieme a tante altre famiglie ebreo li caricano su un camion. Alla stazione, sono costretti a salire su un lunghissimo treno merci piombato che li condurrà, dopo molte ore di viaggio, a Westerbork, campo di transito da cui la gente viene smistata nei lager in Germania.

A Westerbork, alloggiati in baracche e malnutriti, possono però ricevere pacchi di indumenti e cibo da una loro amica. Nel febbraio del 1944 la famiglia viene caricata su un convoglio con un migliaio di altre persone con destinazione ignota.

"Ancora frastornati scendemmo dal treno (...) Si formò un fila interminabile. Le mamme presero i figli per mano (...) camminammo e camminammo ancora a lungo (...).Passavano le ore e noi continuavamo a camminare. Alla fine vedemmo un

alto recinto di filo spinato con un cancello: dall'altra parte c'era un ufficio dove sedevano le SS.

Circa 600 metri più in là, sulla sinistra, attraversammo un altro cancello eravamo arrivati nel campo di concentramento di Bergen-Belsen ".

"Al nostro arrivo, Belsen era un campo per prigionieri di guerra, non il luogo spaventoso che sarebbe diventato (...). Si estendeva circa su un chilometro quadrato, ed era diviso in campi più piccoli. Il nostro si chiamava Sternlager, campo delle stelle, perché tutti gli ebrei in Olanda erano costretti a portare la stella gialla di David (...). Tutto il perimetro era circondato da un'alta recinzione con delle torri di guardia".

Hetty narra in prima persona tutta la vicenda e descrive la baracca, la sistemazione nel dormitorio, e l'infinita stanchezza che li fa addormentare anche senza cena. Di giorno tutta la famiglia può restare unita mentre alla sera il padre e il figlio maggiore devono recarsi al dormitorio maschile. Al mattino presto tutti devono presentarsi all'appello per essere contati.

" Chiunque fosse in grado di camminare, anche i bambini di tre anni, doveva presentarsi nell'Appelplatz per essere contato (...) dovevamo metterci sull'attenti con la testa ben dritta e lo sguardo fisso davanti. Non era tollerato nessun movimento, nessun rumore (...). Presto scoprimmo che se non eravamo all'altezza delle loro aspettative, le SS ci facevano restare in piedi nell'Appelplatz per ore (...) e non mancavano le preghiere dei vecchi prossimi alla morte, obbligati a stare in piedi e dei bambini tremanti per il freddo e la fame (...)."

Gli uomini sono organizzati in squadre per eseguire faticosissimi lavori e anche le donne devono essere occupate. La mamma di Hetty è inserita nel gruppo che pela patate e prepara verdure in cucina.

"Doveva alzarsi alle tre per presentarsi all'appello, poi cominciava a lavorare alle quattro e andava avanti tutto il giorno".

Hetty doveva occuparsi dei fratelli, lavare i loro vestiti, rifare i letti e ricevere le razioni giornaliere di cibo per tutta la famiglia.

Un giorno la responsabile della baracca confisca a Hetty l'armadietto contenente i loro miseri ma indispensabili tesori, a favore di un'altra prigioniera . Il padre, tornato dal lavoro, apprende dell'armadietto e si infuria, aggredendo un crudele responsabile del campo e facendo così accorrere quattro robusti uomini che lo bloccano e trascinano nel piccolo bunker dell'Appelplatz.

Da lì una serie di eventi che rischiano di farlo trasferire in un altro campo e forse fucilare, ma la capacità di sua moglie di blandire e pregare il capo principale del lager di Bergen-Belsen fanno sperare in un perdono, dopo una giusta punizione, s'intende.

La condizione generale dei prigionieri sia per il tempo freddo e piovoso sia per la qualità del cibo continuava a peggiorare. Il forno crematorio funziona giorno e notte perché sempre più gente muore di malattie, fame e fatica. L'igiene è sempre più scarsa: niente acqua, niente sapone e pidocchi in abbondanza.

Una mattina viene saltato l'appello perché entro un'ora tutti gli uomini elencati in una lista sarebbero stati separati dalla famiglia e mandati in un altro campo. Purtroppo in quella lista c'è anche il padre di Hetty che in un addio straziante lascia la moglie i suoi figli e viene fatto salire su un camion con destinazione ignota. Tutto però deve continuare, anche con questo vuoto nel cuore. Un giorno la mamma rientrata prima dal lavoro, annuncia che dovevano partire subito per un altro campo e avevano pochi minuti per fare le valigie. Nel piazzale dove si era radunata la folla dei partenti, si alzano voci e grida: le SS non consentivano alle donne di portare con sé i figli. Altro colpo durissimo e una enorme responsabilità sulle spalle di Hetty che promette alla mamma di prendersi cura dei suoi fratelli Max e Jacky.

Madre e figlia cercano di essere forti: hanno gli occhi asciutti ma il cuore spezzato, mentre i bambini piangono aggrappati al cappotto di mamma fino al momento in cui anche lei sale sul camion con la sua valigia.

Quando il camion scompare in lontananza, Hetty vede che circa 40 bambini si sono raggruppati vicino alla recinzione: la maggior parte di loro ha meno di dieci anni, e qualche donna dell'ospedale si sta occupando di due neonati e di altri molto piccoli. Viene ordinato anche a loro di salire su un camion per essere trasferiti e i neonati sono consegnati a Hetty ed Eva. Da quel momento in poi, per concessione di un responsabile del campo, Hetty, ragazzina ora quattordicenne, intraprendente e coraggiosa, condivide e organizza la vita di questa piccola comunità che dopo lunghe ore di giro a vuoto, rientra a Bergen-Belsen e viene alloggiata in una baracca, la numero 11, chiamata poi la casa dei Bambini. Con la solidarietà e la generosità di sorella Luba e sorella Hella (chiamate sorelle per non spaventare i bambini, due prigioniere con compiti speciali) si rende possibile la sopravvivenza di quasi tutti i bambini.

Quando, il 14 aprile del 1945 giungono gli inglesi a liberarli, tutta questa vicenda è documentata con foto e successivamente dalle memorie scritte dalla stessa Hetty.

6

Livia Bitton Jackson
ed Fabbri Editori, 1999

HO VISSUTO MILLE ANNI. CRESCERE CON L'OLOCAUSTO

Livia Bitton-Jackson è il nome da sposata di Elli Friedmann, nata in Cecoslovacchia nel 1931. Aveva 13 anni quando venne deportata dal ghetto di Budapest ad Auschwitz e poi Dachau nel 1944 con la madre e il fratello. Liberati nel 1945, emigrarono nel 1951 negli Stati Uniti, dove Livia si laureò in storia e cultura ebraica. Impegnata in conferenze sull'Olocausto e su Israele, vive tra New York ed Israele.

Nella Prefazione l'autrice spiega che, nel 1995, fu invitata a Seeshaupt (un paesino della Baviera) per commemorare il cinquantesimo dalla liberazione dal campo di concentramento.

Dopo la visita a quei luoghi, l'autrice decise di scrivere le sue memorie di sopravvissuta al campo di concentramento.

Da piccola viveva in un paesino dell'Ungheria e sognava di iscriversi alle scuole superiori a Budapest ma, nel 1943, con l'invasione dei tedeschi, la sua vita cambiò: prima le discriminazioni, poi il trasferimento nel ghetto di Nagyamagyar, infine, il 31 maggio 1944 la deportazione ad Auschwitz prima, e a Dachau poi. Separate dal padre e dal fratello, la protagonista e sua madre

rimasero vicine. La ragazza sopravvisse perché le suggerirono di dire che aveva 15 anni, così la misero nel gruppo che poteva lavorare, invece di finire nel forno crematorio. Alla fine di aprile del 1945, i bombardamenti americani costrinsero i tedeschi alla resa. I sopravvissuti al lager di Dachau vennero portati e lasciati liberi a Seeshaupt.

L'esperienza drammaticissima è narrata dall'autrice al presente in prima persona, arricchita da tutte le emozioni da lei provate per gli orrori cui dovette assistere e che subì.

7

Luciana Tedesco
edizioni Paoline, 2010

RAGAZZI NELLA SHOAH

Luciana Tedesco, classe 1933, ebrea, racconta in questo libro la sua ed altre esperienze di ragazzi ebrei sopravvissuti alla Shoah. Il libro è strutturato in capitoli, con storie diverse. I protagonisti sono tutti ragazzi o ragazze che, all'epoca, avevano circa 13 anni.

In tutte le narrazioni si possono evidenziare più o meno le stesse fasi: le leggi razziali e le discriminazioni subite, come l'esclusione dalla scuola, la vita nel ghetto, le deportazioni degli ebrei e la vita in clandestinità dei protagonisti. Il periodo va dal 1938 (leggi razziali) alla liberazione di Roma dai tedeschi (giugno 1944).

Interessante sapere che varie persone hanno aiutato questi bambini e le loro famiglie a nascondersi. In particolare la famiglia di Luciana Tedesco (come molti altri ebrei) è stata nascosta da amici medici all'Ospedale Fatebenefratelli.

Un'altra storia narrata dall'autrice è quella di 2 ragazzi, Gianfranco Terracina e il suo amico Giacomo, che sono sopravvissuti perché i genitori li hanno fatti scendere di nascosto dal treno che deportava gli ebrei nei campi di concentramento. I ragazzi sono stati aiutati da un prete e poi, quando l'Italia è stata liberata dai tedeschi, sono tornati a Roma, mentre le loro famiglie non hanno fatto ritorno.

L'autrice ha pubblicato in questa raccolta anche le lettere (mai spedite) all'innamorato di una ragazzina, Eva, che all'epoca viveva a Varsavia ed è riuscita a non finire internata nei campi di concentramento. Da adulta questa signora si è trasferita a Roma.

Molti passaggi, specialmente nei testi scritti in prima persona da Luciana e da Eva, oltre a narrare i fatti orribili cui hanno assistito, sono espressi con linguaggio che trasmette in modo efficace le emozioni delle ragazzine.

8

Frediano Sessi
Einaudi editore, 1998

SOTTO IL CIELO D'EUROPA

Otto storie di ragazze e ragazzi prigionieri nei lager e nei ghetti e quasi tutti scomparsi: Dachau, Mauthausen, Chelmno, Auschwitz, Fossoli, San Saba.

All'inizio di ogni storia si trovano le notizie dettagliate di ogni campo/lager citati nel testo.

È una lettura per ragazzi dagli 11 anni, appassionante e coinvolgente. Le illustrazioni sono disegni in bianco e nero.

“Sotto il cielo d'Europa, mentre la gente in corsa sulle giostre acchiappava i fiocchi nell'aria, gonfiava le gonne alle ragazze, quel vento dalle case in fiamme”. (da Milosz C. “Campo dei fiori “).
pag. 11

9

Lia Levi

UNA BAMBINA E BASTA

Edizioni E/O, 2014

Storia di una bambina tra le leggi razziali.

Questo è la storia di una bambina ebrea e del suo rapporto con la madre. La piccola viene nascosta in un convento cattolico alle porte di Roma per sfuggire alla deportazione. È attratta dal Dio "buono dei cristiani e non da quello sempre arrabbiato degli ebrei", dalla sicurezza di quel mondo cattolico non minacciato, da una lieve vertigine mistica ambiguamente incoraggiata da qualche monaca, dalla speranza d'interpretare la Madonna alla recita di Natale. Ma quando è a un passo dall'abbracciare la nuova fede, interviene la madre, "tigre, leonessa, che ha poco tempo per libri e sinagoghe perché deve difendere le figlie", la loro vita ma anche la loro identità minacciata. Solo a guerra terminata potrà dire alla figlia: tu non sei una bambina ebrea, sei una bambina e basta.

"È agghiacciante proprio perché è una storia così piana, così semplice, che non pone barriere alla comprensione, e immedesimarsi è così facile. È davvero la storia di una bambina qualsiasi, una storia che potrebbe facilmente ripetersi"

(Laura Mincener, in *Il Manifesto*).

17

Linda Maksymowicz

LA BAMBINA CHE NON SAPEVA ODIARE

Prefazione di Papa Francesco, messaggio di Liliana Segre e di Sami Modiano

Edizioni Solferino

Lidia entra ad Auschwitz-Birkenau a tre anni e vi rimane tredici mesi. E' una delle cavie di Mengele. Sua madre, Anna, cattolica, era nella Resistenza bielorusa. Vengono entrambe catturate. La madre parte da Birkenau per la marcia della morte verso Bergen-Belsen. Lidia/Luda viene adottata da una donna polacca e cresce con lei. Luda non dimentica la sua vera madre e continua a cercarla. Alla fine la ritroverà.

29

Marcello Pezzetti

IL LIBRO DELLA SHOAH ITALIANA

Edizioni Einaudi, 2015

Il volume raccoglie i racconti e le memorie di più di cento sopravvissuti ai campi di concentramento, narrandone le storie fino a comporre un grande corale della comunità ebraica italiana. Le storie raccontano la vita di prima, dell'infanzia, la scuola, fino all'arrivo delle leggi razziali e al cambio di prospettiva delle loro stesse vite. Saranno allora i racconti delle umiliazioni, degli arresti, della paura, fino alla occupazione tedesca e alla deportazione. Complessivamente nel 1943 venne deportato circa un quinto degli ebrei residenti sul territorio italiano: oltre 9000 persone, nella quasi totalità dirette ad Auschwitz. Gli ebrei italiani erano raccolti in comunità numerose a Milano, Trieste, Firenze, Venezia e Genova, circa 45.000 persone integrate nel tessuto sociale italiano e che alla fine della guerra decisero di restare a vivere nel Paese.

Un insieme di storie che ha un effetto dirompente, dove ricordi, traumi, sogni, rabbia, smarrimento, sensi di colpa, e persino speranza si intrecciano insieme indissolubilmente. Un mosaico di voci che parlano anche per l'infinita moltitudine dei sommersi, che la loro storia non hanno potuto raccontarla.

Testimonianza di Elie Wiesel, residente a Sighet in Transilvania che a 15 anni nella primavera 1944 fu deportato con la famiglia a Buchenwald e Auschwitz.

Nel 1958 scrisse la sua esperienza di sopravvissuto ai campi di concentramento.

“La notte” è un libro di memorie in cui l'autore/narratore/protagonista racconta inizialmente la vita nel ghetto, da quando, nella primavera del '44, i tedeschi giunsero a Sighet. Prosegue poi narrando l'esperienza della deportazione e infine descrivendo la vita nei lager (prima Auschwitz, poi Buchenwald).

Separati dalla madre e dalla sorella, di cui non ebbero più notizie, Elie e il padre superarono molte vicissitudini e sopravvissero grazie alla capacità del ragazzo (che disse di avere 18 anni) di lavorare. Il padre però, stremato, morì proprio nei giorni della liberazione.

Gendarmi con i manganelli che urlavano: "Tutti gli ebrei fuori".

Noi eravamo pronti. Io uscii per primo. Non volevo guardare in faccia i miei genitori. Non volevo scoppiare in lacrime. Restammo seduti in mezzo alla strada, come gli altri del giorno prima. Lo stesso sole infernale. La stessa sete. Ma non c'era più nessuno per portarci dell'acqua.

L'indomani mattina marciammo verso la stazione, dove ci attendeva un convoglio di carri bestiame.

I gendarmi ungheresi ci fecero montare in ragione di 80 persone per carro. Ci lasciarono qualche pagnotta e qualche secchio d'acqua. Controllarono le sbarre delle finestrelle per vedere se tenevano bene. I carri vennero chiusi. Per ciascuno di essi era stato nominato un responsabile: se qualcuno scappava è lui che avrebbero fucilato.

Sul marciapiede camminavano due ufficiali della Gestapo, tutti sorridenti: in complesso era andato tutto bene.

Un fischio prolungato perforò l'aria. Le ruote si misero a sferragliare. Eravamo in cammino.

(...)

Un graduato delle SS ci venne incontro, il manganello in mano. Ordinò:

- Uomini a sinistra. Donne a destra!

Quattro parole dette tranquillamente, con indifferenza, senza emozione. Quattro parole semplici, brevi. Ma fu l'istante in cui abbandonai mia madre. Non avevo avuto neanche il tempo di pensare che già sentivo la pressione della mano di mio padre: restammo soli. In una frazione di secondo potei vedere mia madre, le mie sorelle, andare verso destra. Zipporà teneva la mano della mamma.

Le vidi allontanarsi: mia madre accarezzava i capelli biondi di mia sorella, come per proteggerla, mentre io continuavo a marciare con mio padre, con gli uomini. E non sapevo certo che in quel luogo, in quell'istante, io abbandonavo mia madre e Zipporà per sempre. Continuavo a marciare.

Mio padre mi teneva per mano. Dietro di me un vecchio crollò per terra. Accanto a lui una SS rimetteva la rivoltella nella fondina.

(...)

-Ehi ragazzo quanti anni hai?

Era un detenuto che mi interrogava. Io non lo vedevo in viso, ma la sua voce era stanca e calda.

– Non ancora quindici anni.

– No, diciotto

– Ma no – replicai – quindici

– Razza di cretino. Ascolta ciò che ti dico.

Poi interrogò mio padre che rispose:

– Cinquant'anni

Più furioso ancora l'altro riprese:

– No, non cinquant'anni. Quaranta. Avete capito? Diciotto e quaranta.

Scomparve con le ombre della notte.

(...)

– Vedete laggiù il camino? Lo vedete? Le fiamme, le vedete?

Sì, le vedevamo le fiamme.

– E' laggiù la vostra tomba. Non avete ancora capito? Figli di cani, non capite dunque nulla? Vi bruceranno! Vi arrosteranno! Vi ridurranno in cenere!

Il suo furore divenne isterico. Noi restammo immobili, pietrificati. Tutto ciò non era un incubo?

(...)

Sembrava dire la verità. Non lontano da noi delle fiamme salivano da una fossa, delle fiamme gigantesche. Vi si bruciava qualche cosa. Un autocarro si avvicinò e scaricò il suo carico: erano dei bambini. Dei neonati! Sì, l'avevo visto con i miei occhi...Dei bambini nelle fiamme.

Un po' più avanti avremmo trovato un'altra fossa, più grande, per adulti.

Ero sveglio? Non riesco a crederci. Com'era possibile che si bruciassero degli uomini, dei bambini, e il mondo tacesse?

(...)

Un'altra volta dovevamo caricare dei motori Diesel su dei vagoni, sotto la sorveglianza di soldati tedeschi. Ideck (il kapò, ndr) aveva i nervi a fior di pelle e si tratteneva a stento. Improvvisamente il suo furore scoppiò: la sua vittima fu mio padre.

– Razza di vecchio sfaticato! - si mise a urlare. - Tu lo chiami lavorare questo?

E cominciò a picchiarlo con una spranga di ferro. Mio padre prima si piegò sotto i colpi, poi si ruppe in due come un albero secco, colpito dal fulmine e crollò.

Io avevo assistito a tutta quella scena senza muovermi.

Tacevo. Pensavo piuttosto ad allontanarmi per non ricevere anch'io dei colpi. Ancora di più: se in quel momento ero in collera non era con il kapò, ma con mio padre. Gliene volevo per non aver saputo evitare la crisi di Idek: ecco cosa aveva fatto di me il campo di concentramento.

28

Trudi Birger

HO SOGNATO LA CIOCCOLATA PER ANNI

Ed. Piemme Il battello a vapore, 2013

Storia di Trudi Birger, sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti, scampata alla morte poco prima di essere spinta nel forno crematorio nel campo di concentramento di Stutthof. Storia che ha del miracoloso sia per le numerose volte che Trudi è scampata alla morte, sia per l'amore e le devozione a sua madre, compagna di prigionia, che ha tenuto in vita entrambe.

Trudi ha sedici anni è magra e fisicamente immatura (così lei si descrive) si trova nel campo di concentramento di Stutthof incolonnata in una fila di sconosciute che trascinando i piedi, silenziose e impaurite, si avvicinavano al medico incaricato di selezionare quelle destinate alle camere a gas e quelle che potevano ancora lavorare. Trudi era certa di potercela fare a passare tra le idonee al lavoro, ma la madre, pur essendo ancora giovane, dimostrava molto più dei suoi anni a causa del dolore per la morte del marito, ucciso dai nazisti, e i patimenti della prigionia. Tra l'altro indossava un orribile palandrana nera che la faceva sembrare ancora più vecchia. Infatti viene considerata una vecchia inutile e destinata alle camere a gas.

“.... Eravamo arrivate davanti al dottore. I suoi occhi penetravano i nostri indumenti....- la vecchia a sinistra. La ragazza a destra Ma io non potevo arrendermi. Ero già stata ai lavori forzati per tre anni, dall'estate 1941 all'estate 1944, ma sempre al fianco di mia madre.”

La fila delle donne destinate al lavoro procedeva lungo il reticolato spinato. Trudi nota un cancello

incustodito e riesce a sgusciare dalla sua fila e a infilarsi nella parte del campo delle destinate all'eliminazione. Individua la madre e le impone di scambiarsi l'abito dato che era quell'informe vestito nero a farla sembrare inadatta al lavoro. Riescono a uscire dal reticolato, approfittando di un momento di confusione e si ripresentano davanti al medico. Questa volta passano entrambe tra le prescelte ai lavori forzati.

"... ce l'avevo fatta. Eravamo di nuovo insieme. Rimanemmo vicine, tremanti, consapevoli di essere miracolosamente fuggite alla morte ...".

Segue il racconto della sua vita prima che arrivassero i nazisti, una vita agiata garantita dal padre, industriale di successo, ben inserito nella comunità ebraica di Francoforte. Nell'estate del 1933 si devono trasferire in esilio a Memel sulla costa baltica

"lì nostra famiglia trascorrevamo le vacanze, Ho ricordi molto teneri di Memel e durante gli anni che trascorremmo lì frequentavo spesso i miei nonni e gli altri membri della famiglia di mia madre. Conservo di quelli anni un'unica foto scattata in occasione del matrimonio di zia Tita, dove era ritratta tutta la famiglia."

Restano a Memel finché non arrivano i tedeschi il 21 marzo 1939, poi partono per una nuova destinazione: Kovno, in Lituania, con i nonni e gli altri parenti. Portano con sé molte delle loro cose anche preziose. Abitano in un appartamento situato in una bella strada residenziale vicino al teatro dell'Opera, e Lena, una cameriera lituana, va tutti i giorni a pulire e cucinare. Trudi studia l'ebraico nella nuova scuola ebraica, dove non si parla il tedesco, ma pochi mesi dopo deve affrontare un altro cambiamento: i russi si impadronirono di Kovno nel giugno del 1940 e nel giugno 1941, decidono di deportare in Siberia tutte le famiglie borghesi ebrei.

"La parola Siberia evocava immensi orrori nella mia mente avevamo sentite molte voci sulle condizioni disumane dei campi di lavoro ". Il padre pensava che nessuno di loro avrebbe sopportato quella vita e quindi medita la fuga a Shanghai ma la partenza per la Siberia era imminente. Aveva trovato un possibile nascondiglio in una città vicina, presso un macellaio. Jonas infatti, dietro lauto compenso, li nasconde nella cella frigorifera dello scantinato per tre interi giorni nei quali viene loro portato ogni tanto qualcosa di caldo. Finalmente, finite le deportazioni possono uscire e riscaldarsi al sole dato che, pur essendo imbacuccati, erano intirizziti dal freddo. Ritornati a Kovno, poco tempo dopo subiscono il ritorno dei tedeschi nel giugno del 1941 e da questa data iniziò per loro l'olocausto.

"I Lituani, che erano stati nostri vicini, nostri soci in affari, si dedicarono al "vantaggioso" passatempo di ammazzare gli ebrei."

Un giorno si presentano a casa della famiglia di Trudi e ordinano loro di mettersi faccia al muro: sarebbero stati fucilati. Lena, la cameriera lituana, con incredibile coraggio, implora di lasciar vivere questa buona famiglia ebrea ed ottiene che abbassino i fucili ed escano dall'appartamento solo portando con sé oggetti preziosi e rompendo qualche mobile.

"I nazisti posero fine ai saccheggi e alle sparatorie estemporanee dei lituani e li sostituirono con massacri molto più sistematici e brutali. "..... .

In luglio e agosto imbarcarono i trentamila ebrei rimasti a Kovno e li portarono fino alla periferia del quartiere di Slobodka dove istituirono un ghetto. Impiegarono giorni interi per trasportarceli tutti. "

Adesso, con le decine di migliaia di altri ebrei di Kovno strappati dalle loro case, non avevamo altro che le poche cose che eravamo riusciti a portare con noi...." .

Il 15 agosto 1941 i nazisti recintano il ghetto di filo spinato, e gli ebrei diventano dei prigionieri e le famiglie sono ammassate in case inadeguate, svuotate dei precedenti abitanti ebrei massacrati dai lituani, , Qualche giorno dopo iniziano le persecuzioni, le fucilazioni, l'eliminazione sistematica della comunità ebraica.

... "La vita nel ghetto era noiosa, deprimente routine, punteggiata di terribili tragedie: omicidi arbitrari, convocazioni, selezioni, insomma, tutto quello che i tedeschi chiamavano Aktionen."

Trudi racconta che pur essendo minuta e dimostrando meno della sua età andava a lavorare, assieme alla madre, ammazzandosi di fatica come un adulto, perché era l'unica speranza di vita. La fame era il tormento di tutti e cercavano ogni espediente per trovare un po' di cibo e nascondere, in tasche segrete dei vestiti. Il lavoro che mantiene più a lungo è quello di tenere puliti i bagni nell'ospedale militare tedesco, in un paese vicino a Kovno. A volte, lungo il tragitto per andare al lavoro, scortati da truppe di militari Trudi cercava di incrociare lo sguardo di un soldato.

"Se mi sforzavo di sorridere dolcemente, magari mi avrebbe tirato una crosta di pane perché ero una bambina carina. Quando la tattica funzionava, raccoglievo il pane da terra, cercavo di sorridere di nuovo e lo ringraziavo educatamente nel mio miglior tedesco. C'era un giovane soldato, però, che mi dedicava delle attenzioni particolari. Ogni mattina, quando ci mettevamo in fila per andare al lavoro, faceva sempre in modo di mettersi accanto alla mia fila. Ero diffidente, ma presto mi spiegò che mi aveva preso in simpatia e si preoccupava per me. Disse di chiamarsi Alex Benz e mi raccontò che la sua famiglia aveva fondato la Mercedes. Mi spiegò che uno dei suoi antenati era ebreo e che gli dispiaceva molto per quello che ci stava succedendo. Non aveva potuto evitare di arruolarsi, spiegò, ma era un soldato semplice, non un ufficiale, e non apparteneva alle SS. (...) Alex Benz doveva sentirsi molto solo tra quei rozzi militari, senza poter confidare a nessuno i suoi pensieri."

La loro amicizia fu di breve durata. L'unità di Alex Benz fu trasferita sul fronte orientale. Quando apprese che doveva partire, "mi regalò il suo orologio d'oro, un oggetto di grande valore. Se lo sfilò dal polso e io lo riposi in una tasca segreta della mia camicetta. Forse riuscirai a mangiare per un po'" disse. "Magari ci rivedremo dopo la guerra." Dopo averla accompagnata al lavoro per l'ultima volta, le lanciò un'occhiata che diceva: " Cerca di restare viva." Trudi racconta che : "Sembra impossibile, ma dopo la guerra riuscì a individuarmi, e mi chiese addirittura di sposarlo! (...) Se qualcuno allora ci avesse notati, sarebbe stata la fine per lui, per me, e per il prezioso orologio."

In seguito, Trudi, in un momento di estrema fame, travestita in abiti civili baratta l'orologio con del cibo in un negozietto, il cui proprietario pensava che il prezioso oggetto fosse stato rubato. Certo è che l'orologio valeva più di quanto contenesse l'intero negozio. Trudi ora doveva portare a casa il cibo che aveva nascosto sotto i vestiti. E intanto si avvicinava all'ospedale. Era sola e non come al solito nel gruppo delle donne di servizio e mentre stava pensando ad una soluzione, si sente afferrare alle spalle da un soldato:

"Dove stai andando, sporca ebrea?" (...) "Prima che potessi rispondere il soldato aveva sollevato il fazzoletto, rivelando le stelle gialle sulla schiena e sul petto. "Portatela sulla collina" disse il capo. Brutalmente, la trascinarono fino alla sommità e la gettarono a terra e, un vasetto di marmellata rotolò fuori dalle sue tasche segrete. "Piccola ladra!" gridarono e svuotarono le tasche e si rimpinzarono e quello che non riuscirono a ingoiare lo sparpagliarono per terra. Hai rubato, sporca ebrea. Lo sai cosa ti aspetta" disse il sergente responsabile del gruppo. La sollevarono in piedi e la trascinarono contro il muro. "Sparale " disse il sergente a uno dei suoi uomini. Il soldato indietreggiò e cominciò a puntarle il fucile. "Non uccidetemi!" implorai. "Non ho rubato quella roba." " Come l'hai avuta allora, maledetta?". Non poteva dirgli la verità e si inventò una storia : "Il negoziante doveva dei soldi a mio padre da prima della guerra." "Sporchi ebrei, non siete che degli usurai." Trudi si mise a pregare scoppiando a piangere. " Vi prego, lasciatemi tornare da mia madre," implorai "lavoriamo entrambe in ospedale. Sono uscita soltanto per dieci minuti. Non era mai successo. Giuro che non lo farò mai più!". Alzando gli occhi guardò i soldati uno per uno specialmente il soldato a cui era stato ordinato di spararle. "Abbiate pietà di me", implorai "Ti lasceremo andare, ma solo per questa volta". Trudi fu trascinata giù dalla collina fino alla porta dell'ospedale. Il sergente l'afferrò per la collottola e la scaraventò all'interno.

Sembrava che la guerra non dovesse più finire, ma gli alleati e L'Armata rossa si stavano avvicinando. La fine del getto giunge in modo repentino. L'8 luglio 1944 i nazisti radunano tutti i prigionieri e li caricano i su treni merci con direzione campo di concentramento di Stutthof, mentre

in lontananza si sentivano il rombo dei cannoni russi. Da quel campo le prigioniere sono poi mandate nella città polacca di Torun, destinate a vari campi di lavoro. Il loro compito era quello di scavare fosse profonde tre o quattro metri.

“ Dovevo stare in piedi sul fondo delle fosse e buttar fuori la terra con il badile....con la guardia armata di mitragliatrice che mi osservava dall’alto e sorrideva dei miei sforzi” ...”Un giorno abbattei il piccone con tutta la mia forza per spezzare la crosta di fango, ma la fatica mi fece sbagliare il colpo e il piccone mi si conficcò nella gamba”. L’infortunio è gravissimo, ma non ottiene cure mediche e all’aggravarsi dell’infezione , dopo un paio di giorni di sofferenze terribili, le guardie decidono di rimandarla a Stutthof dove viene destinata alla fila sinistra, quella delle donne da eliminare. “Quando udi il verdetto mia madre si girò per abbracciarmi...stavo per dirle addio per sempre... ” Le guardie spinsero mia madre verso un piccolo gruppo di persone destinate ad essere uccise più tardi.... ””Sii coraggiosa mamma, gridai in tedesco, cerca di restare viva” ..”In quel momento, una donna in abiti civili mi si avvicinò. Più tardi scoprii che era la segretaria del comandante del campo.”

Quella donna si mostra orripilata per quella separazione crudele tra madre e figlia, ma si allontana frettolosamente e Trudi non pensa più a lei. Ormai le prigioniere erano state ammassate in un locale dove fa caldo e quel calore proviene da enormi forni posti in fondo alla stanza. Accanto ai forni stazionavano dei prigionieri che gettavano le donne nel fuoco.

“I nazisti non si preoccupavano nemmeno di mandarle nelle camere a gas prima di cremarle. Le gettavano nei forni vive.... . Quando vidi che stava per arrivare il mio turno, mi raggelai. Diventai di pietra come le altre. ... Poi udii una voce. Stavo forse sognando? Proprio mentre mi trovavo davanti al forno...una porta si aprì in fondo alla stanza e sulla soglia si stagliò il comandante.....”Portate via quella ragazza, gridò. I prigionieri polacchi mi posarono su una barella per essere portata in una specie di ospedale da campo per essere lavata vestita e probabilmente amputata la gamba. La donna tedesca che le aveva rivolta la parola dopo la selezione, entrò nel locale le disse che era stata lei a dire al comandante di salvarla. Il comandante del campo diede ordine di farla operare e anche lui si avvicinò alla barella e le disse che era stato lui a salvarla e Trudi trovò il coraggio di chiederli dove era sua madre.

Il comandante chiede il nome della madre e la fa cercare. La ritrovare in mezzo a quella moltitudine di prigioniere e può ricongiungersi alla figlia.

Dopo il gennaio 1945 gli eventi cominciano a precipitare. I tedeschi smettono di usare le camere a gas, ma i forni crematori lavorano ancora a tempo pieno per eliminare i cadaveri che si accumulano nel campo. Scoppia anche un’epidemia di tifo: “erano in pochi a sopravvivere, la maggioranza languiva e moriva.” Poi cominciano i bombardamenti russi sul campo. Il comandante fugge. “Non so se fu catturato e processato dopo la guerra. Spero che sia stato punito per i suoi crimini”. Anche gli alti ufficiali abbandonano il campo, lasciando solo qualche soldato di guardia. Lentamente iniziano le prime evacuazioni da Stutthof e tutto “l’impero dei campi di concentramento nazisti cominciò a sgretolarsi. Evidentemente volevano distruggere ogni cosa.” Tuttavia continua per altri mesi la sofferenza e la terribile fame per i sopravvissuti. “Io ero sempre affamata. Di notte sognavo tazze fumanti di cioccolata e croccanti panini con tanto burro. Erano sogni così intensi da sembrare reali... ”

Alla fine di aprile, gli ultimi prigionieri rimasti, scortati da guardie, vengono imbarcati su delle chiatte, scherniti dagli uomini dell’equipaggio: “Vogliamo vedervi morire”. Ricevono poco e niente da mangiare e molti di loro muoiono. Il viaggio verso le coste baltiche dura dieci giorni. “Poi il 4 maggio, quasi l’ultimo giorno di guerra, una bomba britannica esplose vicino alla nostra chiatte e la danneggiò. A bordo si scatenò un incendio. Eravamo in preda al panico, ma la maggior parte di noi non aveva più la forza di muoversi.” La tragica follia di quei momenti stava per concludersi con la loro morte nel gelido mare del nord, quando una nave inglese si accosta cautamente e riesce a imbarcare quei naufraghi e a salvarli quasi tutti, compresa Trudi, la sua mamma e altri prigionieri

polacchi e ucraini.

Dal momento in cui salgono sulla nave ritrovano gradualmente l'umanità e il rispetto. Avranno cure, cibo e poi a terra un precario alloggio prima di riuscire a tornare a Francoforte ospiti di un loro ex vicino di casa di prima della guerra. Trudi e la madre, come tutti i sopravvissuti cercano, in certi elenchi diffusi dalle autorità, i nomi dei loro parenti o di amici: grandi furono le delusioni nello scoprire che molti di loro erano deceduti nei campi di concentramento, nei rastrellamenti o ai lavori forzati o spariti senza lasciare traccia. Qualcuno si fece vivo, come Alex Benz, il soldato tedesco che a Kovno le aveva regalato l'orologio d'oro e che ora le chiedeva di sposarlo. Ma Trudi risponde che non se la sente di sposare un tedesco per tutto quello che aveva passato a causa dei nazisti.

Inoltre già frequenta un amico, sopravvissuto anche lui alla Shoah, che la stava convincendo ad emigrare in Palestina portando con sé anche la madre, naturalmente.

Era anche stata considerata l'idea di andare a vivere in America, ma dopo la risoluzione di spartire la Palestina (1947) e la dichiarazione d'indipendenza di Israele (1948), la scelta di vivere nella patria storica degli ebrei fu la cosa più naturale.

Zeev, l'amico ebreo che le stava convincendo, innamorato di Trudi, le chiede di sposarlo e dopo il matrimonio, la decisione è presa: alla fine del 1947 riescono a partire. Sbarcano ad Haifa il 20 novembre 1947.

Zeev, Trudi e la madre si abbracciano: era per loro l'inizio di una nuova vita.

3. STORIE DI RAGAZZI

11

Joseph Joffo

IL MIO AMICO SIMON

Editore Archimede, 1999

Francia, occupazione nazista dal 1942 al 1944.

Franck Germain è un adolescente francese, non ha mai conosciuto il padre e vive con la madre in un modesto alloggio in un quartiere popolare di Parigi.

Simon è un giovane ebreo che si nasconde nella stessa casa di Franck e vive di espedienti. I due non si sopportano perché Franck vorrebbe l'affetto della madre tutto per sé. La vita scorre apparentemente tranquilla fino agli avvenimenti drammatici che costringono i due ad allearsi in una forte e sofferta amicizia. I rastrellamenti degli ebrei, la resistenza, il campo di concentramento di Drancy portano Franck a diventare grande e ad imparare a vivere.

12

Hans Richter

SI CHIAMAVA FRIEDRICH

Carlo Signorelli Editore, 2002

È la storia di Friedrich, un ragazzo ebreo, e del narratore, figlio di un uomo iscritto al Partito Nazionalsocialista perché "conviene", perché "lo fanno tutti". Eppure sono brava gente, i vicini di Friedrich e quando possono cercano di aiutare gli ebrei del piano di sopra...ma non è facile assolvere chi, pur disapprovando, è rimasto a guardare.

13

John Boyne

IL BAMBINO CON IL PIGIAMA A RIGHE

Editore Rizzoli, 2013

Berlino, 1942.

Bruno ha 9 anni, è figlio del nuovo Comandante del campo di Auschwitz. Si lamenta con tutti in casa, la mamma e la sorella dodicenne Gretel, per questa scelta di vivere in mezzo al nulla, abbandonando la loro bella casa di Berlino, i loro amici e la vita spensierata. Non contento delle risposte si presenta al padre che lo riceve nel suo studio, dove è vietato l'accesso sempre e senza eccezioni, che gli spiega di aver accettato un compito molto importante affidatogli personalmente dal "Furio" dopo la cena a casa loro, alla quale aveva partecipato con la sua compagna Eva.

Bruno ascolta queste spiegazioni e a malincuore cerca di adattarsi.

Passa molto tempo ad osservare i dintorni dalla finestra della sua camera. Scopre così che al di là della recinzione che si allunga a perdita d'occhio, vivono migliaia di persone vestite tutte uguali con una specie di pigiama a righe circondate da soldati che li sorvegliano. Un giorno Bruno, che da grande vuol fare l'esploratore si mette ad esplorare questo strano mondo camminando all'esterno della rete e spingendosi per chilometri, senza incontrare nessuno vicino alla rete. C'erano baracche, piccole costruzioni e camini che man mano si lasciava alle spalle. Stava per tornare quando si accorge che da lontano qualcosa si stava avvicinando: era proprio un bambino.

" (...) ben presto i due si ritrovano uno di fronte all'altro. Ciao-dice- Bruno, Ciao-dice- il bambino. E' più piccolo di Bruno ed è seduto a terra con espressione desolata. Porta lo stesso pigiama a righe di tutta la gente che si trova dall'altra parte della rete.

Non ha nè scarpe nè calze e i suoi piedi sono parecchio sporchi. (...)

Quando incontra il suo sguardo, Bruno rimane colpito da quelli occhi tristi che lo fissano. (...)

Siede a terra dalla sua parte del reticolato, a gambe incrociate come il bambino. (...)

A proposito mi chiamo Bruno. - Io Shmuel- dice il bambino (...)".

Bruno e Shmuel scoprono di avere la stessa età, anzi di compiere gli anni nello stesso giorno. I bambini cominciano a conoscersi raccontandosi la loro vita, da dove vengono, e cosa fanno. Shmuel viene dalla Polonia ma parla anche il tedesco, che sua mamma, insegnante di lingue, gli ha insegnato.

Bruno chiede se la Polonia sia molto lontana e se sia bella come la Germania, che è la più grande di tutte le nazioni e i tedeschi sono superiori. Parlano di tante cose, anche delle doti dell'esploratore, che Bruno vuol fare da grande.

Bruno chiede: "perché ci sono tutte quelle persone dalla tua parte della rete? ... e che cosa ci fate lì? (...)- Io so solo questo -esordì Shmuel. Fino a due anni fa vivevo con mia madre, mio padre e mio fratello Josef in un piccolo appartamento sopra il laboratorio dove mio padre faceva gli orologi (...).

Anch'io avevo un orologio bellissimo che mi aveva regalato mio padre. Ma adesso non c'è l'ho più ... me l'hanno preso i soldati".

Un giorno, tornato a casa da scuola, Shmuel trova la madre che sta facendo delle fasce per le braccia, su ognuna delle fasce è cucita una stella a sei punte. Ogni volta che uscivano di casa dovevano indossare queste fasce. Al che Bruno dice che anche suo padre, sulla sua bella uniforme, indossa un bracciale molto bello: rosso vivo con un disegno bianco e nero, come due strane croci. Shmuel dice che poi hanno dovuto abbandonare la loro casa e trasferirsi in una parte diversa di Cracovia, dove al di là di un grande muro i soldati li hanno costretti a vivere in una sola camera, assieme ad un'altra famiglia di sette persone.

Bruno dice che anche lui ha dovuto lasciare la sua casa, pensando che fosse un'esperienza simile a quella di Shmuel.

I due bambini continuano a raccontarsi fino al momento in cui Bruno decide di ritornare a casa, promettendo che sarebbe ritornato all'indomani con qualcosa da mangiare. A casa Bruno non dice niente di questa nuova conoscenza. Così per parecchie settimane e poi mesi dopo la lezione dell'istitutore e se il tempo lo permetteva, Bruno andava a trovare Shmuel, portando con sé un panino, una mela, una fettina di torta, tutto quello che riusciva a sottrarre dalla dispensa senza farsi scoprire.

Un pomeriggio la sorella Gretel scopre di avere dei pidocchi nei capelli. La madre si accorge che anche Bruno ha i pidocchi.

"La testa di Gretel viene trattata con uno shampo speciale dall'odore terribile (...) Anche Bruno viene lavato con lo shampo. Il padre però decide che è meglio fare piazza pulita e, preso un rasoio, gli raso i capelli a zero, facendolo piangere. (...)

Quando si guarda nello specchio del bagno, Bruno si sente male. La sua testa sembrava sformata, con la calvizie (...). Non ti preoccupare, gli disse il padre, ricresceranno in fretta (...).

L'altra cosa che Bruno pensa guardandosi allo specchio è la somiglianza con Shmuel e si chiede se tutte le persone dall'altra parte della rete avessero avuto anche loro i pidocchi (...)".

Quando il giorno dopo Shmuel lo vede non riesce a trattenere le risa.

"Sembro proprio come te disse Bruno (...). Solo più grasso osservò Shmuel".

Nelle ultime settimane la madre di Bruno sembra sempre più scontenta della vita ad Auschwitz. Bruno la sente una sera discutere con il padre e lamentarsi di questa sistemazione che non sopporta più e che desidera ritornare a Berlino almeno con i suoi figli. Poi per alcune settimane non succede più niente e la vita continua come prima.

Un giorno il padre convoca i figli in ufficio informandoli che sta per prendere una decisione che li riguarda: potrebbe farli tornare a Berlino con la mamma, nella loro bella e grande casa. Gretel è entusiasta di questa proposta, Bruno, forse pensando anche al suo amico Shmuel, dice che per lui oramai è accettabile sia l'una che l'altra soluzione, Berlino o Auschwitz, purché la famiglia resti unita. Allora il padre riconosce che forse non è il posto adatto a dei bambini.

“ Ci sono centinaia di bambini qui, - dice Bruno- senza riflettere prima di parlare – solo che sono dall’altra parte della rete-. Il silenzio piomba nella stanza.... Cosa vuoi dire? Domanda il padre, cosa sai di quello che avviene laggiù....

Li vedo dalla finestra della mia stanza – risponde Bruno, Sono molto lontani certo ma mi sembrano centinaia. Hanno tutti un pigiama a righe addosso (...).”

Il padre, compresa la situazione, prende la sua decisione finale. Mandano un telegramma per far preparare la casa a Berlino, annunciando che sarebbero arrivati alla fine della settimana. Rimangono pochi giorni prima della partenza e Bruno va a cercare l’amico che per due giorni non si fa vedere. Shmuel quando arriva appare ancora più triste del solito e dice che è successo una cosa brutta. Alla domanda di Bruno di spiegarsi meglio Shmuel dice che suo papà è scomparso da due giorni e non si sa più niente di lui.

“Era qui lunedì, ma poi è andato al suo turno di lavoro con altri uomini e nessuno di loro ha fatto ritorno. Posso chiedere a mio padre ,se vuoi, propose Bruno con cautela“ Non penso che sarebbe una buona idea – disse Shmuel”.

Bruno dice a Shmuel che fra pochi giorni sarebbe tornato per sempre a Berlino con la mamma e la sorella.

E’ trascorso un anno, e la loro amicizia sta per finire.

“Non avrò più nessuno con cui parlare quando non ci sarai tu dice Shmuel e vorrebbe abbracciarlo, ma è impossibile (...) - così domani sarà l’ultima volte che ci vediamo”.

“Il loro desiderio di giocare almeno una volta assieme senza la rete di mezzo sembra destinato a svanire. Quando all’improvviso Bruno propone un piano per passare dall’altra parte senza essere notato.

Sarebbe necessario trovare un pigiama a righe da indossare.

Shmuel dice che non sarà un problema rubarne uno dal magazzino, ma chiede a Bruno di aiutarlo a cercare il papà. Shmuel e Bruno, entusiasti del piano escogitato, si salutano dandosi appuntamento a domani....”.

Il giorno dopo è un giorno di pioggia battente e Bruno sta meditando di non andare all’appuntamento, date le condizioni del tempo. Per fortuna nel pomeriggio smette di piovere e Bruno si infila un paio di stivali e un impermeabile pesante e poi esce. La strada è lunga e fangosa, ma quando arriva al solito posto, Shmuel è già lì ad aspettarlo, reggendo tra le mani un pigiama a righe e un berretto di tela proprio come quello che indossa lui. Alza la rete, che in quel punto può essere sollevata un po’ dal terreno e passa il travestimento a Bruno che lo indossa come se fosse per una delle recite che gli faceva fare la nonna. Ripiega i suoi vestiti al di quà della rete, lasciando vicino anche gli stivali e passa dall’altra parte attraverso la breccia. Iniziano subito le ricerche del padre, ma senza risultati, e Bruno riesce ad osservare da vicino questo mondo infelice che prima vedeva solo dalla finestra della sua camera. Dopo un po’ dice che vuole tornarsene a casa, dispiaciuto di non aver trovato nessuna traccia del padre e chiede a Shmuel di essere accompagnato alla rete. Proprio in quel momento si sente un fischio acuto e una decina di soldati circondano quell’ area del campo ordinando alle persone intrappolate di marciare.

I due bambini si trovano così nascosti nel centro di questo gruppo e iniziano a marciare sotto la pioggia che ritorna a scrosciare più violenta del mattino. Questa folla di disgraziati viene sospinta verso una costruzione e ammassata dentro un locale soffocante, che Bruno scambia per un riparo dalla pioggia. Poi le pesanti porte sono chiuse e Shmuel e Bruno tenendosi per mano si trovarono nel buio di questa grande camera dove non si riesce a respirare, senza capire cosa stesse succedendo. Da quel momento di Bruno non si sa più nulla.

14

Andrea Salvatici
Einaudi Editore, 2010

JACOB, IL BAMBINO DI CRETA

Un mattino di ottobre del 1943 molti bambini romani furono deportati con tutti i loro familiari verso uno dei luoghi più tetri del mondo. Non avrebbero fatto ritorno.

Ma di quegli stessi avvenimenti esiste un altro racconto, che finisce in ben altro modo e parla di un bambino di creta, vivo come noi, che parte alla ricerca di Marco, uno dei bambini romani di quel mattino di ottobre.

Se è vero che la storia è storia e guai a dimenticarla, neanche va dimenticato il mondo di Jacob, in cui noi vogliamo vivere, dove chi si vota a far male finisce sconfitto e disperso.

"In cielo c'era una stella molto grande, grande quasi quanto la luna. Sembrava una moneta d'oro lanciata da un gigante. In basso c'era un bambino col naso schiacciato contro la finestra che la stava guardando dalla sua camera da letto. La mamma entrando nella camera gli disse di andare a letto che era tardi. – Corri, corri, mamma ... vieni a vedere! C'è una stella grandissima in cielo! - Rispose il bambino. – E' bellissima!

Non ho mai visto una stella così grande. Bravo il mio piccolo scienziato. Ma adesso vai a letto!

Era una notte di ottobre del 1943. Subito dopo la mamma sveglia in tutta fretta il bambino dicendo che devono partire subito in quanto ci sono i Levi che li portano al mare.

Il piccolo Marco chiede alla mamma se può portare un pezzo di creta che ha preso l'ultimo giorno di scuola. Fuori nel giardino, c'era un grande trambusto. Marco vede tanti uomini con una strana divisa, che urlavano e spingevano le persone dentro grandi camion. Suo padre e le sue sorelle più grandi erano già fuori in giardino, fermi in riga.

In una notte di novembre del 1943, in una scuola elementare di Roma, da un pane di creta sulla cattedra si staccò un pezzetto, che cade a terra e prende la forma di un bambino, a cui la fata Cimosà assegna il nome Jacob. Sarà per l'appunto il bambino di creta, attraverso stupefacenti incontri ed avventure, a ritrovare e salvare Marco e tutti i bambini prigionieri nel campo di filo di ferro."

Questa bella favola vuole infondere l'ottimismo di una soluzione positiva anche se di fantasia al dramma che la Storia con la maiuscola ha inflitto all'umanità.

15

Eric-Emmanuel Schmitt
Edizioni BUR Rizzoli, 2004

IL BAMBINO DI NOE'

L'Autore è drammaturgo, saggista e romanziere di fama internazionale. Ha scritto un piccolo capolavoro, dove l'elemento fiabesco e quello storico si alternano. L'opera non è rivolta esclusivamente a bambini, nonostante il linguaggio e gli aspetti favolistici, è consigliabile ad un pubblico di tutte le età.

Il romanzo inizia alla fine della guerra, nella primavera del 1945, a Villa Gialla (in Belgio), in un collegio-orfanotrofio, dove dei bambini aspettano di essere riconosciuti dai genitori scampati alla guerra o di trovare una nuova famiglia. Nel collegio sono stati nascosti anche dei bambini ebrei, affidati dalle famiglie alle cure di padre Pons per sottrarli alle deportazioni.

Fra i bambini ospitati nell'orfanotrofio e scampati alle deportazioni c'è Joseph, protagonista e voce narrante, che aveva 7 anni quando la sua famiglia fu costretta a lasciare la città e nascondersi in campagna per l'arrivo dei tedeschi. I genitori dovettero fuggire (e di loro non si saprà più nulla) e lasciarono il bambino ad un'amica di famiglia, ma anche lì arrivarono le perquisizioni e Joseph fu affidato a Padre Pons.

La maggior parte del romanzo descrive, con gli occhi favolistici del bambino, la vita e le relazioni all'interno del collegio, in particolare la sua amicizia con Padre Pons, durante i 3 anni di permanenza a Villa Gialla.

Padre Pons, come un moderno Noè, ha voluto salvare i bambini ebrei e la loro cultura, nascondendo in una cripta libri e oggetti appartenenti alla loro cultura.

Il romanzo è ispirato ad una storia vera e vuole inneggiare ai valori dell'amicizia e della solidarietà, rendendo tributo al coraggio di quanti, come padre Pons, hanno ricevuto il titolo di "Giusto delle Nazioni". Padre Pons fu dichiarato Giusto nel 1983, dopo la sua morte.

16

Matteo Corradini

LA REPUBBLICA DELLE FARFALLE. Il romanzo dei ragazzi di Terezin

Edizioni Rizzoli, 2014

L'Autore, che si occupa di didattica della memoria, partendo da documenti conservati al Memoriale di Terezin, e in particolare dalle pagine del giornale "Vedem", ha ricostruito un racconto in cui il protagonista narratore è uno dei ragazzi che ha vissuto in quel ghetto, che hanno tentato di resistere, fisicamente e psicologicamente alla difficile situazione.

Terezin si trova nella Repubblica Ceca ed era stata costruita nel '700 come città-fortezza. Durante l'occupazione nazista, a Terezin furono internate 155 mila persone, delle quali 35.000 vi morirono o furono uccise, 83.000 furono deportate verso i campi di Treblinka, Auschwitz-Birkenau e altri lager del Reich. Solo 3807 fecero ritorno a casa.

Nel ghetto vissero 15.000 bambini e ragazzi, alla fine della guerra ne erano rimasti in vita 142.

A Terezin le famiglie vivevano separate e i componenti erano distribuiti in vari quartieri: quello degli adulti maschi, delle donne, dei bambini e ragazzi e delle bambine. Le strade erano pattugliate dalle SS che ogni tanto sparavano a qualcuno, lasciando cadaveri e sangue per le strade.

I ragazzi vivevano da soli e si organizzarono in vari modi per sopravvivere. Produssero alcuni giornali, tra cui "Vedem" (Avanguardia) che fu pubblicato tra il 18 dicembre 1942 e l'agosto 1944. La redazione produsse più di 800 pagine, molte delle quali sono ora conservate nel Memorial di Terezin e nel museo Yad Vashem di Gerusalemme.

Nel romanzo si racconta che, ogni venerdì sera, un gruppo di 7 ragazzi si raccoglieva di nascosto con un lumino, carta e matite, per creare il loro giornale, "Vedem", contenente le notizie della settimana, ma anche poesie, disegni, interviste. Era il loro modo di lottare, di cercare di restare vivi.

Il romanzo racconta la vita a Terezin, attraverso gli occhi dei ragazzi protagonisti, i quali assistono ad esecuzioni per la strada e violenze di tutti i tipi compiuti dai nazisti, arrivi di deportati e partenze verso i campi di sterminio. Racconta però anche la storia della loro amicizia, i loro sogni e la loro voglia di vivere e di opporsi, a modo loro, alla brutalità in cui si trovano immersi.

Nel corso della narrazione alcuni dei ragazzi della redazione del giornale muoiono e, verso la fine, saputo del loro imminente trasferimento ad Auschwitz (sapevano che chi partiva non faceva più ritorno) si salutano e nascondono i numeri della loro rivista. La pagina conclusiva riferisce i pensieri del protagonista mentre, guardando la forte luce della lampadina della camera a gas in cui viene fatto entrare, la paragona all'esile illuminazione che avevano a disposizione quando si riunivano clandestinamente a scrivere il loro giornalino.

Il romanzo è narrato col linguaggio, a volte drammatico, a volte leggero, di un ragazzino che, assieme ai suoi amici assiste e descrive molti episodi tragici e brutali, ma non perde la capacità di sognare e pensare a situazioni piacevoli e capaci di portare la mente altrove. E' ricco di dialoghi tra i sette ragazzini che formano un gruppo formidabile nel sostenersi a vicenda e nel voler trasmettere attraverso il loro giornale la loro voglia di vivere.

18

Anna e Michele Sarfatti **L'ALBERO DELLA MEMORIA. LA SHOAH RACCONTATA AI BAMBINI**
Edizioni Mondadori, 2019

Samuele Finzi e la sua famiglia vivono a Firenze, dove conducono una vita serena seguendo i precetti della loro tradizione ebraica. Nel giardino della loro casa c'è un vecchio olivo, nella cui cavità Sami ripone i suoi "tesori". Ma con l'entrata in vigore delle legge antiebraiche la vita dei Finzi cambia per sempre: i genitori devono abbandonare il lavoro, Sami la scuola e gli amici, gli zii emigrano. Le persecuzioni si fanno più intense e scoppia la guerra. Dopo l'8 settembre 1943 i coniugi Finzi entrano in clandestinità. Il figlio viene nascosto in collina presso i nonni dell'amica Francesca. Purtroppo i genitori vengono arrestati. I tesori di Sami rimangono nell'olivo....

Seguendo le vicissitudini di Sami e della sua famiglia, basate su eventi storici accaduti tra il 1938 e la fine della Seconda guerra mondiale, i bambini possono conoscere che cosa accadde in Italia in quel periodo. L'appendice storico-documentale aiuta a comprendere il significato della Shoah.

20

Sebastiano Ruiz Mignone, Giulia Rosa Cardia **IL LADRO DI STELLE**
Valentina edizioni, 2019

Ambientato nel 1941, racconta di un bimbo tedesco di ricca famiglia che ha un amico ebreo. I due bimbi sono molto amici, giocano e disegnano molto insieme e per creare un paesaggio immaginario disegnano tante stelle. Ma il bimbo ebreo comincia a portare una stella di stoffa gialla sul suo cappotto e il bimbo tedesco trova che quella stella sia decisamente più bella di quella da lui disegnata. Non ha il coraggio di chiedergliela in regalo e così un giorno che vanno al parco e il bimbo ebreo si toglie il cappotto per giocare, l'amico toglie la stella dal bavero per mettercela sul suo cappotto. I genitori non lo vedranno più tornare a casa.

22

Daniela Morelli **LA PORTA DELLA LIBERTA'**
Edizioni Mondadori, 2012

Ambientato tra la fine di luglio e la fine di settembre del 1943 in un paesino sul lago Maggiore vicinissimo alla Svizzera e al luogo, Meina, dove ci fu la prima strage di ebrei in Italia.

Interessante Link dove l'autrice, Daniela Morelli, presenta il suo libro ai ragazzi

<https://youtu.be/ZFkC25HVxo0>

Presentazione

Il luogo in cui tutto si svolge la vicenda è un paesino sul Lago Maggiore, a pochi pochissimi metri dal confine svizzero, poco distante da Meina dove il 22 settembre del 1943 i tedeschi compirono la prima strage di ebrei in Italia.

Il protagonista è Giordano, un quattordicenne, figlio di un contrabbandiere e di una rammendatrice, che frequenta il liceo in attesa di entrare in seminario (l'aspirazione massima della madre, che lo vorrebbe arcivescovo), che si interroga su quello che davvero vuole diventare e condivide dubbi e domande col prete del paese. Sarà testimone e protagonista diretto di uno spaccato italiano di quei mesi: la mancanza di cibo, le paure, il paese diviso, la sorella fidanzata con un fascista nonostante l'opposizione dei genitori, un cugino tornato dal fronte e nascosto in casa, Radio Londra ascoltata di nascosto. E una famiglia di ebrei, tra cui Rachele, ragazza dai capelli cortissimi e la lingua tagliente, nascosta nella villa della contessa defunta. Una famiglia da

proteggere, da salvare con l'aiuto di molti.

Il racconto di tre mesi convulsi (da metà luglio a fine settembre del '43) che rispecchiano una pagina di storia negli occhi di un ragazzo che a fatica cerca di capire i comportamenti, spesso sospetti, a volte incomprensibili, di chi gli sta attorno, cercando di imparare a galleggiare da solo, esattamente come Rachele sta cercando di insegnargli, nuotando nel lago.

23

Uri Orlev

L'ISOLA IN VIA DEGLI UCCELLI

Edizioni Salani, 2017

1942: Ghetto di Varsavia attraverso gli occhi di un bambino.

Prelevato dalle SS il padre, scomparsa nel nulla la madre, Alex, undici anni, si trova drammaticamente solo nel suo precario rifugio, un edificio diroccato colpito da una bomba all'inizio della guerra. E questo suo rifugio, un nido inaccessibile tra i tetti del ghetto, ai suoi occhi non è poi così diverso dall'isola deserta di Robinson Crusoe. Il ragazzo non ha altre risorse che la propria energia e il proprio ingegno per sopravvivere, per affrontare la paura, le lunghe notti invernali, il freddo, la fame. E' solo, e ha davanti a sé un mondo terrificante.

Ma è un bambino. E ha il coraggio e la straordinaria forza vitale dell'infanzia, perciò una visione del mondo che, anche in mezzo alla tragedia dell'Olocausto, non può fare a meno di contemplare il gioco. Da una piccola apertura del suo nascondiglio, Alex può vedere la vita che continua a scorrere, la gente che non è segregata come lui.

"Vede anche i bambini che vanno a scuola ogni mattina" dice Uri Orlev nell'introduzione, "che, sebbene sembrino così vicini, sono altrettanto lontani da lui quanto le terre abitate dell'isola di Robinson Crusoe". E poi Alex non ha l'uomo che si chiama Venerdì; ha solo un topolino bianco con il quale divide la sua solitudine, le sue preoccupazioni e il poco cibo come un caro amico. La città è completamente occupata da un esercito straniero che ha separato una parte degli abitanti, gli ebrei dal resto dei cittadini. Non solo separati da tutti gli altri ma pure imprigionati in un quartiere intorno al quale è stato costruito un muro. Naturalmente, capita che questo muro tagli la città, certe strade di traverso o lo divida nel senso della lunghezza, e a volte tagli in due le singole case e i loro cortili, come il caseggiato diroccato dove si nasconde Alex, che si rifugia nell'unica soffitta, senza scale di accesso, usando un ingegnoso sistema di corde. Il ghetto è come una città fantasma che si può varcare solo con permessi speciali, le merci stentano a raggiungere i negozi e i venditori ambulanti giovani e vecchi aumentano di giorno in giorno. Solo qua e là rimangono alcune piccole isole di vita, fabbriche dove la gente lavora senza guadagnare nulla solo allo scopo di produrre delle cose per gli occupanti: stivali, scope, spazzole, corde ecc.

L'esercito occupante ha portato via tutto quanto è stato abbandonato dagli abitanti deportati in tutta fretta ma lascia in piedi il muro e continua a porre le sentinelle ai posti di blocco. Alex deve far fronte a tutte queste difficoltà quando è costretto a girare per la parte della città a lui proibita per procurarsi del cibo con indumenti e un comportamento tali da non insospettire le guardie. Il più delle volte esce di notte attraverso i tetti per andare in queste abitazioni mezzo distrutte e abbandonate per procurarsi cibo, vestiario, candele, carbone per cucinare e per riscaldarsi in quelle notti fredde. Durante i molti mesi di clandestinità, aspettando il ritorno di suo padre come unica speranza, conosce una ragazzina con la quale inizia un'amicizia fatta di confidenze e messaggi in alfabeto Morse per superare l'ostacolo del muro posto a chiusura del ghetto.

La vicenda finirà bene perché il nostro Alex terrà duro in questa "avventura" e si salverà e potrà riabbracciare suo padre.

24

Vanna Cercenà
Edizioni Lapis Roma, 2019

QUI RADIO LONDRA

Maggio 1943

Laura, 8 anni, e la mamma Miriam salgono in gran fretta sulla macchina di un conoscente di papà che le porterà al paesino in montagna dove vive il nonno paterno Valentino. La situazione in città, a causa della guerra, si è fatta molto difficile e pericolosa e la soluzione della “vacanza” nella casa, un po’ scomoda e fuori mano, sembra la più sicura. Anche due signore, abituali villeggianti, con i loro figli si uniscono e iniziano a trascorrere l’estate. C’è un solo rischio che fa loro correre nonno Valentino, vecchio socialista antifascista: dopo cena ascolta ogni sera a volume bassissimo radio Londra, annunciata dall’inconfondibile ta...ta.. ta...taa, per avere notizie non diffuse dalla radio nazionale fascista.

Così, attorno a questi ed altri personaggi si svolge la vita di tutti i giorni, con giochi, i compiti di scuola, le amicizie e sorprese non sempre belle. Incontreranno i fascisti, i soldati tedeschi alla ricerca dei partigiani e altre vicende causate dalla guerra fino all’improvviso suono festoso delle campane che annunciano la fine nella sera dell’8 maggio 1945.

Racconto che affronta un po’ marginalmente la vicenda della Shoah.

25

Helga Schneider
Edizioni Salani, 2011

STELLE DI CANNELLA

Ambientato tra il Natale del 1932 e il Natale del 1933.

Luogo: Wilmersdorf, tranquillo quartiere borghese di Berlino.

Il racconto segue l’evolversi dei rapporti tra i componenti di 3 famiglie, legate da vincoli di amicizia ed affetto, durante il primo affermarsi del regime nazista. I protagonisti, con le loro contraddizioni, rispecchiano ciascuno un diverso modo di reagire alle situazioni che si vengono a creare con il nuovo regime.

Ci sarà chi reagisce egoisticamente disconoscendo le amicizie ormai diventate “inopportune”: vedi l’egoista Berty. Ci sarà chi parte da posizioni di opposizione al regime combattendolo e arriva, per influenza del marito, a posizioni di comodo: vedi Lena, moglie di Berty e di fede cristiana, ma con il patrigno e il fratellastro ebrei. Ci sarà Fritz, ragazzino di nove anni del tutto irretito dalla propaganda nazista che diventerà, da bravo e gentile amico di David suo coetaneo, a fanatico nazista persecutore accanito dell’ex amico e della sua famiglia di origine ebrea. Ci sarà David, dolce ragazzino ebreo ex amico di Fritz, che dovrà progressivamente prendere coscienza degli effetti che l’antisemitismo avranno sulla vita sua, e dei suoi cari, e convincersi che tutto ciò che gli accade non è per sua colpa.

In conclusione il libro scandaglia e illustra come l’affermarsi dell’antisemitismo si concretizza nella vita quotidiana di persone che fino a poco prima erano amiche e si stimavano e frequentavano quotidianamente.

26

Andra Bucci, Tatiana Bucci, Alessandra Viola
Edizioni Rizzoli, 2021

STORIA DI SERGIO

Il 20 aprile 1945 20 bambini tra gli 8 e i 12 anni (10 maschi e 10 femmine), tra cui Sergio De Simone di Roma, prelevati dal campo di Auschwitz sono condotti al campo di concentramento di Neuengamme, convinti che sarebbero stati portati dalle loro mamme, dove il medico Kurt

Heissmayer conduceva esperimenti su cavie umane.

I bambini, convinti che saranno curati per il tifo, vengono contagiati con il bacillo di Koch (TBC) e successivamente Heissmayer esporta loro le ghiandole linfatiche sotto le ascelle alla ricerca degli anticorpi della TBC (ma l'esperimento non dà alcun esito).

Il 20 aprile 1945, a seguito dell'ordine di Berlino di "cancellare le prove" degli esperimenti, nella consapevolezza dell'imminente sconfitta, i 20 bambini febbricitanti sono condotti nella scuola di Bullenhuser Damm, campo di concentramento satellite di Neuengamme, dove, dopo un'iniezione di morfina, sono impiccati ai ganci dei muri della cantina e successivamente bruciati nel forno crematorio di Neuengamme. Kurt Heissmayer fu arrestato solo nel 1963, condannato all'ergastolo nel 1966, muore in carcere nel 1967.

p. 83 "(...) 'Girati da questa parte', ma Sergio invece continuò a guardare cosa succedeva e vide che il dottor Kurt gli faceva un taglio sul petto con il bisturi. Non provò alcun dolore, come se il corpo fosse quello di qualcun altro. Con una spatola gli spalmarono qualcosa sotto la pelle, quindi gli asciugarono il sangue, applicarono un cerotto e lo mandarono a vestirsi.

Era tutto finito."

p. 93 "il dottore vi farà un taglietto sotto l'ascella e toglierà una cosa che sta lì dentro, spera che questo vi faccia guarire"

p. 98 "(...) 'Proceda', disse Kurt rivolto a un uomo con una grande macchina fotografica nera, che a quel comando si avvicinò e gli scattò una fotografia"

(n.d.r.: la scatola di metallo con le foto fu sotterrata da Kurt in giardino all'arrivo dei russi e fu ritrovata nel 1964 con le foto intatte a processo a suo carico iniziato, costituendo una prova fondamentale).

p. 105 "(...) 'Che ci facciamo qui? Dove sono le nostre mamme?' Domandò Sergio, sospettoso.

'Prima dobbiamo fare un vaccino per il tifo, disse il dottore. Entrerete uno alla volta da quella porta, vi farò il vaccino e tornerete in questa stanza. Vi verrà sonno, quindi stendetevi e copritevi con la coperta. Quando starete meglio raggiurerete i vostri genitori'. L'iniezione fu questione di pochi secondi.

'Adesso torna di là e distenditi. Dormi. Quando ti sveglierai sarà tutto finito' (...)"

4. RACCONTI DEI NONNI

4

Lia Tagliacozzo, Angel Ruta **CHE STORIA! LA SHOAH E IL GIORNO DELLA MEMORIA**
ed. E.L. 2017

Fascismo e shoah raccontate in un libro illustrato da un nonno al nipote e a due suoi amici.

Questo il racconto del nonno su Piero Terracina, deportato ad Auschwitz con i rastrellamenti di Roma del 1943:

p. 34 "Quando aveva 14 anni è stato catturato dai nazisti con la sua famiglia perchè erano ebrei.

Lui era prigioniero nel più grande dei campi di sterminio, Auschwitz; lì la vita era tremenda.

Io vi racconto di una notte particolare, quella del 2 agosto 1944. E' un ricordo che Piero ha solo nelle orecchie; infatti non ha potuto vedere nulla, perchè era buio. Ma ha sentito tutto e non lo ha più scordato. Nel campo dove erano prigionieri gli zingari le famiglie stavano insieme e i bambini giocavano. Rispetto al campo degli ebrei sembrava un posto sereno, ma quella notte Piero sentì gli ordini urlati, il pianto dei bambini, le persone che si cercavano. Il mattino dopo si accorsero che nel campo accanto, quello dove prima c'erano intere famiglie, non c'era più nessuno, era rimasto il silenzio."

5. COLLABORAZIONISMO

2

Isaac Millman
Emme Edizioni, 2006

IL BAMBINO NASCOSTO

Circa 1.200.000 bambini e ragazzi ebrei sono stati deportati e assassinati dai nazisti e dai collaborazionisti nel corso della Seconda Guerra mondiale

Quelli che si sono salvati, in gran parte, è perché erano nascosti.

Il mondo in cui si svolge la storia è quello franco-yiddish comune a tanti ebrei emigrati dalla Polonia in Francia e in questo caso a Parigi.

Nel 1941 le cose in Francia occupata dai tedeschi cambiarono drasticamente per gli ebrei e il padre di Isaac venne internato in un campo a Pithiviets. Nel giugno del '42 l'ultima sua lettera con la quale annunciava il suo trasferimento in un altro campo.

La persecuzione si fece sempre più forte e la polizia francese iniziò ad arrestare gli ebrei rimasti fuori dai campi, anche con maggiore zelo dei tedeschi.

Ricordiamo il fatto del "rastrellamento del velodromo di Parigi" nell'inverno 1942 (film da vedere *Vento di primavera*).

Inutile qui ricordare le limitazioni che elenca Isaac e a cui erano soggetti gli ebrei perché tutti le conoscono.

Isaac e la madre tentano di fuggire verso la Francia " libera" ma vengono arrestati e separati; Isaac viene affidato ad una donna (dopo aver corrotto una guardia) che lo porterà in salvo.

Molti bambini ebrei furono salvati da civili che li accolsero. Isaac vive numerosi passaggi da famiglia in famiglia, ma continua a restare nascosto alle autorità, vivendo giorni belli e altri meno belli. Ospedale, scuola-collegio e vita in campagna sono i momenti che contraddistinguono quegli anni, che restano sempre molto difficoltosi.

Ecco un passo interessante:

" la vita era dura, c'era penuria di tutto. D'inverno andavamo alla segheria a raccogliere i trucioli e li portavamo a casa con la carriola. La legna era cara e i trucioli non costavano niente."

Nell'agosto '44 la liberazione e l'incontro con un soldato americano ebreo che parlava yiddish.

Nel 1948 Isaac venne adottato da una famiglia ebrea americana e parte per gli USA. I genitori e gran parte della sua famiglia erano morti nei campi.

Ricordiamo però che i tedeschi non avrebbero potuto fare ciò che hanno fatto senza la faticosa collaborazione delle polizie e di parte delle popolazioni dei vari paesi occupati, dalla Lituania (primo paese " liberato dagli ebrei" proprio dai lituani) all'Ucraina alla Polonia alla Francia all'Olanda alla Norvegia e all'Italia, solo per ricordare i maggiori.

Pochi paesi salvarono il loro onore dalla macchia del collaborazionismo in queste persecuzioni, fra questo vanno menzionati la Danimarca e la Bulgaria grazie anche all'esempio e all'azione dei loro re.

GRAPHIC NOVEL

3

Ruth Vander Zee, Roberto Innocenti
Edizioni C'era una volta..., 2003

LA STORIA DI ERIKA

Racconta la storia di una neonata che la madre, caricata su un treno diretto in campo di concentramento, trova il coraggio di lanciare da un'apertura del vagone mentre il treno sta rallentando ad un passaggio a livello. Raccolta da una donna che le farà da madre, racconta della serenità ritrovata accanto alla sua nuova famiglia, e ricorda i milioni di ebrei che una famiglia non

l'hanno mai avuta.

"Una volta qualcuno mi disse che al mondo ci sono tanti ebrei, quante stelle in cielo.

Sei milioni di quelle stelle caddero tra il 1933 ed il 1945. Ognuna di quelle stelle era una parte di me. Ognuna di quelle stelle era un essere umano la cui esistenza fu vilmente profanata, il cui albero genealogico venne abbattuto.

Oggi la mia genia ha messo nuove radici.

E la mia stella è ancora lassù, che splende."

8

Frediano Sessi

SOTTO IL CIELO D'EUROPA

Einaudi editore, 1998

Otto storie di ragazze e ragazzi prigionieri nei lagher e nei ghetti e quasi tutti scomparsi: Dachau, Mauthausen, Chelmno, Auschwitz, Fossoli, San Saba.

All'inizio di ogni storia si trovano le notizie dettagliate di ogni campo/lager citati nel testo.

È una lettura per ragazzi dagli 11 anni, appassionante e coinvolgente. Le illustrazioni sono disegni in bianco e nero.

Pag. 11 "Sotto il cielo d'Europa, mentre la gente in corsa sulle giostre acchiappava i fiocchi nell'aria, gonfiava le gonne alle ragazze, quel vento dalle case in fiamme". (da Milosz C. "Campo dei fiori").

10

R.J.Palacio

MAI PIÙ, PER NON DIMENTICARE

Giunti Editore, 2020

È una *graphic novel*.

Una storia indimenticabile sulla solidarietà ed il coraggio in tempo di guerra.

Ispirandosi a Wonder, parla di gentilezza e coraggio nel contesto della Seconda guerra mondiale. Il racconto prende le mosse proprio dal mondo di Wonder, dalle parole della nonna di Julian, che racconta la sua straziante storia: come lei, giovane ragazza ebrea, fu protetta e nascosta da una famiglia in un villaggio francese sotto occupazione nazista; come il ragazzo che lei e i suoi compagni di classe evitavano divenne il suo salvatore, nonché migliore amico. Un'esperienza commovente, che dimostra come la gentilezza possa cambiare un cuore, costruire ponti e perfino salvare vite. E come dice la nonna a Julian: "Ci vuole sempre coraggio per essere gentili, ma all'epoca, la gentilezza poteva costarti la vita".

Grandioso e coinvolgente il testo sotto le immagini/disegni.

Pag. 9 "Gli uccelli conoscono le montagne che noi non abbiamo sognato..."

pag. 77 "Ho ascoltato le vostre grida, voci sottili di bambini..."

pag. 122 "Ma il nemico venne come tuono nei boschi..."

"Non trovarono mai il corpo di Julien. Non sapremo mai se questo fu perché i nazisti nascosero i loro misfatti o perché la foresta lo nascose nel suo abbraccio".

Pag. 187 "Quel che è fatto non può essere disfatto, ma si può evitare che accada di nuovo". (Anna Frank)

Alla fine del testo: nota dell'autrice, Glossario, Letture consigliate, Bibliografia.

19

Irene Cohen-Janca, Maurizio A.C. Quarello *L'ALBERO DI ANNE*
Orecchio Acerbo Editore, 2010

Il libro racconta la vicenda di Anne Frank dal punto di vista dell'albero che sovrastava la finestra della soffitta dove si era nascosta la famiglia di Anne.

21

Sebastiano Ruiz Mignone, Sonia Maria Luce Possentini *LA CITTA' DELLA STELLA*
Edizioni Gruppo Abele, 2016

"C'era una città che aveva la forma di una stella.

Una città che era stato il regalo di un imperatore alla propria madre.

"Un dono d'amore di un figlio alla sua mamma", così ci avevano raccontato.

Era una bella e piccola città dove lavoravano e vivevano in pace molte persone. In pace...

Ma poi vennero gli orchi e la guerra. La gente che ci abitava fu trasferita altrove e la città si svuotò per far posto a noi. Venivamo dalla Germania, dall'Austria, dalla Cecoslovacchia, dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, e persino dalla Danimarca.

Io e il mio amico Honza fummo presi, portati via da casa, e caricati su un treno. E arrivammo alla città della stella. Anche noi avevamo una stella, cucita sul cappotto, una stella gialla che eravamo obbligati a portare e che era vietato staccare.

Una volta il mio amico osò toglierla e gli orchi lo batterono. Lo batterono forte con i manganelli, ma Honza non pianse.

[...]

Noi, tutti i ragazzi rapiti dagli orchi, eravamo nella piccola città centinaia e centinaia. Arrivavano treni di giorno e di notte. Di giorno scendevano altri ragazzi e bambini, ma di notte molti di noi ripartivano e non li vedevamo più.

Gli orchi ci facevano lavorare tutto il giorno, ci sfinivano, ma nella città c'era la musica. Molti dei prigionieri erano musicisti, cantanti, attori, pittori e ogni tanto c'erano concerti e anche spettacoli teatrali. Ma erano cose soprattutto per i grandi, per noi bambini non c'era che qualche piccolo coro che eseguiva stupide canzoncine e inni religiosi. Fino al giorno in cui un direttore d'orchestra non decise che bisognava fare un'opera per noi.

Brundibar era intitolata e io ricordo con quanto impegno tutti, terminati i lavori, si davano da fare per cercare di metterla in scena. Era una storia che parlava di due bambini che hanno la mamma malata e che ha bisogno di latte. Per procurarselo, i bambini che sono poveri e non hanno i soldi, si mettono a cantare all'angolo di una strada dove c'è un suonatore di organetto, Brundibar.

Ma lui non vuole dividere le monete che la gente passando dona e li caccia via. Tre animali magici, un cane un gatto e un passero intervengono e chiamano altri bambini coi quali intonano una dolcissima ninna nanna. Poi riescono a mettere in fuga il cattivo Brundibar.

In una delle baracche fu trovato un pianoforte che non aveva più le gambe, ma suonava ancora. Noi lo chiamavamo il piano ferito. Molti, quando erano stati portati via dalle loro case, avevano avuto il permesso di riempire la valigia fino a 50 chili e così in alcune trovarono posto violini, trombe, sax, clarinetti, flauti... Avevamo un'orchestrina jazz che suonava dixieland.

Persino gli orchi parevano divertirsi. Forse per questo ci lasciavano suonare. La musica ci scaldava i cuori ed era l'unica consolazione. Ascoltandola la speranza tornava. Noi bambini avevamo un'altra cosa che in quel luogo triste ci regalava un po' di gioia: disegnare.

E tutti, dai più piccoli ai più grandi, disegnavamo quello che vedevamo, ma anche quello che sognavamo. E c'erano disegni di farfalle... Un bambino fece un bellissimo paesaggio dove si vedeva la terra dalla luna. E la terra era lontana, molto lontana.[...]

La maggior parte dei nostri disegni erano in bianco e nero, perché le matite colorate erano poche. E comunque anche se ne avessimo avute tante, là ci sarebbe stato ben poco da colorare. La città era un mondo grigio, senza colori. Il colore arrivava con la musica. Allora, se chiudevate gli occhi, potevate credere di essere in un altro luogo, un posto dove avreste voluto vivere per essere felici. Alcuni di noi sognavano di riabbracciare i papà e le mamme, perché li avevano perduti. Io ero fortunato, avevo ancora uno zio e mia sorella e Honza, un amico vero. Mio zio era architetto e fu lui a progettare la scena per Brundibar. Una cosa semplice, perché il materiale mancava: dei pannelli su cui erano dipinte delle case e una staccionata messa al centro del palco. Disegnò anche i vestiti per i protagonisti, per l'uccellino, il gatto e il cane.

APPENDICE
PASSI DI LETTURA SCELTI DAI TESTI

6

Livia Bitton Jackson

HO VISSUTO MILLE ANNI. CRESCERE CON L'OLOCAUSTO

"La mamma apre la porta della sinagoga sotto una gragnuola di ordini abbaiati in un tedesco smozzicato. La sinagoga rigurgita di una massa tumultuante di gente, bagagli, carrozzine per bambini, sedie a rotelle, ogni cosa ammicchiata una sull'altra. Suoni strazianti: uomini, donne, bambini, invalidi che gridano, srillano, implorano, gemono, piagnuolano, urlano, si lamentano, e il frotto incessante dei nuovi arrivati".

"Alla stazione ferroviaria, una fila interminabile di carri bestiame senza finestre ci aspetta a porte aperte in un silenzio sinistro.

85 persone per vagone. Uomini, donne, ragazzini, bimbi in fasce, vecchi, storpi.

I vagoni si riempiono velocemente. Quelli che salgono per primi si siedono lungo le pareti.

Gli altri si accucciano nel mezzo, con le ginocchia contro il petto.

Veniamo spinte e pigiate nei vagoni. La mamma trova un posto vicino alla parete e io mi siedo sulle sue gambe. Ma ben presto è costretta a stringere le gambe al petto, perchè altra gente viene incessantemente pressata nel vagone e qualcuno protesta che lei occupa troppo spazio tenendo le gambe distese.

Sempre più gente viene spinta nel vagone. Il calore e il puzzo continuano a crescere. L'aria contenuta nel vagone viene inesorabilmente consumata. Ormai si respira a fatica."

(dopo tre giorni di viaggio)

"Schnell! Raus! Alles Raus: due o tre figure simili saltano nel vagone e cominciano a spingere fuori le donne, gli uomini e i bambini assopiti, nella notte fredda.

Uomini in uniforme ci trascinano come bambole giù dal treno. Non abbiamo avuto spazio vitale, né cibo, né acqua da bere, e pochissima aria da respirare.

Un'enorme scritta attira il mio sguardo: AUSCHWITZ.

La notte è gelida e umida. Una luminescenza di un altro mondo illumina torrette di guardia, alte barriere di filo spinato, una fila interminabile di carri bestiame, SS, cani e una massa di gente che si riversa fuori dai vagoni.

Raus! Los! Raus! Raus!

Maschieren! Los!

La colonna di donne, bimbi e ragazzini comincia a muoversi. Cani che ringhiano, SS che gridano ordini, bambini che singhiozzano, donne che piangono dicendo addio agli uomini che si allontanano, e io che lotto contro gli spasmi del mio stomaco.

Piccoli gruppi di persone si trascinano da entrambi i lati della strada, oltre la recinzione. Sono uomini o donne? Hanno teste rasate, abiti grigi. Corrono fino alla recinzione e ci fissano con sguardo vuoto. Lo sguardo vuoto dei folli. Hanno l'aspetto di malati di mente. Impersonale. Forse si tratta di un ricovero per alienati. Poveretti.

Auskleiden! Alles herunter! Los! (spogliatevi! Via tutto!)

Non avete sentito? Toglietevi i vestiti. Tutti i vestiti. (...)

Fa freddo e ho paura. I vestiti giacciono in mucchi sul pavimento di cemento. Veniamo radunate, più di un migliaio di corpi tremanti, umiliati, nudi, nello stanzone successivo, ancora più buio.

Ancora più spoglio e più spaventoso.

Los! Schneller, blöde Lumpen (più in fretta stupide puttane)."

(Inverno '43-44)

La voce stridula di Hitler trasmessa per radio e in special modo una delle sue ripetute promesse:

«Giocheremo a calcio con le teste degli ebrei», mi riempie di terrore. Il papà mi rassicura. «Non ti preoccupare, piccola Elli»

...

L'orologio illuminato segna le due e trenta.

La polizia militare ungherese irrompe sempre nel bel mezzo della notte. Arrivano picchiando alle finestre e alle porte, in cinque o sei. Portano stivali dai tacchi alti, armi a tracolla, lunghe penne di gallo infilate negli elmetti neri. Sono il terrore degli ebrei dei territori occupati. Fanno dei raid, *Razzias*, come le chiamano, in piena notte, in cerca di armi nascoste. Mettono sottosopra la casa, colpiscono violentemente i mobili con le loro baionette e abbaiano ordini a papà come fosse un criminale.

«Voi ebrei ospitate nemici stranieri! Collaborate con il nemico! Volete vendere l'Ungheria al nemico».

...

(Marzo '44)

Una domenica mattina di marzo viene ordinato a tutti gli ebrei di presentarsi davanti al municipio per essere registrati. Dobbiamo metterci in fila per essere contati, e ci vengono dati dei cartellini, come se fossimo bambini in partenza per un campo estivo. O come animali domestici che lasciano il negozio dopo essere stati venduti.

Ci viene ordinato di consegnare tutti i nostri oggetti di valore: gioielli, radio e veicoli.

...

(Aprile-maggio '44)

Tutti gli ebrei di Somorja devono lasciare la città e concentrarsi nel ghetto di un'altra città: Nagymayar, a quattordici chilometri da qui. Nel giro di cinque giorni ogni famiglia ebrea di Somorja deve essere pronta per la deportazione nel ghetto. Ogni famiglia ebrea deve portare nel ghetto i propri beni personali e il mobilio per una stanza. Ogni altra cosa deve essere lasciata esattamente dove si trova. Le chiavi devono essere consegnate alla polizia di zona prima della partenza.

GHETTO! Ho letto dei ghetti. Sono dei posti orribili, orribili. Gli ebrei vivevano nei ghetti durante il Medio Evo. Mio Dio, stiamo tornando al Medio Evo?

...

Più di cinquecento famiglie sono stipate nello spiazzo. Ogni famiglia ha con sé la quantità concessa di mobilio, di cibo, di vestiti e di effetti personali, ma non c'è spazio per niente di tutto ciò. E non c'è spazio nemmeno per la gente che è stata condotta qui dalle quindici comunità della regione. Le persone stanno in piedi, inermi, e si muovono in tondo, madri e bambini piccoli, uomini e donne anziani, ragazzini.

...

Voci cominciano a girare nel ghetto. Voci di un'imminente "liquidazione"... di deportazione in campi di internamento, campi di lavoro, campi di concentramento. Secondo le notizie, altri ghetti sono già stati liquidati e i loro abitanti sono stati condotti in treno incerti campi da qualche parte in Austria.

Circolano altre voci. Gli uomini più giovani, dai diciotto ai quarantacinque anni vengono radunati e mandati al fronte russo, a costruire trincee per i tedeschi.

...

Il clangore delle ruote del carro mi sveglia. La casa è buia. I letti e il sofà sono vuoti. Se ne sono andati tutti.

Corro fuori di casa in camicia da notte, scalza. Nel primo chiarore dell'alba scorgo le sagome di una piccola folla raccolta al cancello del ghetto. Raggiungo il cancello, la folla, senza fiato. La mamma, zia Serena e Bubi sono nello sparuto gruppetto di gente. Ma papà non c'è. Papà!

Mi faccio largo verso il cancello aperto fiancheggiato dalla polizia militare. Papà!

Le ruote dei carri risuonano in distanza. L'ultimo carro è appena visibile, ma riesco a scorgere la

figura eretta di mio padre, seduto tra parecchi altri uomini. E' voltato di schiena, e un dolore cocente incide a fuoco nella mia memoria il profilo della sua testa, del suo collo, delle sue spalle.

...

Le notizie sulla liquidazione si sono abbattute sul ghetto come un fulmine a ciel sereno. Giovedì l'ufficiale della polizia militare ungherese ha letto l'ordine. Domenica prossima, alle cinque del mattino, il ghetto sarà liquidato. «A ogni persona, uomo, donna o bambino, è permesso di prendere i propri effetti personali, in quantità pari a ciò che è in grado di portare, ma comunque per un peso non eccedente i cinquanta chilogrammi. Il bagaglio deve essere caricato in fagotti da issare sulla schiena. Non è consentito l'uso di valigie. Siate preparati a portare il vostro carico per un lungo percorso...».

...

La mamma apre la porta della sinagoga sotto una gragnuola di ordini abbaiati in un tedesco smozzicato. Io la seguo, avanzando con cautela per non calpestare un piede, un braccio, una testa abbandonati al suolo.

La sinagoga rigurgita di una massa tumultuante di gente, bagagli, carrozzine per bambini, sedie a rotelle, ogni cosa ammucchiata una sull'altra. Suoni strazianti: uomini, donne, bambini, invalidi che gridano, Strillano, implorano, gemono, piagnucolano, urlano, si lamentano, e il fiotto incessante dei nuovi arrivati. La mamma trova la scala per salire al piano di sopra, nella parte della sinagoga riservata alle donne. E da lì alla soffitta. Una distesa di persone e di bagagli copre i gradini, la sezione delle donne, la soffitta. La mamma individua un recesso vuoto nell'angolo più lontano della soffitta, sotto una gronda scura e polverosa, che diventa la nostra casa per i sette giorni che seguono.

...

Alla stazione ferroviaria, una fila interminabile di carri bestiame senza finestre ci aspetta a porte aperte in un silenzio sinistro.

85 persone per vagone. Uomini, donne, ragazzini, bimbi in fasce, vecchi, storpi...

I vagoni si riempiono velocemente. Quelli che salgono per primi si siedono lungo le pareti. Gli altri si accucciano nel mezzo, con le ginocchia contro il petto.

...

(dopo vari giorni di viaggio)

Schnell! Raus! Alles raus!

Due o tre figure simili saltano nel vagone e cominciano a spingere fuori le donne, gli uomini e i bambini assopiti, nella notte fredda. Un'enorme scritta attira il mio sguardo: AUSCHWITZ.

La notte è gelida e umida. Una luminescenza di un altro mondo illumina torrette di guardia, alte barriere di filo spinato, una fila interminabile di carri bestiame, SS, cani e una massa di gente che si riversa fuori dai vagoni.

Raus! Los! Raus! Raus!

Marschieren! Los!

La colonna di donne, bimbi e ragazzini comincia a muoversi. Cani che ringhiano, SS che gridano ordini, bambini che singhiozzano, donne che piangono dicendo addio agli uomini che si allontanano, e io che lotto contro gli spasmi del mio stomaco.

...

«*Bis du Jüdin?*» Sei ebrea?

La domanda mi fa trasalire. «Sì, sono ebrea.»

«*Wie alt bist du?*» Quanti anni hai?

«Tredici»

«Sei alta per la tua età. Questa è tua madre?» Sfiora la spalla della mamma. «Va' con tua madre». Con il suo frustino separa zia Serena dall'abbraccio di mia madre e gentilmente spinge mamma e me verso il gruppo che si va formando sulla destra.

«Va' e ricordati che da questo momento hai sedici anni.»

...

IL LAVORO RENDE LIBERI. Che cosa significa? Può essere che lavoreremo e saremo trattati come esseri umani? Avremo del cibo e una sistemazione dignitosa? E la libertà? Che cosa intendono dire con questo? Ci restituiranno addirittura la libertà, se lavoreremo?

Le immense porte del cancello si aprono e noi marciamo dentro, avanzando in uno spazio delimitato da un'alta recinzione di filo spinato. Una recinzione molto alta circondata da entrambi i lati da una barriera più bassa di filo spinato.

....

Piccoli gruppi di persone si trascinano da entrambi i lati della strada, oltre la recinzione. Sono uomini o donne? Hanno teste rasate, abiti grigi. Corrono fino alla recinzione e ci fissano con sguardo vuoto. Lo sguardo vuoto dei folli. Hanno l'aspetto di malati di mente. Impersonale. Forse si tratta di un ricovero per alienati. Poveretti.

...

Ci fanno mettere in fila e molte giovani donne vestite di grigio cominciano a raderci: la testa, le ascelle e il pube. Il dolore per i capelli raccolti e tirati senza pietà alle radici mi fa venire le lacrime agli occhi.

Veniamo sospinte in massa nello stanzone successivo e un torrente di acqua fredda mi coglie alla sprovvista sgorgando dalle aperture nel soffitto.

...

Lo *Zählappell* dura almeno tre ore. Due volte al giorno veniamo allineate per cinque in modo da essere contate. Alle tre di mattina dobbiamo metterci in fila alla velocità del fulmine poi restiamo impalate in silenzio per tre o quattro ore, fino a quando lo stato maggiore delle SS non viene a contarci.

L'immobile, muta attesa dello *Zählappell* serale va dalle cinque alle nove. Le file devono essere formate nel giro di pochi secondi, e poi restiamo fuori in piedi, per ore, in attesa.

E' inconcepibile per me che quella folle fretta culmini con un'interminabile attesa all'aperto.

Perché i nostri corpi bagnati, traumatizzati, con addosso soltanto un indumento di cotone, devono essere sospinti fuori al freddo per un'attesa infinita e insensata?

...

Quando raggiungiamo il lager C, il sole è alto nel cielo. Mi ustiona la testa appena rasata. Mi dissecca le labbra e la gola. Le scarpe, troppo piccole di due numeri, mi stringono le dita e le caviglie. Calura implacabile, polvere soffocante, e il monotono trepestio dei piedi in marcia. Sete. Insopportabile. Dio, lascia che svenga.

E' domenica. Non ci è stato dato nulla da bere da giovedì mattina. Mi sono bagnata le labbra, nelle docce, ma tutta la faccenda è troppo rapida ed è finita di colpo. Non sono riuscita a bere. Adesso sono terribilmente disidratata. Il sole è accecante. Quando mi tocco il cranio liscio mi scotta la mano.

...

Siamo i piedi una accanto all'altra durante lo *Zählappell* della sera, ma quando mi viene passata la scodella di zuppa non riesco a berne neanche un sorso. E' una spessa massa verde scuro in un bacile ammaccato e incrostato di sporcizia, arrugginito, crepato e reso irregolare dal sudiciume rinsecchito. Niente cucchiaino. Devi inclinare il recipiente fino a quando la massa non scivola fino al bordo, e allora inghiotti. La poltiglia scura ha un odore e un aspetto repellente. L'orlo del bacile è arrugginito, crepato e reso irregolare dal sudiciume rinsecchito. La nausea mi sopraffà di colpo. Provo di nuovo. Questa volta mi riempio la bocca ma non riesco a deglutire. Ci sono dentro dei grani di sabbia, proprio come nel pane, e qualcos'altro: pezzi di vetro... e legno... e tessuto. Sputo e inizio a vomitare.

...

Non posso mandare giù neanche un cucchiaino della zuppa serale. Sono già parecchi giorni che non riesco a deglutirne più di una cucchiainata o due. La diarrea mi ha tolto l'appetito, mentre sono costantemente assetata. Adesso però non riesco a mandare giù niente. La mamma mi implora. «Mangia. Non riuscirai ad andare avanti, se non mangi.»

Andare avanti? Ci decimeranno all'alba. Una di noi due potrebbe tranquillamente essere la decima... Andare avanti? Dove? Se la mamma muore, muoio anch'io. Oh, Dio, fa' che sia io la decima!

...

(agosto '44)

Le truppe russe stanno avanzando rapidamente. Pare che tutto stia precipitando verso la fine. E' un'infuocata mattina d'agosto quando, nella piazza del campo arrivano dei camion sui quali veniamo fatte salire: L'interminabile carovana di camion si mette in moto ed esce dal campo. L'intero lager viene evacuato.

...

Veniamo spinte e pigiate nei vagoni. La mamma trova un posto vicino alla parete e io mi siedo sulle sue gambe. Ma ben presto è costretta a stringere le gambe al petto, perché altra gente viene incessantemente pressata nel vagone e qualcuno protesta che lei occupa troppo spazio tenendo le gambe distese...

Sempre più gente viene spinta nel vagone. Il calore e il puzzo continuano a crescere. L'aria contenuta nel vagone viene inesorabilmente consumata. Ormai si respira a fatica.

Il treno viaggia per tutta la notte e per tutto il giorno....

Il mattino del terzo giorno il treno si ferma. Le porte si aprono e l'aria gelida irrompe nel vagone. Alcuni non riescono a sollevarsi. Io devo aiutare la mamma ad alzarsi in piedi.

Uomini in uniforme ci trascinano come bambole giù dal treno. Non abbiamo avuto spazio vitale, né cibo, né acqua da bere, e pochissima aria da respirare. Abbiamo le membra rattappite, i polmoni e il cervello compressi.

Mentre barcollo giù dal vagone, il mio sguardo si posa sul cartello della stazione: AUSCHWITZ.

...

Vedo la mamma immobilizzata sotto un enorme ammasso di legni, in una postura decisamente insolita. E' stesa di schiena, ma ha la testa sollevata e piegata di lato e in posizione verticale, E' terrificante. Ha gli occhi spalancati ma non sembra vedermi. Continua ad emettere quello strano gemito acuto: «Aiii... aiii...»

Una dottoressa mi dice di cercare un oggetto affilato, un chiodo, per esempio. Qualcuno mi porge un ago, e la dottoressa punge mia madre in vari punti, La mamma non reagisce. Il viso della dottoressa si rabbuia mentre punge con l'ago le piante dei piedi di mia madre e si rende conto che il suo corpo inerte non ha neanche un sussulto.

«Sei una ragazza grande, puoi capire. Il corpo di tua madre non ha più nessuna sensazione. E' priva di conoscenza e completamente paralizzata. Credo che le si sia spezzata la spina dorsale. E' questione di ore. Devi essere preparata. Devi farti forza.»

...

Fa molto freddo nel blocco. Sono bagnata e mi sento ghiacciare fino alle ossa. Ho molta fame. A causa dell'incidente non ho ricevuto la mia razione di cibo serale.

Anche la mamma deve aver freddo. I suoi piedi sembrano di ghiaccio. Ma non ho nulla con cui coprirli. A turno strofino le gambe di mia madre e le asciugo l'acqua dal viso. Di tanto in tanto, mi chino sulla sua bocca e le sfioro le labbra con una guancia. Respira, grazie a Dio.

...

La signora Grünwald e la figlia del nostro rabbino di Somorja mi aiutano a trasportare la mamma nel *Revier* (infermeria) su una portantina.

Non mi è permesso di far visita a mia madre in infermeria, ma la nostra dottoressa mi informa ogni

giorno sulle sue condizioni...

Busso leggermente contro la parete di legno e chiamo il nome di mia madre, nella speranza di farla uscire dal suo stato letargico e di stimolarla a parlare.

...

Ho bisogno di un'altra persona che mi aiuti a far uscire di nascosto mia madre dall'infermeria e a trasportarla fino al nostro blocco. E' un'impresa pericolosa, e se venissimo colte in flagrante verremmo mandate alla camera a gas. Sono stata ammonita dal comandante delle SS che verrò messa a morte nella camera a gas, se solo mi dovessi avvicinare ancora una volta al *Revier*.

Ma non ho alternative. La mamma deve essere portata fuori di nascosto. La dottoressa Tauber mi ha fatto avere un messaggio urgente: «La selezione è programmata per domani mattina. Tutti i malati ricoverati da più di tre settimane verranno portati nelle camere a gas.»

...

C'è un'improvvisa agitazione in fondo al blocco. Deve essere più o meno mezzanotte, le luci sono state spente già da un pezzo. A che cosa è dovuto tutto questo rumore? La voce si diffonde rapidamente. Selezione. Domani all'alba, l'intero blocco verrà sottoposto alla selezione. Le donne del nostro blocco saranno selezionate per lavorare in alcune fabbriche tedesche.

Come farà mia madre a passare la selezione? L'ho appena portata via dal *Revier* per evitarle la selezione, per salvarla dalla camera a gas, e adesso...

...

Nel compartimento affollato, mentre i corpi si denudano in fretta e furia, vedo una figura solitaria appoggiata immobile alla parete.

Mi precipito da lei. «Mamma, sei tu! Sei davvero tu! Non riesco a crederci.»

Oh Dio, l'ho trovata. Dopo tutto il panico, la tensione, il terrore... l'ho trovata. E' qui. Proprio qui, nelle docce. Siamo nello stesso trasporto. Siamo insieme, io e la mamma. Stiamo lasciando Auschwitz insieme!

...

Le guardie delle SS si sono ritirate per la notte nel blocco vicino e ci hanno lasciate da sole. Anche le altre si prendono la libertà di sedersi per terra. La notte sembra interminabile.

Alla tenue luce dell'alba, i nostri padroni tedeschi arrivano a passo di marcia. L'appello rimette a fuoco la realtà della nostra esistenza. Siamo sopravvissute alla notte.

Alla stazione ferroviaria ci aspetta una lunga fila di carri bestiame. Aiuto mia madre, lentamente, penosamente, a salire sul vagone. Poi mi ci arrampico anch'io. Una sensazione di trionfo sommerge l'angoscia.

...

(Seeshaupt 30 aprile 1945, dopo la liberazione)

Una donna tedesca di mezza età mi si avvicina. «Non sapevamo nulla. Non avevamo idea. Deve credermi. Ha anche dovuto lavorare duramente?»

«Sì» mormoro.

«Alla sua età, deve essere stato difficile.»

Alla mia età. Cosa intende dire? «Non avevamo abbastanza da mangiare. Il problema era che morivamo di fame, non l'età.»

«Voglio dire, deve essere stata dura per i più anziani.»

Per i più anziani? «Ma quanti anni crede che abbia?»

Mi guarda incerta. «Sessanta? Sessantadue?»

«Sessanta? Ne ho quattordici. Ho quattordici anni.»

La donna lancia un piccolo grido e si fa il segno della croce. Si allontana piena di orrore e di sconcerto, e raggiunge la folla di civili tedeschi vicino alla stazione.

Così questa è la liberazione. E' arrivata.

Ho quattordici anni, e ho vissuto mille anni.

...

Non c'è nulla che ci trattenga qui più a lungo. Adesso sappiamo che nemmeno gli altri torneranno a casa. Ogni giorno ci arrivano notizie di famiglie e di amici che sono stati portati nelle camere a gas, e di altri che sono morti in questo o quel campo, o sulle strade della Germania, durante le marce della morte. E di altri che sono morti dopo la liberazione, sulla via del ritorno.

Ogni nuova notizia va ad acuire un profondo senso di isolamento. Siamo gli unici sopravvissuti, noi tre [Livia, sua madre e il fratello, ndr]. Non ci sono bambini ebrei qui, né anziani. I bambini che avevo visto marciare verso il fumo ad Auschwitz, il ragazzino con il clown giallo, erano gli ultimi. Ogni volta che incontro un bambino in strada vedo quei bambini, vedo il piccolo Tommie e Susie e Frumet nel carro bestiame diretto ad Auschwitz, e un senso di vuoto mi serra il petto.

7. Luciana Tedesco

RAGAZZI NELLA SHOAH

STORIA DI LUCIANA

...

Non sapevo delle leggi razziali, ma ne vedevo le conseguenze. Non si andava mai al cinema, né in nessun altro luogo. Ricordo che stavamo molto a casa e poi andavo con mio fratello e i miei cugini a Villa Glori.

Non ho subito la cacciata dalla scuola solo per ragioni anagrafiche. Nel 1938 avevo cinque anni e fui portata direttamente nella scuola ebraica a frequentare la prima elementare. Non potevo accedere alla scuola statale. Però ricordo molto bene la tristezza dei miei genitori nel guardare le pagelle mie e di mio fratello che recavano nella prima pagina la scritte "razza ebraica" con inchiostro rosso:

...

Fu un cugino di mia madre, Vittorio Sacerdoti, a far rifugiare la mia famiglia all'Ospedale dell'Isola Tiberina, il Fatebenefratelli. (...)

Mentre io e mio fratello fummo inizialmente ospitati presso amici cattolici, mia madre, mio padre e mia nonna furono generosamente accolti all'ospedale Fatebenefratelli. (...)

Noi bambini andammo al Fatebenefratelli verso aprile, ricoverati nella camera di nostra madre e di nostra nonna. Le suore sapevano che noi non eravamo malati ma ebrei.

STORIA DI GIANFRANCO TERRACINA

...

Dal giorno del manifesto tutta la loro vita si sgretolò. Lui che era stato ammesso alla quarta elementare fu cacciato dalla scuola, benché avesse ottimi voti. Dovette lasciare tutti i suoi amici e frequentare la quarta elementare alla scuola ebraica di via Pestalozzi, nella quale non conosceva nessuno. Fu lì che conobbe Giacomo e divennero amici inseparabili.

Ben più gravi economicamente furono le conseguenze delle leggi razziali nei confronti di suo padre, che era un medico molto affermato e lavorava anche in ospedale.

Fu cacciato dall'ospedale e gli fu impedito di curare pazienti ariani, cioè non ebrei.

...

Quel carro bestiame presentava un aspetto irrealistico.

Gente di tutte le età, di tutti i ceti sociali, era ammassata in quel carro che si muoveva lentamente verso una destinazione sconosciuta.

Quei poveretti che venivano da Roma, erano stati svegliati alle 5 di mattina ed era stato loro presentato un biglietto: "preparate viveri per un viaggio di sette giorni: preparate i bagagli. Verremo a prendervi tra venti minuti".

Un terrore pazzo si era impadronito di loro. Era il giorno del signore, lo Shabbat, il sabato. Era il 16

ottobre 1943. Svegliati nel cuore della notte da urla disumane, uomini duri con stivali e fucili avevano presentato loro quel biglietto crudele.

...

[Su quel carro bestiame, i genitori di Gianfranco capirono di non avere speranze. Idearono un piano per tentare di salvare almeno il figlio quattordicenne: farlo scendere dal treno prima di entrare in Austria. Tolsero un asse sotto un bidono per far scendere il ragazzo e il suo amico Giacomo. Tennero con sé i bambini più piccoli pensando che non avrebbero saputo cavarsela e istruirono i ragazzi di recarsi in un paesino e cercare un prete o un convento di suore per chiedere aiuto]

Gianfranco si guardava intorno per capire se ci fosse qualcun altro che si potesse unire alla fuga. C'erano alcuni ragazzi che sarebbero potuti passare nella fessura che era stata praticata. Ma i genitori non vollero perché avevano molta paura dei pericoli che avrebbero potuto incontrare, o gli stessi ragazzi non se la sentirono di lasciare la famiglia per affrontare una fuga verso l'ignoto.

Così solo due ragazzi riuscirono a fuggire dal treno maledetto, che trasportava gli ebrei di Roma, ingannati con l'oro di Kappel e poi svegliati alle 5 di mattina di sabato 16 ottobre, giorno di meditazione e di preghiera, per essere trasportati su carri bestiame, in otto giorni, da Roma ad Auschwitz.

LETTERE DI EVA, DAL GHETTO DI VARSAVIA

Varsavia, 1° novembre 1940

Ieri è stata una giornata terribile. Come già sapevamo siamo stati obbligati a trasferirci nel ghetto. Eravamo migliaia e migliaia di persone, una quantità impressionante. Gente di tutti i tipi, accomunati da una sola cosa: l'appartenenza all'odiosa RAZZA EBRAICA. Noi dobbiamo dividere un appartamento molto piccolo con un'altra famiglia. Mamma. Papà e io abbiamo una stanza e mio fratello deve dormire nel corridoio, perché non c'è altro posto. E' tutto un po' pazzesco perché ho dovuto lasciare tutto quello che amavo, la mia scuola, le mie amicizie, in una parola la mia vita, per venire in questo brutto posto. Adesso sto nella stanza da bagno, perché non ho altro posto per scriverti. Sono abbastanza distrutta, ma non voglio che i miei genitori se ne accorgano, perché loro sono forti e coraggiosi e io non voglio dar loro dispiaceri.

...

31 dicembre 1940

Ti rivedo con la mente e penso che sarebbe bello passeggiare con te in un parco, sotto gli alberi fioriti, anche perché è tanto tempo che non vedo più un albero. Comunque, anche in un posto come questo, non è proibito sognare. Mi piace sognare, mi piace pensare a te.

....

26 luglio 1942

... da qualche giorno viviamo in uno stato di terrore indicibile. I nazisti hanno cominciato a portare via gli abitanti del ghetto a migliaia per volta, verso est, non si sa dove. Hanno preso tutti i mendicanti e tutti i bambini che cantavano per la strada, hanno svuotato gli ospedali e gli orfanotrofi, hanno preso tutti quelli che hanno trovato per la strada.

...

Roma, 10 febbraio 2009

Ho portato con me queste lettere e le ho custodite gelosamente senza mostrarle a nessuno. Ora basta. Sono stanca di sentirmi in colpa per essere viva, a fronte di sei milioni di morti tra cui tutti i miei parenti. Non voglio più sentirmi in colpa. E' giunto il momento di far leggere le lettere nascoste ai miei quattro figli perché conoscano l'eroismo dei loro nonni e del loro zio.

I miei genitori e mio fratello sono morti il 22 aprile 1943 nella rivolta degli ebrei rimasti nel ghetto di Varsavia, per lo più donne, ragazzi e bambini che hanno rifiutato di morire nel campo di sterminio di Treblinka e si sono ribellati ai tedeschi sterminatori con le poche armi che avevano, combattendo eroicamente fino alla morte.

Io sono stata allevata dai miei secondi genitori Danuta e Leo Kurier. Le vicissitudini della mia vita mi

hanno portata a Roma e sono sposata a un italiano.

Voglio far sapere ad Andrej Vladek, il mio amore adolescenziale che mi ha aiutata a superare gli anni terrificanti del terrore e della morte, che sono viva.

17

Linda Msksymowicz

LA BAMBINA CHE NON SAPEVA ODIARE

Del campo ricorda la sua lotta per la sopravvivenza. Il racconto, molto dettagliato, è in prima persona, al presente.

Primo capitolo –

L'arrivo al campo: descrizione molto viva.

“Di non tutti gli abusi subiti ho piena coscienza. Eppure so che ci sono . (...) influenzano le mie giornate (...)

p. 19-20: Birkenau non muore mai (...) Particolari sepolti nella mente riaffiorano e trovano nuove parole sorprendendo anzitutto me(...) I bambini immagazzinano, a volte nascondono, altre si confondono, ma non dimenticano. Mai. (...) e degli abusi subiti spesso si arriva ad avere piena consapevolezza soltanto dopo anni, anche decenni”

pag. 21: “Il corpo ha vissuto, la mente ha immagazzinato ma poi ha anche seppellito, E ancora, anno dopo anno, ha rilasciato, come il mare con i suoi relitti. (...) il buio dei campi non è archiviato una volta per sempre. L'odio che ha nutrito quei luoghi è sempre in agguato, può sempre riemergere. Occorre vigilare anzitutto con la memoria (...)

pag. 23: Descrizione della madre. Ogni tanto riesce a raggiungere la baracca della figlia. Le porta delle cipolle

pag. 25: “ A Birkenau occorre sempre mostrarsi forti, risoluti, non arroganti , e comunque vivi”

pag. 27: “Tredici mesi trascorsi a Birkenau vuol dire due volte il freddo dell'inverno”

Gli incontri con la madre si fanno sempre più rari. Le fa sempre ripetere il suo nome e la sua origine.

Pag. 29- 30: “Quando mia madre torna nella sua baracca mi chiudo a riccio nel mio mondo. Un mondo fatto di silenzio, il mio, che comprendo presto essere l'unica possibilità che ho per sopravvivere. (...) Non piango, non grido, non chiedo nulla(...) Il mio viso diviene di marmo. Rigido. E così il mio spirito ”

pag. 31: “Non comprendo la maggior parte delle cose che accadono, ma dentro di me è ben radicata l'intuizione che il mio compito è vivere, è non morire (...) Luda, in verità è una bambina che non può odiare perché non può nemmeno odiare. Non può provare nulla. Mi sono anestetizzata (...)”

Pag. 33 Descrizione dell'ultimo incontro con la madre al campo

Capitolo secondo

pag.53: Descrizione della invasione nazista in Bielorussia. Luda, i suoi genitori e i nonni fuggono nei boschi. Resistenza. Vita nei boschi fino alla cattura e all'arrivo a Birkenau, dove viene separata dalla madre e scelta per i suoi caratteri ariani. Incontro con Mengele

Capitolo tre.

Pag. 55: “ I cattivi sono sovente persone insicure. Schiumano rabbia, sbraitano, per nascondere, anzitutto a loro stessi, il fatto di 'essere esitanti”

pag. 56: “I nemici sono ovunque. Da subito li riconosco. Per la maggior parte sono ragazzi alti e biondi, carne bianca senza un cuore sotto, (...) Il credo nazista li pervade, Non c'è possibilità di scalfire il loro mondo. L'unica risposta da riservare loro è il silenzio, Subire in silenzio cercando di non morire”

pag. 58: Descrizione del momento in cui le fanno il tatuaggio “Quando gli aghi bucano la carne

sento dolore. Ma ancora riesco a trattenermi, non faccio smorfie, nessun gemito né lacrime. Non voglio regalare loro niente, nessuna soddisfazione “

Pag. 60: la baracca dei bambini e la kapo “ Non è tedesca. E’ una deportata come noi. (...)Dietro la sua porta un bastone e una frusta (...) si sfoga usandoli su di noi. Li usa con veemenza, senza alcun rispetto. (...) ma è la paura che abita in lei. (...) diventa rabbia. Poi, la sfoga su di noi.”

Pag. 62: Mengele va nella baracca a scegliere i bambini

pag.63: “E’ la nostra vita il peggiore incubo che si possa immaginare”

pag. 65: “Son Luda, divenuta ebrea per adozione, Il destino ha voluto che divenissi una di loro, una loro figlia, sorella, una della loro famiglia. Non si è ebrei solo per nascita, lo si è anche per dover vivere su questa terra con lo stesso destino loro”

Prosegue con la descrizione delle visite di Mengele e dei suoi esperimenti su di lei.

Capitolo quarto

pag. 81: Si avvicina la liberazione. I rombi di cannone si avvicinano.

“Il mondo è capovolto. Il male è normalità. Il bene non ha diritto d’esistenza. Ricordo le esecuzioni più terribili come parte della vita di tutti i giorni”

Arrivo dei russi. Luda viene presa in consegna da una donna polacca. Le dicono che sua madre è morta. Altri bambini vengono “adottati” da altre donne polacche.

Capitolo quinto e successivi

Vita a Oswiecim. Inizia il racconto di Luda della sua vita dopo il campo, con quella che sarà la sua madre adottiva e la sua famiglia. Fino al ritrovamento della madre.

In effetti la vita di Luda al campo riguarda solo i primi capitoli del libro, ma la storia è comunque singolare.

29. Marcello Pezzetti

IL LIBRO DELLA SHOAH ITALIANA

La partenza

p. 154 "Il camion entrò nei sotterranei della stazione. Era un mondo sconosciuto il ventre di questa grande stazione.

Vedemmo un treno merci davanti a noi, un treno lungo con le porte aperte e una fila di SS con i cani lupo e alcuni personaggi che io credo fossero dei repubblicani, altri della Gestapo. Erano due gruppi: uno alla destra e uno alla sinistra del portello di ogni vagone. Fischiavano e urlavano. Ci fecero salire sui vagoni a calci, a pugni e a bastonate. Non posso immaginare come i vecchi, i malati siano riusciti a salire: Man mano che un vagone era pieno di questa umanità dolente veniva sprangato. Dentro il vagone c'era un po' di paglia per terra e un secchio, un secchio per i nostri bisogni (...) Poi dopo un po' il treno si mosse... e cominciò questo viaggio" (Liliana Segre)

p. 156 "Hanno fatto salire sul nostro vagone una povera vecchia donna pazza che nessuno voleva perchè 'menava gramo'. Infatti questa poveretta aveva di notte delle allucinazioni e continuava a dire: 'il fuoco, il fuoco! Ci bruceranno!' E tutti le urlavano di non farneticare, e invece questa poverina..." (Goti Herskovits)

p. 164 "l'aria era irrespirabile, perchè queste persone vecchie, fra cui una signora amputata, non riuscivano ad arrivare fino al buco per defecare, quindi c'erano escrementi dappertutto. Le feci...bisognava raccogliere e portarle con un pezzo di legno in questo buco, ma rimaneva impregnato e quindi era una cosa paurosa" (Alessandro Kroo)

p. 167 "ci avevano detto che saremmo andati in un campo di lavoro in Germania, ma non era credibile che delle persone malate, anziane o dei bambini potessero servire a questo scopo. Alla fine uno deve credere a quello che gli viene detto perchè non ha alternative" (Goti Herskovits)

p. 170 "El viaggio, no le digo! Seradi come bestie, omini e done, fiòi, fame. E' morto uno, i lo gà portà zo, i lo gà lasà là" (Rachele Mustacchi)

p. 173 "ci hanno fatto fare una sosta. Io scesi insieme a mio papà. E mi ricordo che fu lì, a questa

stazione che non so quale fosse, che leggemmo sulla parete esterna del vagone *Auschwitz bei Kattowitz* scritto in gesso bianco. Quando tornammo sul treno e lo raccontammo, tutti dissero: 'Ma dove sarà questo posto?'" (Liliana Segre)

Auschwitz – Birkenau

Posizione strategica, divenne il centro di messa a morte per la maggior parte degli ebrei dell'Europa occidentale. Le strutture di sterminio di massa installate a Birkenau, dove incominciarono ad arrivare i primi trasporti nel marzo del 1942 da Francia e Slovacchia. Per un anno due fattorie di contadini trasformate in camere a gas (Bunker 1 e 2); tra la primavera e l'estate del 1943 messe in funzione quattro gigantesche installazioni di sterminio, con camere a gas e forni crematori.

In totale vi furono deportate oltre 1.300.000 persone, di cui 1,1 milione ebrei, 130-150 mila polacchi, 25 mila non ebrei da altri paesi europei; 23 mila zingari; 15 mila prigionieri di guerra sovietici.

Le vittime: oltre un milione di ebrei, 70-75 mila polacchi; 10-15 mila non ebrei di altri paesi; 21 mila zingari e quasi tutti i prigionieri sovietici.

In generale le persone giudicate anziane (indicativamente con più di 40-45 anni), i deboli, gli ammalati, tutti i bambini, le mamme con i bambini in braccio, le donne incinte, che rappresentavano oltre l'80% del totale, venivano caricati su camion e portati alle installazioni di sterminio per essere uccisi col gas (in qualche caso a piedi, distanti due km dalla Judenrampe).

Alla Judenrampe giunsero tra i 500 e i 600 mila ebrei, provenienti dai diversi paesi europei, circa 4 mila dall'Italia. Il primo convoglio dall'Italia giunse il 23 ottobre 1943 da Roma: dei 1.020 arrivati, 149 uomini e 47 donne, giovani e in forze vennero immessi nel campo (di costoro sopravvissero 16 uomini e una sola donna, Settimia Spizzichino), tutti gli altri immediatamente uccisi.

*Dal mese di maggio 1944 la "selezione iniziale" venne effettuata su una nuova banchina denominata *Bahnrampe* dove potevano sostare contemporaneamente tre convogli. Da questo momento i tempi della procedura di sterminio si riducono, inviando gli ebrei "inabili" a piedi verso le camere a gas. I due impianti principali (crematori II e III) si trovavano a soli 400 metri dalla Rampa.*

A partire dall'estate del 1944, a causa del fabbisogno dell'industria tedesca di guerra aumentarono sensibilmente gli "abili" al lavoro da schiavi.

*Primo convoglio italiano alla *Bahnrampe* il 20 maggio 1944 proveniente da Fossoli. Gli ultimi da Bolzano il 28 ottobre e da Trieste con un convoglio partito il 1° novembre '44, quando stavano per essere sospese le uccisioni di massa.*

p. 182 "Mia madre. E mia sorella, dodici anni, una bellissima ragazza con gli occhi azzurri, con le trecce fino qui...li hanno subito ammazzati lo stesso giorno. Poi ho veduto prendere un lenzuolo, strappare i neonati che poppavano dalle madri, metterne cinque, sei dentro, fare un fagotto, così come di panni sporchi e buttarli violentemente sopra a un camion" (Sabatino Finzi)

p. 183 "Le mamme con i bambini, i vecchi, i malati quelli che chiedevano subito il dottore, quelli che chiedevano di essere esonerati dal lavoro, quelli che annunciavano la loro stanchezza o anche così senza nessun motivo, vennero subito avviati alle camere a gas.

Lì c'era un piccolo gruppo di ufficiali, due o tre SS, i quali con un cenno del capo facevano segno chi dovesse andare a sinistra e chi a destra. Non sapevamo che chi in quel momento veniva mandato a destra andava a morte" (Liliana Segre)

p. 189 "Arrivammo all'albeggiare. E quando aprirono questi vagoni, là cambiò tutto, perchè cominciarono a picchiare vecchi e donne che non ce la facevano a mettersi subito in fila. I bambini li dividevano, li strappavano dalle madri. Era tutto un urlo, un chiasso spaventoso su questa pensilina di questa stazione ferroviaria. La divisione la faceva un sottufficiale: indicava con un frustino" (Alberto Mieli)

p. 190 "Poi da un lato hanno messo i giovani, da un lato gli anziani e mamme con bambini. Loro

sono partiti prima di noi su camion aperti, C'erano figlie giovani rimaste qui e mamme con bambini piccoli sul camion. 'Ma dove vanno?' Hanno risposto: 'Loro vanno avanti, li troverete senz'altro!'. Ci cedevamo... era logico che andassero col camion". (Iris Steinman)

p. 192 "Sento ancora nelle mie orecchie le urla delle persone anziane e specialmente di una povera signora down che, presa sotto le ascelle, fu gettata dall'alto del vagone, c'era un grande dislivello tra i vagoni e la banchina. Fu gettata come un sacco di patate, questa povera disgraziata. Fu gettata e lasciata davanti a tutti noi che eravamo sbalorditi, inorriditi per quello che avevamo visto e col timore per quello che potevamo ancora aspettarci in un posto così. Questa signora continuava a urlare, urlare, urlare. Era un urlo inumano, senza tregua, senza un minuto di sosta..." (Alessandro Kroo)

p. 194 "poi è il turno mio: 'Rechts, links, rechts, links!' Che ne sapevamo noi che cos'era 'sto 'rechts', 'links'? Me guarda in faccia, fa un gesto, vado a lavorare" (Leone Di Veroli)

p. 212-214 (testimonianza di Nedo Fiano)

Sulla Rampa vedevo l'arrivo di questi prigionieri nelle condizioni più tragiche: affamati, assetati, stanchi, molti impauriti, quando non terrorizzati. La scena era molto raccapricciante, perchè scendere da un vagone che è alto un metro e mezzo, un metro e quaranta da terra, per un giovane era cosa da niente, ma era un dramma per i vecchi, per le persone che non avevano più l'agilità di un tempo. La discesa dai vagoni era come una fiumana, perchè questi vagoni venivano aperti tutti insieme dai diversi militari: si aprivano e prorompeva questa vita di gente sofferente, di gente angosciata e molto spesso di gente quasi morente. Questa gente che proveniva da tutte le nazioni, che parlava tutte le lingue: ricchi, poveri, vecchi, giovani, tutti urlanti, piangenti, disperati, che invocavano i nazisti di non essere divisi. Era un rigurgito terribile, terribile: scene strazianti di persone quasi impazzite che uscivano fuori, quasi morte di sete o di fame. E poi noi trovavamo i morti sui vagoni, trovavamo gli handicappati che non potevano scendere, c'erano i bambini, c'era tutto un campionario di sofferenza. Per questa gente era il primo scontro con la parte più terrificante del nazismo, cioè con i criminali addetti alla morte, addetti a donare la morte. E la Rampa è il luogo in cui questo crimine si è consumato. Lavoravamo anche di notte, con le fotoelettriche.

Gli ufficiali davano comandi secchi e selezionavano chi doveva vivere e chi doveva morire: gli uomini divisi dalle donne, bambini che piangevano, le madri che li stringevano al petto. Quindi le loro urla, i loro cani, i loro bastoni, le loro fruste e tutti i mezzi possibili per tenerli in ordine come se fossero stati un gregge di pecore, un gregge di animali. In quei pochi metri quadri si decideva chi doveva intrare nel campo e chi doveva entrare nel forno crematorio. Due alternative drammatiche, perchè chi non moriva subito sarebbe morto dopo. Impressionante era il comportamento di Mengele. Che faceva esperimenti sui gemelli si sapeva, nel nostro Kommando queste cose non potevano essere ignorate.

Si aggirava sulla Rampa come un animale da preda, però lo faceva senza lasciar trapelare la sua intenzione aggressiva, la sua intenzione assassina...e gli riusciva molto bene. Cercava di assicurare le madri dicendo che avrebbe subito riportato i bambini. Era un bell'uomo, estremamente gradevole, estremamente ordinato e quello che contava era il suo comportamento molto gentile, direi deferente nei confronti dei prigionieri. Lui cercava i gemelli, ed aveva capito che se si fosse messo a fare delle prepotenze avrebbe ricevuto un atteggiamento conflittuale da parte delle madri, invece aveva sempre caramelle nelle tasche che dava ai bambini (...)

I bambini...i bambini che scendevano dai vagoni erano come i bambini di tutto il mondo: piccoli, assolutamente ignari del loro destino. Con loro non c'era il problema della divisione degli uomini dalle donne e quindi la procedura era molto più veloce. Non c'era nemmeno da selezionare gente per il lavoro: andavano tutti direttamente ai forni crematori e non c'era nessuno che potesse sopravvivere. Spesso c'erano i loro insegnanti o comunque i loro accompagnatori. In particolare io ricordo un servizio di notte, quando è arrivato dalla Francia un convoglio di bambini molto piccoli,

credo che nessuno superasse i cinque anni. Il fatto unico è che questi ragazzi erano felici, contenti di scendere da questi vagoni dov'erano stati per giorni, avevano sotto braccio i loro giocattoli e si avviarono verso il crematorio. Si tenevano, ricordo in file di tre...si tenevano per mano. Mi ricordo un bambino coi capelli biondi, dai riccioli meravigliosi, così felice..." (Nedo Fiano)

Le strutture di messa a morte

I crematori II e III erano degli edifici in mattoni rossi ubicati, a specchio, alla fine della Bahnrampe. Installazioni poste su tre livelli: nel sottosuolo un immenso spogliatoio lungo 50 metri, un atrio e la camera a gas, lunga 30 metri e larga oltre 7, dalla capacità di oltre 1.500 persone; a livello del suolo si trovavano i forni crematori, una serie di cinque forni a tre muffole collegati a un camino alto 20 metri, visibile da ogni parte del campo; nel sottotetto erano stati sistemati gli alloggi degli uomini del Sonderkommando. I cadaveri venivano trasportati dalla camera a gas al locale dei forni su un montacarichi posto nell'atrio.

Il IV e V adibiti a camere a gas erano ubicati in prossimità di un bosco di betulle (Birkenwald) accanto al settore chiamato "Kanada". Lo spogliatoio, le tre camere a gas, della capacità complessiva di circa 1.200 persone, così come gli impianti di cremazione, due serie di forni a quattro muffole collegati a due camini alti quasi 17 metri, erano posti tutti a livello del suolo.

Nei locali adibiti a camere a gas erano state installate delle false docce, non collegate però ad alcuna tubatura. Il gas Zyklon B (acido cianidrico assorbito su "cristalli", un supporto poroso inerte) era immesso nelle camere a gas dei crematori II e III attraverso quattro aperture dall'alto; nel IV e V da aperture laterali.

p. 220 -226 testimonianza di Schlomo Venezia apparentemente al SonderKommando

"Lungo le pareti c'erano delle panche e degli attaccapanni. Ogni attaccapanno aveva il suo numero; il tedesco cominciava a dire alle persone di appendere i loro abiti e di ricordarsi bene il numeretto. In questa maniera logicamente convinceva di più la gente che stava andando soltanto a fare la doccia. Ma tutto questo era una menzogna. (...)

Il numero delle persone non abbiamo mai pensato di contarle, era intorno alle millecinquecento, stavamo su quella cifra là, a volte un pò di più. La gente poi si immettva in un atrio, dove di fronte c'era un montacarichi che in questi momenti veniva coperto da una tenda, e si infilavano nella camera a gas. La camera era grandissima. Le prime persone che entravano, di solito le donne, istintivamente si mettevano sotto le bocche delle docce, in attesa che venisse fuori l'acqua. Sul soffitto di questa camera c'erano tutte docce finte. Continuavano a strofinarsi, tutte nude. Credevano che arrivava l'acqua, invece continuava ad entrare gente, c'era sempre meno spazio. Alla fine si mischiavano donne, bambini, uomini. Allora cominciavano a dubitare: 'Qui qualcosa non funziona...come mai ci fanno fare la doccia con degli uomini, tutti nudi?'. Cercavano di ritornare verso l'ingresso, ma entravano in opera i due tedeschi che stavano all'entrata. Loro ormai sapevano il sistema come fare: lasciavano per ultimo degli uomini e cominciavano a menarli. Questi terrorizzati per non prendere le bastonate incominciavano a correre nella camera a gas, spingendo quelli che stavano già dentro sempre più in profondità. Entrato anche l'ultimo, veniva chiusa la porta. Erano stipati come sardine.

Forse prima no, ma a questo punto sicuramente pensavano che stavano andando a morire. Niente saponetta. Se qualcuno aveva l'asciugamano, gli veniva strappato via, era inutile che si portassero dentro qualcosa (...)

La camera a gas era sotto terra, il soffitto a livello del suolo, una specie di terrapieno. Sopra c'erano delle botole, di circa quaranta per quaranta centimetri. Lì il tedesco apriva la scatola del Zyklon B, erano sassolini, come dei sali da bagno, che avevano un colore sull'azzurro, celeste, violaceo, ma che cambiavano colore a contatto dell'aria. Si metteva la mascherina, lui, perchè aveva paura di respirare quell'odore e buttava tutto dentro. Ordinava a due ragazzi di noi di coprire con il coperchio in cemento, abbastanza pesante, fatto appositamente per quel tombino. A noi non veniva data la maschera, eravamo prigionieri. Tutta quella gente sotto, dopo otto, dieci minuti, era

ben che asfissata (...)

I primi cadaveri stavano a portata di mano, ancora tutti caldi, perchè erano appena morti. Quando entravi dentro, quello che vedevi era tutto un mucchio di cadaveri, tutta 'sta gente che era avvinghiata una con l'altra per la disperazione di potersi salvare, chissà cosa. Ti rendevi conto dell'istinto di quelle persone che avrebbero voluto vivere, ma non erano riuscite a far niente. Avevano vomitato sangue, se l'erano fatta addosso...e tante altre cose. Qualcuno era paonazzo in viso, forse aveva sofferto di più, qualcun altro di meno, ognuno aveva una reazione diversa. Vedevi che alla fine si erano accasciati uno sopra l'altro e si erano intrecciati.

Vedevi l'inferno. Era un mucchio alto un metro e mezzo circa. Il pavimento era peggio di un macello. Scivolavi perchè era liscio e pieno di tutta quella porcheria. Occorreva districare i corpi per tirarli fuori e più andavi in profondità, più era difficile, perchè eran sempre più duri. Però toccava farlo, non c'era niente da fare. Per arrivare in fondo ti toccava camminare sopra i cadaveri...ma non ci faceva più effetto. All'inizio ne prendevi uno, pensavi 'ormai è morto', lo trascinavi e basta. Però andando avanti, quando li prendevi si staccava la pelle, ti rimaneva in mano la pelle. Allora abbiamo incominciato a prendere degli stracci in modo che non scivolassero, ma anche se non si staccava la pelle erano talmente melmati che non riuscivi, scivolava sempre. Quindi abbiamo escogitato un'altra cosa: c'erano bastoni a volontà lì, quelli che usavano i vecchietti, con questi bastoni prendevamo i cadaveri per il collo. In questa maniera non toccavamo più il morto. Lo trascinavamo. (...)

Il mio compito era quello di tagliare i capelli alle donne, solo alle donne, perchè erano quelle che avevano i capelli lunghi e le trecce. Con due mani come tosare una pecora. Quando rapavi si davano due forbiciate, levavi il più dei capelli e basta (...)

E il 'dentista' vicino a me altro non doveva fare che levare via i denti ai cadaveri, denti d'oro, protesi. Con quella pinza lui prendeva e girava, intanto il morto non sentiva più niente... Comunque era un lavoro difficile strappare i denti: si doveva spalancare le bocche dei morti e all'inizio la cosa poteva andare, perchè erano ancora caldi, ancora potevi giostrare con la bocca, era molto faticoso. I capelli sciolti, che noi dividevamo tra biondi e neri, ce li facevano mettere in sacchi e quando si raggiungeva una certa quantità, tonnellate da tutti i crematori, veniva un camion e li portava via. I denti venivano messi in una cassetta sigillata. Era una specie di cassetta delle lettere con una fessura, dove le cose che entravano non potevano più uscire. I denti venivano sciolti in una stanza che si trovava proprio nel crematorio dove lavoravo io. Si facevano i lingotti e si mettevano in una cassetta. Ogni quindici giorni circa veniva un camioncino e tutta questa roba veniva portata via, dicevano a Berlino.

Questi due lavori venivano svolti nell'atrio tra la camera a gas e il montacarichi.

Poi i corpi venivano portati vicino al montacarichi; lì c'erano due addetti che li prendevano, li buttavano sopra e li facevano salire su, a pianterreno, nella sala dove c'erano i forni crematori. Il montacarichi portava sette, otto, dieci cadaveri massimo, dipendeva anche dal peso del cadavere, ma bisognava stare attenti che non si bloccasse, perchè venivi accusato di averlo manomesso.

Il locale dei forni era sempre pulito, perchè avevamo un tubo di gomma con l'acqua a pressione che ripuliva tutto. Si buttava l'acqua anche per poter trascinare meglio i morti; si faceva questo in una specie di canaletto sempre umido che partiva dal montacarichi. Davanti a ogni forno venivano posti due cadaveri che poi erano messi su una barella di ferro. C'erano sempre tre persone addette: due che aiutavano ad alzare la barella, molto forte, di solito un ebreo polacco che infornava. Prima però si buttava ancora dell'acqua su questi cadaveri, di modo che gli addetti a infornare facevano scivolare i corpi con un solo colpo e tiravano fuori velocemente la barella. Se non bagnavano a sufficienza, i cadaveri non scivolavano e la barella si infuocava, perchè il fuoco era troppo forte. Capitava che quelli che infornavano, se c'era qualche problema, si arrabbiavano con quelli che trasportavano e bagnavano i cadaveri, perchè dovevano faticare molto, molto di più. Di solito venivano messi nel forno due corpi, però dipendeva molto dalla grossezza della persona; a

volte di più se c'erano bambini. Poi c'erano i cadaveri di quelli che morivano nel lager stesso, i *Muselmänner*, solo pelle e ossa. Questi venivano appoggiati sopra quelli più freschi, diciamo così, i quali bruciavano più svelti. In una giornata anche sei -settecento persone venivano bruciate nei crematori II e III.

La bruciatura dei cadaveri procurava una montagna di ceneri con delle ossa ancora intere. Dietro al crematorio avevano fatto una specie di pista di cemento dove venivano portate queste ceneri. C'erano dei ragazzi, sempre dei nostri, i quali dovevano schiacciare le ossa rimaste perchè non si vedesse che erano ossa dei cadaveri. Delle volte dovevo farlo anch'io quando c'era meno lavoro nei crematori. Noi non avevamo giorni liberi, lì il lavoro era continuo. Eri più libero quando c'erano meno trasporti, allora ci davano altri compiti come appunto quello di sminuzzare le ceneri. Queste venivano calpestate, battute, sminuzzate al massimo. Poi con la pala si buttavano in un setaccio, come quello dei muratori, come si fa con la sabbia. I pezzi più grossi che rimanevano venivano di nuovo passati, non si poteva neanche vedere che era di ossa umane. Il risultato veniva gettato nei primi tempi in una specie di piscina, poi scaricato nel fiume con un camion.

Nel mio crematorio eravamo circa duecento persone del Sonderkommando. Facevamo otto ore ogni *Schicht* (turno). *Drei Schichten*: dalle otto alle quattro e via di seguito, anche la notte. Una volta la settimana ti toccava cambiare il turno, così lavoravi anche la notte. Eravamo stati scelti quando eravamo ancora in quarantena: si è presentato un ufficiale delle SS, aveva bisogno di ottanta persone per andare a lavorare, non si sapeva dove. Mi sono presentato come barbiere, pensando così di poter lavorare al coperto.

Nel mio crematorio lavoravano almeno tre SS che si davano il turno. Avevano la loro cameretta nel crematorio stesso e vi si mettevano quando la gente era già stata uccisa (...)

Quando c'erano delle 'rimanenze', chiamiamole così, dei gruppi che arrivavano, cioè le persone che non potevano venire a piedi al crematorio, queste venivano eliminate in modo diverso. C'era una specie di 'pista', uno spazio in cemento dove venivano scaricate queste persone da un camion ribaltabile, come quelli che portano la sabbia. L'autista metteva in moto il ribaltabile, questo si alzava e scaricava sulla 'pista' tutta questa gente ancora viva. E noi dovevamo uscire fuori, portarli dentro e spogliarli. Entrando, a sinistra, c'era una piccola cameretta dove era appostato un tedesco con un fucile. Prima usavano un fucile di quelli normali, però il cranio delle persone si spappolava così forte che tutto schizzava addosso al tedesco che uccideva; allora poi hanno pensato di prendere un fucile a pressione, come quelli che si usano nei lunapark, con dei proiettili piccoli. Il colpo veniva dato dietro la nuca... quello si accasciava, si dissanguava e moriva. In questi casi, l'unica fortuna che avevano le vittime, se si può chiamare fortuna questa, era quello di essere uccise con una pallottola in testa e non con il gas. Perchè il gas era tremendo...soffriva tanto la gente prima di morire. Sai cosa vuol dire mancarti l'aria? Non è che dici 'mi manca e sono morto', lì continui a sbatterti di qua e di là. E' molto più difficile essere uccisi con il gas". (Shlomo Venezia)

Auschwitz fu l'unico campo dove venne introdotto l'uso di tatuare il numero di matricola sull'avambraccio sinistro dei prigionieri immessi nel campo.

Il primo uomo giunto da Roma il 23 ottobre 1943 ricevette il numero 158491; la prima donna dello stesso trasporto il 66172.

Nel maggio 1944 una nuova numerazione preceduta dalla lettera A. Nel mese di luglio per soli uomini numero preceduto dalla lettera B. L'ultimo italiano giunto il 28 ottobre 1944 da Bolzano ricevette il numero B-13742

p. 229 "La prima cosa che c'hanno fatto, c'hanno rapato tutti a zero, anche nelle parti intime. Hanno tolto tutti i peli, tutti perfino al sedere. A me solo i capelli perchè ero un ragazzo nemmeno molto sviluppato. E poi, co'na pompa come il DDT che davan una volta, hanno dato un liquido disinfettante. E hanno cominciato a fare i numeri co' l'inchiostro di china. A me l'hanno fatto talmente bene, come sapessero che mi sarei salvato, che sopravvivevo. Ogni puntino zampillava una gocciolina di sangue. Sta ancora qui... nun si è mosso d'un decimo, mai. Così sono diventato un

numero" (Sabatino Finzi)

p. 230 "noi ci lavammo in qualche modo e poi, senza poterci neanche riasciugare, ci vestimmo con questi orribili vestiti che ci venivano dati. Erano degli abiti di un cotone rigenerato rigido, a righe grigie e blu, di un blu che tirava al violetto ed era un vestito intero e una giacchetta sopra, del tutto informe. Era indubbiamente taglia unica per tutti. Furono distribuiti degli zoccoli senza guardare al numero del piede e delle calze. Avevamo un fazzolettino da mettere in testa e fu terribile uscire umide dalla doccia nel gelo di quella tarda mattina a Birkenau. E uscimmo così vestiti di stracci. Ci guardammo intorno in questa pianura sterminata, in mezzo a baracche coperte di neve in cui si muoveva un mondo mai visto, mai immaginato. C'erano donne con un'unica espressione atona negli occhi, come maschere a teatro. Erano donne che portavano pesi, donne in punizione, erano donne che venivano picchiate, erano donne che correvano obbligate in squadre a correre. E soprattutto erano magrissime, donne emaciate che sembravano vecchie, invece erano giovani e noi le guardavamo, dicendo: 'Ma che posto è questo? Dove siamo arrivate? Era un inferno in cui c'era tanta neve'" (Liliana Segre)

p. 234 "Tatuati ci hanno gettato in un'altra camera dove erano ammassate montagne di stracci. 'Los!, Los!, Los. Vestirsi in pochi minuti!', sempre a passo di corsa e sempre con quel maledetto scudiscio di nervo di bue che facevano aleggiare sopra la nostra testa. Ma come ci si poteva vestire in pochi minuti in una montagna? Ci siamo rittrvati dopo dieci minuti e ci siamo guardati: nella tragedia era un carnevale. Non eravamo più Kroo..eravamo degli spettri vestiti da pagliacci" (Alessandro Kroo)

Segue la quarantena (quando si incomincia a capire...)

p. 241 "Ci hanno portato nella baracca n.31, che era già piena zeppa, piena come un uovo, tutta di gente appena arrivata. Era una babele di lingue, di miserie unite, dove non si capiva nulla. Sentivi invocazioni, lamenti, e a un certo punto ci hanno assegnato un posto per dormire. Era un giaciglio su delle assi di legno sovrapposte in triplice strato, stretto, dove al momento del mio arrivo ci siamo dovute sistemare in dieci, perchè tale era l'affollamento che non c'era spazio sufficiente per tutti. Tant'è che ci siamo coricate su un fianco perchè altrimenti non c'era la possibilità di sdraiarsi. Non c'è stato distribuito niente da mangiare, eravamo digiune forse da tre giorni, ma eravamo talmente annientate da tutto quello che ci era successo che non avevamo neanche il tempo di riflettere, di sentire nessuna sensazione nè di fame, nè di sete, nè di niente. Ci siamo addormentate sfinite" (Goti Herkowitz)

p. 243 "Nella baracca cominciò l'abbruttimento spaventoso. Dovevamo dormire vestite, se no le nostre compagne ci avrebbero rubato i vestiti; dovevamo dormire con gli zoccoli sotto la testa, perchè anche quella era una grande merce di scambio. Chi rimaneva scalzo moriva, naturalmente. Se una si svegliava, sentiva facilmente quello che succedeva fuori nel campo: i fischi, i comandi, i pianti dei nuovi arrivati, dei gruppi che andavano direttamente al gas. Non volevo sentire. Non volevo vedere. Volevo dormire". (Liliana Segre)

p. 243 "In ogni castello stavano ammucchiate quattro o cinque persone su tre colonne e perfino per terra, a un'altezza di trenta centimetri. Delle facce ghignanti, sdentate, con delle ferite, con delle malattie... Ci guardavano, vedevano ancora delle persone che avevano sembianze umane. Mio padre disse: 'Questo è l'inferno di Dante'. Erano baracche per cavalli, con delle feritoie in alto. Qui passammo la prima notte, io, mio fratello e mio padre" (Alessandro Kroo)

p. 244 "Nonostante la sporcizia estrema del campo, la mancanza di igiene totale, le malattie infettive che vi regnavano sovrane, la morte che aleggiava dappertutto, i topi grandi come gatti che correvano dappertutto, le fogne aperte, l'impossibilità di lavarsi, i pidocchi in tutte le cuciture, ben presto nei nostri capelli, nonostante tutta questa situazione assolutamente ant igienica, dovevamo fare la 'quarantena' perchè avevano paura che noi potessimo portare dentro delle malattie". (Liliana Segre)

p. 245 "La quarantena serviva per accertare che non ci fossero malattie infettive. Ma lo scopo

principale era quello di abituare i nuovi arrivati a quella che sarebbe stata la vita nel campo. Ora questo scopo come era raggiunto? Con quello che loro chiamavano 'sport' o 'ginnastica'. Levarsi le scarpe, scalzi, correre sul ghiaccio, rotolarsi nel ghiaccio. In seguito, quando si scioglieva il ghiaccio, rotolarsi nel fango, rialzarsi, correre nuovamente, camminare ginocchioni, e poi correre o camminare con le mani alzate. Poi c'era una pausa di dieci, quindici minuti e poi si ripeteva" (Luigi Sagi)

p. 248 "una volta una ragazza è morta nel nostro letto, se si potevano chiamare letti. Si chiamava Laura, Laura Hasson, aveva 19 anni. Come mi ricordo questa ragazza... Aveva male alla pancia, soffriva, non so cosa aveva. Un giorno dormiva accanto a me, a un tratto ho visto che aveva smesso di piangere, e ho chiamato l'altra vicina, dico: 'Vedi, Laura non piange più'. Questa dice: 'E' morta'. Allora chiamiamo l'*Ausehererin*, una di quelle porche lì che ci davano botte tutti i giorni. L'hanno lasciata lì tutta la notte, ho dormito con lei. E al mattino, quando sono venuti a chiamarci per l'appello, l'han messa fuori. Era una mia compagna di scuola, una buona amica mia, non la dimentico più poverina" (Stella Franco).

p. 248 "Ancora in quarantena, un giorno il *Blockältester* chiese chi voleva lavorare nel *Leichenkommando*. Non avevo la più pallida idea di cosa significasse, ma naturalmente mi presentai immediatamente, perchè la promessa era che noi avremmo avuto giornalmente una razione di pane in più. Poi mi accorsi cos'era questo *Leichenkommando*: si trattava di sgomberare le baracche dei cadaveri di quelli che erano deceduti nella notte e buttarli su un carretto. Era la prima volta che avevo a che fare con dei cadaveri. Per ogni carretto eravamo in due: andavamo dentro, prendevamo questi cadaveri, uno per le mani, uno per i piedi, li trascinavamo fuori, li buttavamo sul carro. Poi venivano altri deportati dall'esterno a prelevarlo e portarlo via. E questo ...per un pezzo di pane" (Luigi Sagi)

pag. 251 "Ci dicevano: 'Vedete il fumo? Sentite l'odore acre? Sono i vostri familiari che bruciano!'. Noi non volevamo credere, naturalmente. Altri prigionieri ci dissero: 'Ma non credete a quelli lì. Bruciano quelli ammalati, finiti'. Quindi eravamo sempre in dubbio: ma sì, ma no (...).Quindi una sera decisi di parlarne con il dottor Mengele in persona, lui a suo tempo aveva fatto il giuramento di Ippocrate...Sentendosi leggermente in colpa mi disse: 'Io, medico, ho giurato, che farò di tutto per aiutare la gente a vivere, invece io do l'ordine di ammazzare'. Ecco perchè quando dava l'ordine lui beveva molta vodka, per tranquillizzare la propria coscienza. Una volta, poi, quando ho visto che era un pò brillo, gli ho chiesto: 'Ma scusi, dov'è la mia famiglia?' Lui mi guarda e ride: 'Eh, come, non lo sai? Ma lo sanno tutti. Abbiamo bisogno solo di animali da lavoro'. Allora gli dico: 'Ma mia moglie era giovane. Poteva lavorare'. 'Eh no, perchè una madre, sapendo che la propria figlia è stata gasificata, non riesce più a lavorare'. Era la sua psicologia. ... Mi dice di fargli vedere il numero e di seguirlo. Nel suo ufficio c'aveva uno schedario. Lo trova, ci sono tutti i miei dati. 'Come si chiamavano i tuoi suoceri? Tua moglie? La tua bambina?' Gli dico i nomi, lui guarda: 'Visto? Non ci sono, niente!'. Non l'ho detto agli altri." (Arminio Wachsberger)

p. 253 "ci dissero: 'Quella polvere nera che copre tutto è la cenere dei nostri morti'. Poi venne la notte, guardai fuori da una finestrina, e vidi per la prima volta il fuoco sopra la ciminiera. Era sinistro. Era terribile. E ormai sapevo cos'era quel fuoco... e fu una notte veramente tremenda. Nei giorni seguenti piangemmo tanto" (Liliana Segre)

p. 254 "io l'ho saputo quella notte lì, quando è arrivata Bianca Morpurgo (ebrea medico, ndr) che mi ha detto tutto. E' arrivata affannatissima, agitatissima, ha detto che i vecchi li uccidono con il gas. Le altre contavano le balle, Bianca Morpurgo no. Ci ho creduto subito" (Luciana Nissim)

p. 254 "Per tutto il periodo della quarantena io non credetti a questa cosa, anche se di notte, quando arrivavano i trasporti, dai crematori si vedevano queste fiamme... Mi resi conto di questo dopo un mese. Andando a lavorare, attraversando i binari, vidi tutta la strada ferrata disseminata di fotografie, di scarpette di bambini, di nastri... nessuno era entrato in campo e tutta la notte avevano funzionato i crematori. Allora ebbi la certezza. Fu una cosa terribile" (Marta Ascoli)

p. 255 "Dopo il secondo mese ti dovevi convincere: la realtà era quella. Contro l'evidenza non ci si poteva andare, anche io che ero un benpensante. Quando tu vedevi che nel campo non esisteva più un uomo di una certa età, non vedevi più bambini, ti domandavi: 'ma che fine ha fatto questa gente?' Inizialmente domandavo se qualcuno aveva visto mio padre, le mie sorelle, ma era una domanda stupida..." (Leone Di Veroli)

p. 256 "Ci siamo domandate dove fosse il resto della nostra famiglia. Allora abbiamo rivolto questa domanda alla capo-baracca che era una giovane slovacca. Con grande sorpresa, senza imbarazzo, ci ha detto: 'Ma come, voi pensate di rivedere le vostre madri e le vostre sorelle? Dove credete di essere arrivate? Non siete mica in un luogo di vacanza, siete in un campo di sterminio. Volete vedere dove sono finite le vostre madri?'. Senza troppo badare al nostro stato d'animo, ci hanno portato a una finestra dalla quale, in fondo al campo, si vedeva una costruzione in cemento sovrastata da un alto camino da cui usciva una continua orribile fiamma" (Goti Herskovits)

p. 256 "io cercavo mia mamma in continuazione. E' stata una cosa...e mi hanno detto:'Vedi quel fumo? Beh, tua mamma è salita lì. Tutti quelli che sono andati sui camion sono morti subito quella sera come siete arrivate'. Ho avuto un grosso trauma. Non parlavo più per parecchio" (Ida Marcheria)

2° Volume

La vita nel campo

Il lavoro come parentesi rispetto allo sterminio per creare un Reich judenfrei.

Ad Auschwitz impiegati per mantenimento e funzionamento del campo: cucine, magazzini, alle Rampe, dove gli oggetti e gli effetti personali erano stoccati (Effektenlager-Kanada); diversi Kommandos: Leikenkommandos (dei cadaveri); Sonderkommando (ai forni crematori), ecc; nell'orchestra, negli ospedali, disboscamento, regimazione acque, nelle miniere ecc.

Ma anche nelle fabbriche dislocate vicino al campo: Krupp, Weichsel-Metall-Union, IG Farben (Buna), la più grande fabbrica chimica tedesca costruita in uno dei sottocampi (Nebenlager), quello di Monowitz. In totale 40 sottocampi, molti ubicati vicino alle miniere di carbone.

Nel gennaio del 1945 prima dell'evacuazione erano addetti nelle industrie dei vari sottocampi in 35.081 prigionieri e 814 in quelli agricoli.

L'assegnazione avveniva dopo il periodo di quarantena.

p. 260 "Una volta che venivamo immesse nel Lager di lavoro venivano divise le squadre di lavoro che si chiamavano Kommandos e che raggruppavano un certo numero di persone" (Goti Herskovits)

p. 261 "Un giorno un Kapo prese il mio numero e mi mandarono a fare il cavallo. Ero diventato la bestia da soma del carro delle feci, il cosiddetto *Scheisserkommando*. Un carro trainato da 12 detenuti che veniva riempito delle feci che si accumulavano nei bidoni al di fuori delle baracche e che noi dovevamo trasportare al di fuori del campo e gettare in una fossa" (Alessandro Kroo)

p. 262 "I primi tempi andavamo fuori a fare le strade, portavamo i sassi da una parte all'altra. Poi ci hanno fatto lavorare in una fabbrica, facevamo le cinghie per i fucili" (Ilse Loch)

p. 263 "Andavamo spesso in foresta a prendere la legna e la portavamo ai crematori. La trasportavamo su carri trainati da venti di noi. Poi ero in un Kommando che doveva togliere i cadaveri dai fii spinati di quelli che si suicidavano. Li spogliavamo, li buttavamo su dei carretti e li portavamo davanti ai crematori" (Samuel Modiano)

p. 263 "Ho lavorato nella Weberei, il Kommando della tessitura. Lì portavano tutti i materiali di scarto delle persone deportate, che era sporco, macchiato di sangue o di fango. Bisognava strappare queste stoffe in mezzo a un gran polverone e poi fare delle trecce con delle strisce, senza forbici. Io non ho mai capito a cosa servisse, bisognava fare 13 o 15 metri. Eravamo in centinaia in camerate larghe, tutte a respirare quest'aria infetta, tutto un polverone continuo. Mi sono ammalata di cuore" (Marta Ascoli)

p. 265 "Dopo la quarantena fui assegnato a un Kommando di 1300 persone, formato da 13 centurie, in tedesco *Zerlegebetriebskommando*: avevamo l'incarico di smantellare i pezzi di aereo. E questo era proprio vicino allo scalo merci: arrivavano in vagoni, bisognava scaricare questi rottami e cercare di separarli. Poi c'era un enorme capannone dove c'erano i tecnici con i macchinari" (Luigi Sagi)

p. 266 "Noi si faceva la testata dei proiettili" (Isacco Bajona)

p. 267 "Noi facevamo disinfezione in vari magazzini, soprattutto in quello del vestiario" (Teo Ducci)

p. 268 "Un giorno mi fu data un'opportunità veramente insperata: mi fu preso il numero e mi mandarono nel reparto *Kanada*. Era la cosa più ambita, il sogno, il paradiso di tutti i detenuti. Il lavoro consisteva nell'aprire le valigie dei deportati che a mano a mano arrivavano e dividere l'interno. Gioielli, oggetti, qualsiasi cosa doveva essere diviso in buon ordine e messo in casse di legno" (Alessandro Kroo)

"La cernita era estremamente raffinata: spazzolini, occhiali, medicinali vari. Tutto questo dopo veniva caricato sui vagoni, lì alla Rampa e poi veniva spedito in Germania" (Martino Godelli)

p.269 "Sono rimasta in *Kanada* dall'inizio fino al 18 gennaio del '45. Il Kommando era composto di 300 ragazze, nè una di più nè una di meno, avevamo tutte il fazzoletto rosso. I capannoni di legno erano pieni zeppi di roba, montagne, c'erano le grazie di Dio. C'era un capannone solo di coperte, di piumoni, uno di scarpe, uno di valigie, di portafogli, di fotografie. C'erano anche le carrozzelle degli invalidi, gli occhiali, sì, tutto ammucchiato. C'era una grande organizzazione. Su dei tavoli bisognava piegarli e sistemarli: si facevano pacchetti da dieci, venti camicie, venti vestiti, venti blusette, venti gonne e poi si legavano con lo spaghetti perchè partivano per la Germania" (Ilda Marcheria)

p. 270 "Nel lager "a" delle donne svolgevamo un lavoro assolutamente inutile, debilitante, deprimente che non serviva a niente. Cioè facevano trasportare con delle carriere dei massi di pietra, o ghiaia o terriccio, da una zona all'altra del campo, per poi riportarlo al posto da dove l'avevamo preso. Serviva soltanto a far passare le ore" (Goti Herskowits)

p. 273 "Dopo la quarantena ci hanno divisi. Io sono stato mandato a Jawischowitz, dove c'erano le miniere di carbone. Si andava giù coi civili polacchi. Il carbone veniva impilato e veniva alla luce con un nastro. C'era uno strato di carbone e uno del lavagna, loro lo chiamavano *Steiner*. Lì c'erano i cuscinetti alle ginocchia per farsi strada. Scavare sempre. E noi dovevamo levare lo *Steiner* in modo che 'l carbone poi andava su direttamente nei vagoni con questo nastro" (Sabatino Finzi)

p. 275 "Avevamo due metri cubi di carbone da fare al giorno, all'altezza di sessanta settanta centimetri. Era dura, molto dura perchè bisognava stare in ginocchio. Erano tre i turni di otto ore. La miniera lavorava ventiquattr'ore su 24. Con noi c'erano lavoratori civili polacchi, erano professionisti, erano pagati per quello; alla pausa aprivano il loro sandwich con pane e lardo e mangiavano...e noi eravamo lì che li guardavamo" (Alberto Israel)

p. 274 "Sonowitz era un campo abbandonato, e noi lo facemmo diventare un giardino con aiuole. Poi ci mandarono a lavorare in una fabbrica di guerra che era a un 700-800 metri dal campo. Era la Presswerk, fabbricavamo proiettili di antiaerea, canne di cannoni. Lavoravo davanti al forno, si passava dai 25 – 30 gradi di freddo fuori ai 70 gradi di calore di fronte al forno" (Alberto Mieli)

L'appello

p. 279 "Quello che ci debilitava soprattutto era l'appello. La mattina era abbastanza veloce, poteva durare suo tre quarti d'ora, ma naturalmente si ripeteva anche la sera, quando si ritornava dal posto di lavoro, e poteva durare anche due o tre ore, soprattutto se non tornavano i conti. Il conteggio era fatto dal *Blockältester*. Naturalmente se qualcuno era deceduto nella notte bisognava portarlo fuori. Poi veniva il *Rapportführer* che di blocco in blocco accertava che il conteggio fatto corrispondeva. Fatto questo con tutta calma e tranquillità, e la tiravano quanto più lunga possibile, veniva il *Lagerführer*, che faceva il controllo finale" (Luigi Sagi)

L'orchestra

L'entrata e l'uscita dal campo verso i vari Kommandos erano accompagnati da marce suonate da

una piccola orchestra. Composte da validi musicisti che si dovevano esibire anche per le SS. L'orchestra femminile di Birkenau era diretta dalla nipote di Gustav Mahler, Alma Rosè. Ad Auschwitz all'orchestra fu aggregato il cantante lirico italiano Emilio Jani

p. 284 "Con la musica andemo a lavorà. Al passo, cinque cinque come i militari" (Silvia Belloli)

Il cibo

Un'alimentazione qualitativamente e quantitativamente insufficiente soprattutto per persone sottoposte a turni di lavoro massacranti.

p. 289 "A ognuno interessava aspettare solo la sera per ricevere la sua porzione di pane. La vita era attorno a quel pezzo di pane" (Martino Godelli)

p. 290 "Capitava che vedevo della gente che stava per morire e con me stesso pensavo: 'Appena muore gli levo subito il pane dalle mani'" (Leone di Veroli)

p. 290 "L'unica cosa che volevo sapere era quando potrò mangiare, quando potrò bere" (Elena Kugler)

p. 290 "Dopo l'appello ci veniva data la colazione del mattino. Così, mentre eravamo allineati in fila, veniva data alla prima fila una ciotola piena di un liquido nerastro che delle prigioniere avevano portato in enormi bidoni dalla cucina. Molto ironicamente veniva chiamato thè, ma era un infuso amaro non si sa di che cosa. E allora in fila ognuno riceveva la ciotola, beveva due sorsi e la passava alla seconda, questa alla terza e così via. Poi, se ne avanzava ancora tornava indietro e si ricominciava. Anche se era sgradevole, per noi era preziosa, in quanto era l'unica cosa potabile, perchè l'acqua che c'era nei lavatoi non si poteva bere, c'era anche scritto. A mezzogiorno si interrompeva il lavoro e ci veniva dato in una ciotola un mestolo di una specie di zuppa fatta di cose che oggi non si adopererebbero neanche per fare un pasto a un animale. Comunque c'erano probabilmente delle rape, delle bucce di patate, dei legumi e tutto densificato con qualche cereale macinato. Non era un gran pasto, ma per noi era una squisitezza che aspettavamo con ansia. Avremmo fatto carte false per avere un altro mezzo mestolo, tanta era insaziabile questa nostra fame che non ha niente a che vedere con quello che abitualmente si chiama fame. La cena era il pasto più importante della giornata e consisteva in un pezzo di pane, la quarta parte di un piccolo pan carrè che non era fatto di farina, ma di vari cereali chissachè. Questo aveva come companatico o un pezzo di margarina grande come una confezione alberghiera di oggi, oppure un pezzetto di cosiddetta marmellata dolcificata con cose chimiche; un'altra volta una fetta di sanguinaccio, che era la cosa più attesa. Aveva l'aspetto del salame ed era fatto di sangue e interiora di animali che i tedeschi non ritenevano commestibile per sè. Per noi era importante e prezioso, perchè era l'unica fonte di proteine che avevamo. Questo pezzo di pane rappresentava un vero e proprio tesoro, non soltanto in quanto ci forniva l'alimento più consistente della giornata, ma soprattutto perchè rappresentava la merce di scambio. Incredibilmente riuscivamo a sopravvivere" (Goti Herskowitz)

p. 291 "Di tanto in tanto si divertivano: ogni dieci prigionieri che passavano con le gavette prendevano una manciata di terra, la buttavano dentro e poi mettevano la brodaglia" (Joseph Varon)

p. 292 "io ho sempre rubato. Rispettavo vari amici, che si conoscevano, ma l'altri...morte sua vita mia. Ho rubato sempre, perchè se no non sarei rivenuto" (Leone Sabatello)

p. 292 "io nun è che ero svejo...m'hanno fatto svejo. Io rubavo, sempre, anche per mio fratello: quando uscivo da la miniera, invece d'andare a farme 'a doccia, andavo in cantina, me levavo i pantaloni e li riempivo di patate. Se me beccavano m'ammazzavano. Ma io me dovevo salvà da me, nun m'hanno salvato l'altri" (Enzo Camerino)

Condizioni igieniche

A causa delle violente diarrea e dell'incontinenza urinaria, il campo era cosparso di escrementi e urina e invaso da pidocchi. Le latrine, in cui l'accesso non era libero, erano diventate un veicolo di infezioni.

p. 299 "Tutte le latrine erano co' tutti i buchi; ogni buco era una tazza del gabinetto: uno stava lì,

uno stava qui e ce scorreva un pò d'acqua sotto. Che schifo... ma ti pare che uno deve stare con le cosce attaccato a un altro? Duecento persone dovevano fare il bisogno la mattina tutti insieme. E' la peggio infamità che potevano fare. Nun c'ra carta igienica, se mettevamo i pantaloni, era fatta" (Sabatino Finzi)

La violenza

Ogni piccola infrazione delle regole rappresentava un pretesto per l'applicazione di punizioni, che spesso portavano alla morte. Nella maggior parte, tuttavia, la violenza era gratuita.

p. 307 "Lo spettacolo delle impiccagioni di qualcuno che aveva tentato di sfuggire, che aveva tentato di sabotare, in special modo i russi, si vedeva quasi tutti i giorni" (Lello Perugia)

p. 322 "Mi vergogno a dirlo, ma le guardie, le Kapo, erano ebreo, ebreo polacco. Se molte mie amiche sono morte è per colpa di loro. Loro più male facevano, più meglio stavano. Io le odio, anche se sono ebreo. Le odio perchè mia sorella...le ha dato un calcio nel ventre. È svenuta e poi ... (Dora Scemarià)

Malattie, ospedali

p. 320 "Ancora in quarantena, con altre venti persone fummo accompagnate nell'infermeria del campo. Mi iniettarono bacilli del tifo. Mi ricordo solamente siringhe, siringhe. Mi svegliai con febbre altissima e deliravo. La febbre era oltre i quaranta gradi. Non so quanto tempo rimasi in questa infermeria, fatto sta che sopravvivemmo solamente in due, i due più giovani, io e un altro ragazzo di Trieste. Quando fui dimesso, ritornai nel blocco, mio padre non c'era più" (Luigi Sagi)

I bambini

A Birkenau furono deportati circa 200mila bambini (più di 600 italiani), quasi tutti gasati all'arrivo, tranne i provenienti dal ghetto di Theresienstadt "parcheggiati" con le loro famiglie nel settore B11b e uccisi in due "azioni" nei mesi di marzo e luglio 1944.

Sulle rampe alcuni venivano scelti dal dottor Mengele per una sperimentazione "antropologica" e inseriti in speciali Kinderblock nei settori B1a (Frauenlager), B1b (Theresienstädter Familienlager), B2e (Zigeunerlager), e B2f (Krankenbau für Männer).

I bambini, soprattutto se gemelli, dopo aver subito indagini antropometriche, morfologiche, psichiatriche e radiologiche, seguite da una rimozione di sangue in grande quantità, venivano eliminati con un'iniezione di fenolo nel cuore, e i loro organi esaminati nel corso di un'autopsia. Meno di cinquanta sopravvissero, tra questi alcune bambine italiane.

p. 344 "Si portava da mangiare al Revier (infermeria, ndr), si prendevano i bidoni di fronte alle cucine e si portavano là. Quando si arrivava, su una specie di davanzale di pietra si vedevano dei corpicini di bambini. Erano delle donne che avevano partorito nella notte o la notte prima. Li toglievano immediatamente alle madri. Eran morti da subito, ma qualcuno si muoveva ancora, aveva ancora dei sussulti, così. Aspettavano di essere cremati" (Natalia Tedeschi)

p. 345 "Una notte: forno crematorio. La mattina andammo a lavorare; il campo raso al suolo. Non esisteva più uno zingaro" (Silvana Zarfati)

p. 345 "Una nottata sentimmo rumori incredibili. Stavano mitragliando tutti i zingari. 'N pò ne mandarono a camere a gas, e 'n pò li mitragliaveno" (Raimondo Di Neris)

p. 345 "Terribile. Mi ricordo le urla dei tedeschi, i pianti dei ragazzi e dei neonati, le lamentele degli adulti in una lingua a me sconosciuta. E quella sera: 'Alle entreten!' (tutti in fila!). Dicevano che venivamo trasferiti in un altro campo... per tutta la notte vedemmo le fiamme che uscivano dal crematorio" (Luigi Sagi)

Le selezioni interne

Fin dall'estate 1941 commissioni di medici entrarono nei campi per scegliere i prigionieri ebrei e non, da inviare ai centri di "eutanasia" all'interno del Reich (Sonnenstein, Bernburg, Hartheim).

Dopo la chiusura di questi campi la selezione dei malati fu fatta dal personale dei campi (operazione "14 f 13", interrotta nel 1943 per il bisogno estremo di manodopera per i non ebrei e continuata però per i prigionieri ebrei).

p. 347 "Ne prendevano 15, 20 persone ogni Block. Io ero come un robot, nun capivo niente. Se me prendevano, andavo al crematorio" (Lello Di Segni)

p. 347 "Quando quelli che erano stati selezionati andavano alle camere a gas, noi dovevamo stare chiusi nelle baracche. Si sentivano andare a piedi...e questi lo sapevano, tanto è vero che mio zio ci mandò a dire che lui andava a morire, che non ce la prendessimo troppo, che era meglio così e che ci dava la sua benedizione" (Piero Terracina)

p. 349 "Io nun ho mai visto gente terrorizzata. Quasi tutti rassegnati. O te buttavi addosso al reticolato, oppure te facevi selezionare, tanto reticolato o gas era 'a stessa cosa quando devi morì" (Alberto Sed)

p. 349 "A Mannowitz la selezione veniva fatta ogni certo periodo di tempo. Il dottore addetto alla selezione passava davanti a venti, trenta, quaranta prigionieri completamente nudi e a colpo d'occhio lui vedeva e sceglieva chi era idoneo e non idoneo per il lavoro. I non idonei venivano messi sui camion e portati a Birkenau" (Giuseppe Di Porto)

p. 349 "I vestiti: "Runter!" (giu!). Tre passi indietro, lasci tutto per terra, nudi. Lo sai da dove ti vedevano se eri deperito? Dal sedere, dalle natiche del sedere. Erano più piccine" (Leone Sabatello)

p. 351 "mio papà era diventato in 15 giorni uno scheletro umano. Allora è stato chiamato fuori dal gruppo e immediatamente selezionato. Il *Dolmetscher* ci ha detto: 'Queste persone andranno al Lager F (ospedale), perchè non stanno bene in salute'. Non era vero, veniva eliminato" (Joseph Varon)

p. 351 "Le urla toccavano il cielo, perchè loro sapevano esattamente a cosa vanno incontro. Questi urli erano una cosa normale, era la normalità di Auschwitz. Tanto erano destinati a morire: oggi con la selezione, fra due settimane per le botte, fra un mese per una ragione qualsiasi" (Martino Godelli)

p. 352 "A Charlottengrube nel blocco 4, il dottore ha diagnosticato a uno la scarlattina. Li hanno chiusi tutti, non potevano andare a lavorare. Sono arrivati tre camion, li hanno messi su, li hanno mandati a Bikenau e li hanno gasati tutti per evitare l'epidemia. Per uno che aveva la scarlattina ne hanno ucciso cento... così risolvevano le malattie" (Albero Israel)

p. 353 "Cinque volte, ne l'operaziòn che ho avuto, hano fato a tuto il *Revier* le selezioni. Disèvo: 'Ma dove me meto? Fra i primi, fra i secondi?' I me guarda, te fa girar: 'Gut! Nicht gut!'. E jera i camion fora, che spetava quele che no jera bone, per portarle a brusà. No' i voleva andar: zighi, pianti...xe una roba da morir!" (Rachele Mustacchi)

p. 354 "C'era un deportato che segnava i numeri. Succedeva che andavi a dormire e la notte fonda si accendevano le luci: lo *Schreiber* incominciava a leggere quei numeri e tu vedevi i tuoi compagni alzarsi, vestirsi e andarsene... e sapevi dove andavano" (Teo Ducci)

p. 355 "Nella baracca 27 eravamo esattamente di fronte al crematorio. E l'aria, il fumo, le fiamme e questo odore acre ci riempivano le narici, ma prima ancora l'anima, continuamente, giorno e notte. E come ti difendevi da quello? Non ti potevi difendere. Allora ti allontanavi dalla porta o dalla finestra e parlavi d'altro...per distoglierti da quel pensiero continuo" (Goti Herskowitz)

p. 356 "So' rimasto così a bocca aperta a vède i crematori che ardevano, notte e giorno" (Donato Di Veroli)

p. 357 "Vedevo cosa succedeva. Vedevo il fumo nero. Vedevo e sentivo. E lì ho cominciato a capire cosa succedeva. E sapevo quando arrivava il convoglio, perchè quel fumo nero aumentava, diventava più forte, più nero, più denso. A volte diventava una nube terribile, terribile come densità e come odore acre che toglieva il respiro" (Dora Klein)

All'inizio dell'estate del '44 oltre ad entrare in funzione un nuovo crematorio riadattando una fattoria contadina (Bunker 2) furono riattivate anche fosse comuni come all'inizio dello sterminio: i crematori non erano sufficienti.

p. 359 "Avevano fatto delle fosse a 400-500 metri dal campo. Si passava dietro al campo delle

donne e ai crematori, quindi era tutto molto visibile. Si vedevano questi enormi falò dove i camion gettavano in continuazione i corpi di quelli che non potevano mandare ai forni crematori. C'era una grande animazione là attorno" (Piero Terracina)

Il 14 ottobre 1944, con i russi che stanno avanzando, inizia lo smantellamento del crematorio IV, a cui partecipano i sopravvissuti del Sonderkommando. Nel mese di novembre cessano gli arrivi dei treni della deportazione e le azioni di sterminio di massa.

Viene formato un Kommando composto soprattutto da donne per smantellare i crematori.

p.368 "Quando hanno dato ordine di smantellare tutto, i primi a farlo fummo noi del *Sonderkommando*. Abbiamo incominciato lo smantellamento dalla base: si levavano via dei mattoni e si metteva un pezzo di legno; poi si dava fuoco e quando questi legni si bruciavano cascava giù tutto. Questo era il sistema per buttare giù il camino. Poi sono arrivati i Kommandos dei prigionieri normali, soprattutto donne" (Schlomo Venezia)

p. 368 "L'ultimo periodo ho partecipato allo smantellamento di un crematorio, che era fatto tutto di mattoncini. Eravamo in tantissime, era mi pare novembre. C'erano dei grandi carrelli: gli uomini prendevano i mattoni, li rompevano, li preparavano, poi li sistemavano nei carrelli e venivano portati ai treni. A questo ho partecipato parecchi giorni. Tutti sapevamo." (Marta Ascoli)

Il 17 gennaio 1945 ci fu l'ultimo appello generale. I prigionieri presenti erano circa 65 mila: 31.894 a Birkenau comprese le aziende agricole e 35.018 a Auschwitz, Monowitz e gli altri sottocampi. Quasi tutti ebrei.

Il 18 gennaio inizia l'evacuazione generale, per chi può camminare: circa 58 mila prigionieri si mettono in marcia, a piedi e su vagoni scoperti: è "la marcia della morte".

p. 370 "A Buna eravamo già stati avvisati un paio di giorni prima che avremmo dovuto evacuare il campo perchè le truppe russe si stavano avvicinando. Noi eravamo contenti, sapevamo che le cose si mettevano bene. Dissero anche che nel campo sarebbero rimasti pochi malati" (Giuseppe Di Porto)

p. 370 "Quando siamo uscite, la sera del 18 gennaio, eravamo tutte allegrotte per il fatto di uscire. Tutto potevamo immaginare meno di uscire dal Lager. E l'*Aufseherin* sulla porta ci ha raffreddato subito: 'Anche dove andiamo c'è il crematorio. State tranquille'". (Ilda Marcheria)

p. 371 "Vidi che mia sorella era dimagrita tanto, l'aveva mozzicata un cane. Dice: 'Nun ce la faccio'. Allora presi cinque o sei vestiti a righe per farla più grossa e [la mia amica] Milena mi accompagnava, una mano lei e una mano io. Camminammo così tre giorni e tre notti a piedi, proprio a trascinarla dalla Polonia alla Germania" (Fatina Sed)

p. 372 "Ce facevano riposà ogni dieci dodici ore di marcia, poi ricominciavamo. Loro venivano appresso co 'e motociclette. Stavo con uno che se chiamava Checco, un altro che se chiamava Adolfo, che erano sempre tutti di piazza...quelli me so' morti durante il viaggio. E' morta tanta tanta gente che si sarebbe potuta salvare" (Alberto Sed)

p. 372 "La gente cadeva di sfinimento sul bordo della stada e veniva finito dalle guardie della scorta. Io non mi voltavo a guardare queste donne morte con le teste insanguinate. Buttavo una gamba avanti all'altra, dovevo camminare assolutamente perchè se no sarei stata uccisa, e io sceglievo la vita. Guardavo avanti, volevo farcela. Ma in certi momenti pensavo che non era possibile. Poi quando incontravamo un immondezzaio, ci buttavamo come pazze sopra. Un torsolo di cavolo marcio, una buccia di patata sporca..." (Liliana Segre)

p. 372 "Davanti a tutti, sempre cinque per cinque, eravamo noi bambini, tutti imbaccucati con la coperta. Io ho perso subito il pane. Dietro di noi c'erano delle donne malate. Poi c'erano le donne sane, poi gli uomini e in ultimo la scorta dei nazisti. Io ero davanti a tutti. Ho visto tantissimi cadaveri ai bordi della fila, ho visto proprio dare dei colpi alla testa col calcio di pistole o fucili." (Arianna Szörényi)

p. 373 "Entriamo in un villaggio contadino, de sera. Io ero sempre tra le prime per no aver colpi 'n testa. Me so' 'mbucata dentro 'sto capannone e so' crollata. Quando se fà 'a luce, che apro l'occhi,

stavo sotto 'a pancia d'en cavallo. M'aveva dato tutto il suo calore. Quelli che non son riusciti a entrar dentro i capannoni so' stati tutti morti congelati de fori. C'era una distesa di morti de fori." (Settimia Spizzichino)

p. 374 "Dicisette giorni di tragedia. Più di seicento chilometri, spesso a piedi. Posso giurare davanti a Dio che si può dormire e sognare camminando. M'accorgevo che si fermava la colonna quando intruppavo davanti a un altro deportato. Le soste dentro a dei porcili: un fetore, un puzzo...ce rinchiudevano dentro. A Tropau prima di andare alla stazione ci tennero una nottata in un macello, in un enorme frigorifero. Poi prima di metterci dentro ai carri, ci dettero quattro patate di cui tre marce...Dopo ce rinchiusero dentro a vagoni per cinque giorni, senza acqua, senza niente" (Alberto Mieli)

p. 375 "Quello che ammazzava erano i trasporti: giorni e giorni senza mangià e senza bere, a trenta, quaranta sotto zero in carri bestiame scoperti. La gente moriva come una soffiata di naso" (Leoni Di Veroli)

p. 375 "Ci hanno caricate prima su un pullman, poi su un treno e abbiám viaggiato per cinque notti, credo, per arrivare a Bergen – Belsen" (Natalia Tedeschi)

p. 376 "Siamo arrivati a Ravensbrück e da lì ci hanno immediatamente inviati a Bergen – Belsen" (Arianna Szörènyi)

Circa 9.000 prigionieri ammalati o non più in grado di camminare vennero lasciati nei loro alloggi nel campo. Nei giorni successivi degli uomini delle SS ritornarono e ne uccisero più di 700.

p. 379 "Una certa mattina non suona il fischiello dell'appello, entra una donna gridando: 'I tedeschi son scappati, arrivano i russi'. Naturalmente grande esultanza, ma i russi sarebbero arrivati otto giorni dopo. Nel frattempo son morti ancora forse tre quarti di quelli che erano là. Morivano come le mosche proprio, quindi abbiám praticamente dormito assieme ai morti (...) Non avevám neanche più quel misero pasto che ci davano. Mia sorella era in peggiori condizioni di me, quindi ero io che scendevo dalla cuccetta e giravo per il campo in cerca di qualche avanzo di cibo" (Virginia Gattegno)

p. 380 "Sarà stato il 22 di gennaio, i tedeschi rientrarono a Birkenau e dissero: 'Tutti fuori'. Ci allinearono fuori dal cancello del campo 'd'. 'Se c'è qualcuno che sta male, che non può camminare, rimanga dietro che passeranno poi i camion a prederli'. Intanto noi ci avviammo; facemmo qualche centinaio di metri quando sentimmo delle scariche di mitra. Ci rendemmo conto che quei poveretti che erano rimasti ad aspettare il camion erano stati ammazzati tutti" (Piero Terracina)

p. 381 "Quando i tedeschi se ne sono andati, tutti si sono buttati a svaligiare i magazzini, mangiando tutto quello che trovavano. E moltissimi sono morti per dissenteria. Io mi sono salvato perchè ero così sfinito, che non sono riuscito a farlo: sono arrivato dopo gli altri e ho trovato solo una bottiglia di vino francese e un chilo di zucchero. Quello mi ha fatto bene. Poi nei giorni precedenti l'arrivo dei russi, io e Piero Terracina andavamo per il campo a prendere i cadaveri e li mettevamo in una cantina" (Samuel Modiano)

Le truppe sovietiche del primo fronte il mattino del 27 gennaio 1945 raggiungono Monowitz e il pomeriggio Birkenau e Auschwitz.

p. 382 "Era il giorno del compleanno mio, il 27 di gennaio. I russi sono entrati nel campo. Anche loro ci hanno puntato il mitra addosso. Quando han saputo che eravamo ebrei, allora c'hanno cominciato a dare le sigarette, c'han trattato bene." (Isacco Bajona)

p. 383 "Il 27 gennaio, nella tarda mattinata aprii la porta della baracca per uscire, prendere la neve e vidi un uomo con un mantello bianco. Istantivamente tirò fuori il mitra, me lo puntò, si rese conto subito che non potevo certo nuocergli in nessun modo, allora mi fece cenno col mitra di rientrare nella baracca. Dissi ai miei compagni: 'Son arrivati i russi'" (Piero Terracina)

p. 384 "La gente continuava a morire anche dopo la liberazione. Noi prendevamo i loro corpi e li portavamo appena fuori dalla baracca. Avevamo sempre fame e nascondevam sotto le coperte

pezzi di pane. Siccome questo era ritenuto dai russi una 'capitalizzazione' indebita, un giorno son venuti, hanno sollevato tutte le coperte e hanno buttato via questi pezzi di pane. E ci hanno pure fatto la morale, chimandoci 'sporchi capitalisti'". (Lea Gattegno)

I campi.

Il primo KL (Konzentrationslager) attivato fu Dachau, il 22 marzo 1933, prototipo dei successivi e dell'intero sistema; dotato di 169 sottocampi accolse almeno 200 mila prigionieri. Dal 1936 altri grandi campi: Sachsenhausen vicino a Berlino; Buchenwald nel 1937 presso Weimar; nel 1938 Flösseburg a est di Norimberga e Mauthausen presso Linz. L'anno successivo Ravensbrück presso Berlino destinato alle donne (ne accolse 132 mila compresi bambini e 20 mila uomini), con 42 sottocampi.

Il pubblico recluso nel KL coinvolse categorie sempre più ampie: non solo criminali comuni, i cosiddetti "asociali", ma omosessuali, prostitute, testimoni di Geova, fino a Rom e Sinti.

E' solo dopo la "Notte dei cristalli" (Reichspogromnacht) che iniziano le retate rivolte soprattutto agli ebrei, con i primi 35 mila imprigionati a Sachsenhausen, Buchenwald, Dachau.

Dai 21.400 prigionieri nei KL del 1939 si passò ai 115 mila nel 1941 fino a raggiungere i 540 mila nel 1944: tutta manodopera a costo zero, che innalzò di anno in anno il tasso di mortalità.

Nel febbraio del 1945 con i sopravvissuti di Auschwitz smistati a Bergen – Belsen, Flösseburg e Ravensbrück, nei KL si raggiunse la cifra di circa 700 mila prigionieri.

Con i suoi 129 sottocampi Buchenwald era il più grande, dove vi furono imprigionati 240 mila persone, di cui 55 mila morirono.

p. 391 "Poi c'è stato l'arrivo di quelli delle marce della morte. Dopo ciò iniziò l'ultimo periodo, assolutamente irrazionale: il campo (Buchenwald, ndr) sembrava una gabbia di matti. Non si andava più a lavorare, il crematorio non funzionava più e cominciavi a vedere i mucchi di cadaveri che crescevano" (Gilberto Salmoni)

Dal 1940 al 1943 Bergen – Belsen era destinato ai prigionieri di guerra russi. Nell'aprile 1943 divenne "campo di soggiorno" per ebrei destinati ad uno scambio con prigionieri tedeschi internati all'estero. Il 15 aprile 1944 quando gli inglesi entrano nel campo c'erano circa 60 mila prigionieri.

Il 23 aprile gli americani entrano a Flösseburg e il 29 a Dachau dove ci sono ancora quasi 70 mila prigionieri compresi i sottocampi e lo stesso giorno i russi entrano a Ravensbrück, che era stato evacuato una settimana prima.

Ancora gli americani liberano Mauthausen tra il 5 e il 7 maggio, dove si trovavano ancora 66.500 deportati.

p. 405 "E lì a Dora (sottocampo di Buchenwald, ndr) è stato 'n macello: gli americani davano 'e scatolette, ma 'a gente mangiava, gli venivano diarree, morivano. Io nun j'a facevo manco più a prende 'na scatoletta" (Aberto Sed)

p. 406 (A Bergen – Belsen, ndr) "Ci davano da mangiare senza un poco di regola e la gente è morta così...io e mia mamma siamo andate all'ospedale perchè eravamo molto ammalate. Mi sono svegliata e non ho trovato più la mamma, era morta." (Diamantina Vivante)

p. 407 "Tutto quello che ci davano da mangiare io lo mettevo via, perchè avevo la smania di portarli alla mamma. E quindi senza saperlo mi stavo salvando la vita, perchè le persone hanno cominciato morire più di prima, perchè mangiavano più del dovuto" (Arianna Szörényi)

p. 409 "Quando se ne sono andati (da Dachau, ndr) abbiamo trovato i depositi pieni di generi alimentari. E comunque tanti sono morti per aver mangiato questa roba. Fortunatamente tra noi prigionieri c'era un dottore che ha sequestrato tutto e ha deciso di darci per qualche giorno solo un pò di brodo salvandoci" (Giacomo Marcheria)

(Marzo 1943)

Oggi nel ghetto piove. Dal cielo viene giù acqua a secchiate, sembra volersi fermare tutta a Terezín e non voler andar via mai.

....

Sotto la finestra si stanno radunando alcune persone che si affrettano ad attraversare la strada, si guardano negli occhi: hanno gli occhi grigi, non sono persone, sono sacchi di patate con dentro niente e una stella gialla sul petto.

....

Edison ha due anni più di noi: basta perché sia adatto al lavoro, per i nazisti... Sento un colpo di pistola. Lo sentono anche gli altri e saltiamo tutti giù dal letto, anche quelli del piano più alto.

....

Alzo il materasso e prendo un foglio. Scrivo: oggi è stato ucciso un uomo sotto la nostra camera. Non sappiamo ancora perché, forse ha accarezzato un cavallo, forse ha risposto male a una guardia SS, forse si rifiutava di cedere il passo. La strada è tutta rossa.

E mentre scrivo, penso che forse il motivo non è da cercare dentro quell'uomo ma dentro la guardia che gli ha sparato. Perché le SS danno delle spiegazioni che noi nemmeno intendiamo. Intanto siamo ebrei e questa sembra la ragione più valida.

...

Siamo lontani dai nostri genitori. Ci hanno deportati insieme ma presto ci hanno messi qui da soli, noi ragazzi, in questa grande casa col giardino dove c'è anche la nostra scuola. Mamme e papà sono chiusi altrove, le mamme nella caserma Dresda e i papà nella Hannover. Le ragazze della nostra età in un'altra ancora. Poi c'è la caserma degli olandesi, dei ragazzi tedeschi, dei danesi, di altri. Le caserme ora sono dormitori, ci dormono in cento in una stanza, tengono le finestre aperte anche d'inverno dal caldo che fa. Siamo ebrei, per questo siamo qui...

Terezín è un paese che non avevo mai visto prima. Noi di Praga non ci eravamo mai venuti: è un paese fortificato, ha alti bastioni su tutti i lati, muri, caserme di un secolo e mezzo fa, è squadrato, ogni via è perfettamente perpendicolare o parallela alle altre. Ha intorno un fossato che si riempie d'acqua quando piove e diventa una palude.

...

Siamo sotto le coperte nella camerata. Terezín, casa L417 stanza numero Uno. I letti a castello hanno smesso di cigolare, i bambini piccoli, che la sera piangono di più, hanno preso sonno. Ma noi siamo grandi, abbiamo *tredici*, quattordici e quindici anni, non badiamo più a queste cose. O siamo solo più bravi a tacerle e a reprimerle. Ora tutti dormono meno noi sette.

...

«Sono arrivate sei, sette poesie dal gruppo dei piccoli.» E' Zappner a mostrarle, è lui che tiene i contatti coi piccoli.

«Sono belle?» chiede Edison.

«Sì, due tristi, una molto bella, le altre così così.»

«Tre pezzi sulla vita del ghetto» aggiungo, «più il mio sul morto.»

Embryo: «Metterei subito in pagina quello del morto. Gli altri tre li ho letti, uno può andare subito, gli altri li teniamo di scorta. Hanno mandato anche un racconto, ve lo leggo?»

[E' un racconto sulle farfalle, alle quali una fata cattiva ha fatto perdere il colore delle ali, facendole diventare tutte uguali, tutte bianche.]

...

(aprile 1943)

Ora siamo troppi. Da quando ci hanno portati qui, i nazisti hanno continuato a deportare gente senza mai allargare il ghetto: c'è così tanta gente che ovunque guardi vedi solo persone che

camminano, parlottano e premono, corrono, lavorano, si urtano e sopravvivono. Ci sono i grigi con la stella gialla e ci sono anche tanti ragazzi. Veniamo tutti da Praga o giù di lì. Siamo arrivati coi treni, ed era l'inizio del giugno del 1942. Adesso è passato quasi un anno

...

Passando, le guardie afferrano due uomini. Li riempiono di bastonate. Da lontano sentiamo le urla. Uno smette di strepitare, non si rialza, il soldato lo picchia ancora, come se volesse risvegliarlo per farlo svenire di nuovo. Non ce la fa: è morto?

...

Ritorniamo al nostro edificio, L417, casa dei ragazzi... Dentro gli edifici sono affollati e pieni di puzza, Però i nazisti hanno messo noi ragazzi maschi insieme e questo non va poi male: almeno possiamo chiacchierare. Ma tra un minuto comincia la scuola, meglio non arrivare tardi...

Entra l'insegnante. Abbiamo diversi insegnanti, donne e uomini. Uno di loro, Valtr Eisinger, è il nostro maestro. Ci dice di scrivere, ci incoraggia, ci passa la carta e le matite per fare il giornale. Dice che è importante, che è un modo per resistere. Io pensavo che per resistere ci volesse almeno un fucile ma da venti settimane scriviamo *Vedem* e da venti settimane siamo vivi, tranne Jiri, naturalmente, che però non è morto per colpa del giornale.

...

(ottobre '43)

Di lì a poco il tavolo diventa redazione e si affolla di fogli pieni di disegni e appunti. Ogni volta abbiamo collaboratori molto diversi, anche adulti. Informatori anche. I disegni di solito sono molto belli, arrivano dalla scuola, sono fatti coi pastelli oppure a collage. Le carte da collage sono finite da mesi e i bambini usano pezzi di stoffa e ritagli che trovano, angoli di scatole di cartone, carta millimetrata pescata chissà dove, il retro di vecchi documenti protocollati, stoffe vecchie, vestiti strappati. Questa settimana ne sono arrivati molti.

«La prima novità è che hanno portato via il rabbino. Caricato sul treno» comincia Peter.

«Vero. Li portano in Polonia o comunque a est.»

«Quanti ne hanno caricati stavolta?»

...

Ci mettiamo a ricopiare il giornale. Le parole volano via dalla carta e passano attraverso i nostri occhi fino a raggiungere i nostri pensieri, da lì si infilano nelle nostre mani e dalle mani alle penne e alle matite per trasformarsi ancora in parole sopra altre carte, le pagine di *Vedem*. Il giornale si crea un poco per volta, cresce per merito di ciascuno o di tutte le persone che scrivono, a scuola o per conto proprio: è la Repubblica di Shkid. La pioggia aumenta e cresce il rumore che invade la stanza della redazione. Peter estrae dalla scatola di cartone la macchina per scrivere. La pioggia coprirà il rumore della macchina.

...

Peter sta leggendo a dodici ragazzi una copia di *Vedem*. Lo facciamo spesso: riuniamo un gruppetto di persone e leggiamo gli articoli, così come li abbiamo scritti, mostriamo le figure. Succede con chi non sa leggere o con chi legge abbastanza male, ma anche con gli altri. Nei primi tempi avevamo appeso le pagine di *Vedem* alla bacheca della stanza numero Uno, ma era troppo pericoloso. Poi vendiamo le copie. Si fa per dire vendiamo, tanto qui i sodi veri non esistono.

...

La chiamiamo "Passeggiando per Terezín": tra le rubriche fisse del giornale, è quella che descrive ogni volta un luogo diverso del ghetto, una stanza, una via. Perlomeno quei posti a cui possiamo avvicinarci pur essendo ragazzi. Il ghetto è vasto e sono innumerevoli gli angoli diversi da raccontare: quando possiamo, intervistiamo chi ci vive o ci lavora. Se la persona è abbastanza interessante, spostiamo l'intervista nell'altra rubrica fissa, "Uno di noi".

...

«Altro?»

«Sono venuti i tizi della Croce Rossa ma quasi nessuno li ha visti,»

« Ci porteranno fuori a lavorare» dice Edison, come se non avesse sentito l'argomento. Non è sereno mentre pala. Si è già dimenticato di certe risate scatenate dai racconti sui matti: ora pensa al tempo a venire.

«I nazisti dicono che gli serve una squadra per andare a prendere la gente nuova che arriva da fuori. Hanno scelto la mia squadra. Qualcuno ha fatto notare che siamo solo elettricisti, nel nostro blocco di lavoro: ma non c'è stato verso. Dopodomani ci caricano sopra un camion e ci portano a Litomerice. Ho paura che sia un scusa.»

...

[altri nuovi arrivi]

Più in là i nazisti strappano i vestiti a una ragazza, sporcano di terra bagnata un vecchio elegante e lo rivestono di fango. La ragazza urla colpita dai pugni dei nazisti. Là c'è un nazista che ruba orologi e collane: ha aperto una valigia e getta i vestiti per aria.

I vecchi recuperano quel che resta dei loro bagagli e s'incamminano tra due ali di tedeschi che colpiscono ancora.

Qualcuno, più giovane o più disperato, viene raggiunto mentre si allontana correndo, preso a randellate, a colpi di sedia, abbattuto con un bastone nella schiena e riportato nella fila. Procedono. Parte un colpo di pistola.

...

Ci lasciano un po' più sciolti, qui nel ghetto. Così qualcuno sta provando a sentirsi libero anche a Terezín. C'è chi suona il violoncello e il violino, c'è chi dipinge e scolpisce, c'è chi canta e chi recita, chi compone musica e chi scrive le parole per la musica o le poesie o racconti da ridere.

... Tenersi vivi è un'arte.

Anche noi ragazzi ci siamo messi in testa di raccontare ogni cosa con il giornale. *Vedem* è un imbuto che sgocciola le voci del ghetto: quel che rimane sono racconti e articoli, disegni, pagine d'inchiostro. A volte una poesia, un pensiero veloce.

E' illegale, ovvio. Qualsiasi cosa possa turbare l'ordine dei nazisti lo è, figuriamoci raccontare degli spari per strada, delle urla che vengono dalla cantina della polizia militare, le grida dei torturati, rivelare il dolore. Qualcuno dice che rischiamo la morte. Qualcun altro pensa che i nazisti non si prendano la briga di sorvegliare un gruppetto di mocciosi innocui.

...

(ottobre '44)

Domani partiremo per l'Est e la notizia non ci ha sconvolti. Sapevamo che sarebbe successo a noi quello che è accaduto a tutto il ghetto, a chi ha preso il posto di chi è partito e a quelli che hanno preso il posto di chi aveva preso il posto.

Terezín si è rinnovata tante volte in questi mesi, gli ebrei hanno continuato a sbarcare e ripartire sotto le urla e i comandi dei nazisti; migliaia, decine di migliaia di ebrei hanno toccato questa terra per un attimo, poi via.

...

Il tavolo della redazione è vuoto. Le uniche testimonianze del nostro passaggio, di questi due anni trascorsi assieme sono colpi di matita e pastello sul legno, dati di fretta durante le nostre riunioni clandestine e pericolose, forse senza troppo badare ai bordi della carta, o per la poca luce, e avanzi di gocce di cera sfuggite dalla scodella portacandela e appiattite sul piano. Impolverate, grattate. Quante volte ci siamo incontrati là sopra.

...

Zdenek solleva una cassapanca e si fa aiutare a spostarla. Una botola si apre sopra un buco nel pavimento, che serviva un tempo a celare piccoli strumenti da fabbro, di riserva, o non sappiamo cosa: ora è svuotato. Perfetto. Vi sistemiamo le copie di *Vedem* nascoste nei cenci e nella carta vecchia, le adagiamo come se dormissero e non volessimo destarle, si incastrano a metà,

spingiamo, aggiungiamo un nuovo pacco, ancora uno, finito.

«Sono tutte dentro» dice Zappner.

«Quando torneremo, le troveremo. Il primo che arriva qui le prenda e le riporti a casa, a Praga. Gli altri lo raggiungeranno dopo.»

Peter ha ancora un'espressione di speranza in bocca, se la sente di parlarne.

«Un giorno ci rivedremo di nuovo.»

«E faremo ancora il giornale, se ci andrà» dice Josif tremando e stringendo quegli stracci che usa come guanti.

Zdenek chiude la botola, con Embryo vi sistema sopra la cassapanca e con Edison la copre di una bracciata di assi e travetti di ferro sottile, mattoni rotti, segature unte, schegge verdi di rame.

Dovrebbe andar bene, non lo dice ma si vede che lo pensa. Andrà bene. Torniamo a casa.

22. Daniela Morelli

LA PORTA DELLA LIBERTA'

Pag. 16 "Di là dalla rete la Svizzera, di qua l'Italia.

Di là le luci accese. Di qua le finestre oscurate con la carta azzurra con cui si impacchetta lo zucchero. Saremmo in guerra."

Pag. 18 "Giordano pensò alla rete di confine che correva pochi metri oltre il cimitero: pochi metri che lo separavano dal pane soffice, dalle tavolette di cioccolato, da una chiesetta bianca minuscola dove la parola "pace" durante la messa aveva un senso. Quasi uno sberleffo quel grazioso campanile a punta da cui arrivavano rintocchi argentini e non gli sembrava che ci fosse alcun equilibrio; anzi gli pareva che le disgrazie cadessero a caso e in modo sproporzionato sulla testa della gente.

Pagg. 34-35 "In sacrestia, mentre il curato si toglieva la cotta viola dietro l'anta del gigantesco armadio di legno, Giordano aprì rapido la lettera appoggiata sul tavolo.

Riuscì a leggere :... Naturalmente questo privilegio [di essere sepolto nella cappella funeraria accanto alla contessa] non sarà accordato ad alcun fascista ...

"Bé, anch'io l'avrei saltata quella frase davanti a quella platea." Ragionò che commettevano un errore, in paese, a pensare che don Giacomo stesse dalla parte sbagliata. Dalla parte dei fascisti. Era semplicemente un uomo prudente. " Essere prudenti non è una cosa stupida."

[...]

Intanto aveva visto un disgraziato trascinato sui ciottoli come un fantoccio che nemmeno si difende più, gli era parso di riconoscere un contrabbandiere e un paio di stivali neri mollargli calci per farlo andare avanti.

' E' solo l'antipasto" pensò Giordano. Il resto – l'olio di ricino e le botte con il manganello – glielo avrebbero dato dietro l'angolo, dove era un po' più buio. Ed era bene uscire dopo che la vittima se la fosse squagliata, ammesso che gli restasse la forza per alzarsi, perché le camicie nere, la guardia di finanza o qualsiasi canaglia volesse sfogarsi o vendicarsi di uno sgarro stavano in agguato a spiare e, se tanto facevi per dare una mano al poveretto, ti toccava uguale sorte."

Pag 51-52 "Si era chiesto, Giordano, se le masse non fossero delle comparse trasportate da un luogo all'altro; o se fosse davvero gente del posto che correva così numerosa a osannare il duce che parlava dai balconi con la mascella in avanti e le mani sui fianchi.

Discorsi di cui ricordava il ritornello, anche perché li ripeteva, urlando con le vene in rilievo sulla gola, il professore di educazione fisica, non tenero con gli allievi, più duro con lui che non saltava mai abbastanza alto e che, se poteva, si metteva per ultimo, nella fila. Un vigliacco, gli diceva, un lavativo, una donnicciola.

E giù con la verga, colpi sul polpaccio.

I ritornelli del duce: ora io vi domando, vi domando, vi domando detto una infinità di volte mentre la folla: duce, duce ... Vi domando: desiderate gli onori? Noooo!! rispondeva il boato. Ricompense?

Noooo La vita comoda? Di nuovo Noooo! E poi la domanda più furba: Esiste per voi l'impossibile? Macché. Non esisteva l'impossibile per il popolo italiano. Difatti si moriva di guerra e di fame.

[...]

Esiste l'impossibile? Sì! E' dalla coscienza dell'impossibile che nasce la prudenza.

"Don Giacomo lo sa che cosa è possibile e cosa no." E dalla prudenza nasce la sopravvivenza. Nell'essere riusciti a sopravvivere c'è il seme della vittoria."

Pag 69 "(...) perché era sempre nel silenzio che, da quando c'era la guerra, succedeva qualcosa di brutto.

Un telegramma. L'elenco dei caduti. L'elenco dei dispersi. Il postino che passa davanti a casa e non lascia lettere. Una retata. Un ordine. Un uscir tutti di casa. Un essere passato in rassegna. Un consegnare. Un aprire. Un essere perquisito e controllato. Un essere svestito in malo modo. Un essere spinto via. Una sirena. Un essere buttato a terra. Un buttare a terra qualcuno, mentre si scappava (...)"

25. Helga Schneider

STELLE DI CANNELLA

Pag 18 "(...) allora l'altro, come fuori di senno, cominciò a colpirla col calcio del mitra, dovunque capitasse, con una furia cieca e bestiale. Ma all'improvviso si levò la voce di nonno Simon che gridava terrorizzato: 'La smetta per l'amor del cielo ...'

L'altro si arrestò come fulminato.

'Al diavolo, cosa stai dicendo, vecchio idiota?' aggredì nonno Simon.

Il pover uomo ripeté tremante: 'Non è ebrea'.

La SA sbiancò.

'Schifoso giudeo, non potevi dirlo subito? ' Aveva cambiato espressione: aveva malmenato un'ariana e poteva pagarla cara.

Pag 52 "Quella mattina l'insegnante aveva tenuto una sorta di lezione sulla razza, definendo gli ebrei parassiti che sfruttavano il popolo tedesco, si arricchivano con l'usura, insidiavano le bionde fanciulle nordiche, complottavano nella preparazione di una guerra mondiale e usavano ogni tattica per contaminare il nobile sangue ariano. Aveva concluso mettendo i ragazzi in guardia contro il cattivo ebreo, un pericolo non solo per la Germania ma per il resto del mondo ed esortandoli a diffidare di quella insidiosa razza che, oltretutto, era solo una specie di sottoprodotto dell'umanità."

Pag. 55 "L'altro si sdegnò. 'Stia attento come parla. Come si permette? Apra bene le orecchie: nella mia classe non succede nulla che non sia didatticamente legittimo. Educare i giovani a essere fieri della propria razza, di quella nordico-ariana, si intende, e a diffidare di quelle estranee rappresenta la nuova frontiera dell'insegnamento tedesco, e lei non osi mai più venire qui a fare il disfattista' (...)"

Pag 61 "Tuo fratello comincia a darci serie preoccupazioni,[Lene ...] ha un sonno agitato, soffre di incubi, è diventato inappetente e taciturno ... Andava così d'accordo con Friz, e adesso guarda quello come lo tratta"

pag 68 "Ora basta, Lene![...] Ne ho fin sopra ai capelli dei tuoi parenti ebrei, [...] D'ora in poi esigo che tu riduca al minimo i tuoi contatti con casa Korsakov.

[...] Lene scoppiò a piangere [...] Come era cambiato tutto in pochi mesi ... tutti erano in qualche modo cambiati da quando comandavano i nazisti e i ragazzi di Wilmersdorf, i piccoli, come David e Friz, o i grandi, come lei, Vicky e Berty, non erano più quelli del 1932. Tutti erano ormai stretti in una gigantesca, vorace morsa."

Pag 74 "(...) Naturalmente io non ce l'ho personalmente con gli ebrei, ma non si possono più frequentare. Dobbiamo costruirci un futuro, e in Germania il futuro è senza ebrei, ci vuole poco per capirlo".

Pag 99 "(...) nostro figlio ha cominciato a perdere l'autostima, la coscienza del proprio valore. Vede che i ragazzi ariani del quartiere lo evitano, che l'insegnante lo discrimina, che in pratica chiunque può maltrattarlo impunemente. Così si sta convincendo che ha effettivamente qualcosa che non va, che in fondo merita di essere punito"

Pag 100 "(...) come si può spiegare l'antisemitismo a un ragazzo? Si possono elencare le origini e le tipologie dell'antisemitismo e del razzismo in generale, ma come giustificarlo? Non si può. Come posso spiegare a David il motivo per cui Friz Rauch lo odia e il suo insegnante lo discrimina? E' il sentimento che non si riesce a spiegare, il sentimento razzista e antisemita. Nessun essere umano nasce razzista, il razzismo va inculcato nei giovani, va istillato come veleno, come un male contagioso. E' per questo che Friz Rauch in fondo merita qualche attenuante".